



*Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.*

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

Teodora Pezzano

**ALLE ORIGINI DELL'INDAGINE
FILOSOFICA
IN JOHN DEWEY**

SOMMARIO

Introduzione	12
 Primo capitolo: <i>La ricerca del metodo</i>	
1. <i>Le critiche del giovane Dewey</i>	20
2. <i>Il linguaggio comunicativo della fede</i>	47
3. <i>Verso una metodologia etico-pedagogica</i>	61
4. <i>Il principium auctoritatis leibniziano</i>	85
 Capitolo secondo: Il percorso della conoscenza	
1. <i>Il concetto di relazione</i>	96
2. <i>Il percorso verso l'etica</i>	109
3. <i>Verso la logica</i>	121
4. <i>La morale come unione del senso con la ragione</i>	128
 Capitolo terzo: <i>La finalità dell'adattamento nello sviluppo della conoscenza</i>	

	137
<i>2. L'esperienza dell'educazione</i>	147
<i>3. La relazione educativa nel My Pedagogic Creed</i>	163
<i>4. La teoria dell'arco riflesso</i>	167
<i>Capitolo quarto: Il paradigma democratico come elemento di congiunzione con la filosofia e con l'educazione.</i>	
<i>1. Il rapporto educazione- democrazia</i>	178
<i>2. Il rapporto filosofia-democrazia</i>	190
<i>3. L'intelligenza creativa, come transazione tra il soggetto e l'oggetto</i>	197
<i>Conclusioni</i>	204
<i>Bibliografia</i>	210



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

Al mio mentore

INTRODUZIONE

Nel momento in cui si articola un dibattito sulla figura poliedrica (e di conseguenza problematica) di uno tra i più autorevoli filosofi americani, e non, del XX secolo, John Dewey¹, è evidente l'imbarazzo di trovarsi a

¹ John Dewey, terzo di quattro figli, nasce a Burlington il 20 Ottobre del 1859 da Archibald e Lucina Rich Dewey. Entrambi i genitori discendevano da generazioni di coltivatori del Vermont, e il padre, trasferitosi a Burlington aprì una drogheria. La madre di John, che vantava nobili origini, era una donna legata alla chiesa congregazionalista. Questa caratteristica la portò ad impartire un'educazione rigida basata su un forte senso etico. La caratteristica della vita di John Dewey è quella di avere attraversato i periodi più significativi della storia culturale e politica degli Stati Uniti, dalla guerra di secessione (a cui, come abbiamo detto, il padre prese parte), e che avvia l'incredibile sviluppo dell'economia americana tra Otto e Novecento, fino al 1952, anno della sua morte, periodo caratterizzato dalla guerra fredda e dall'affermazione dell'energia nucleare come paradigma tecnologico e culturale del periodo. Dopo avere conseguito la laurea a Burlington insegna nell'High School di Oil City in Pensilvania e, successivamente, nel 1884 consegue il dottorato presso la Johns Hopkins University di Baltimora dove ha come maestri George Sylvester Morris, Stanley Hall e Charles Sanders Peirce. È chiamato da Morris presso l'università del Michigan dove diventa Professor of Philosophy. Nel periodo universitario 1888-89 insegna un semestre all'università del Minnesota. Durante i dieci anni di permanenza all'università del Michigan egli incontra e sposa Harriet Alice Chipman nel 1886 da cui avrà sette figli. Nel 1894 è nominato Professor of Philosophy e Chairman del Department of Philosophy, Psychology and Education presso l'università di Chicago dove rimane fino al 1904 e dove tra il 1896 e il 1903 organizza la famosa scuola laboratorio, altrimenti detta "scuola del Dewey". Dopo la fondamentale esperienza di insegnamento presso l'università di Chicago a causa di alcuni contrasti con il Rettore di quella università preferisce insegnare fino al 1929 presso la Columbia University di New York. Dagli anni '20 in poi la sua "travelling theory" - filosofia viaggiante - confronta il suo modello di democrazia con la possibilità di applicarlo in numerosi paesi europei e asiatici. I suoi viaggi fondamentali in Cina, Giappone, Unione Sovietica, Europa, Turchia, Messico sono espressione di un'intensa attività di intellettuale globale sempre in giro per il mondo; un mondo meno "globale" rispetto a quello contemporaneo - per quanto concerne la possibilità delle comunicazioni, ma reso "globale" dal desiderio di Dewey di comprendere le possibilità di costruzione della democrazia in differenti civiltà. L'impegno politico, testimoniato dai suoi scritti, che teorizzano un "nuovo individualismo" sociale, la sua costante fede in una forma di democrazia sociale diversa dal liberismo individualistico e dal comunismo staliniano come dalle dittature nazifasciste, il suo tentativo fallito di creare un terzo partito negli Stati Uniti, la sua presidenza nel 1937 della Commissione d'inchiesta su Leone Trockij, denunciando le colpe dei processi staliniani, il suo intervento nel 1940 in difesa di B. Russell, a cui era stato negato di insegnare all'università di New York per le sue idee in materia di morale sessuale, di educazione e di religione, dimostrano la centralità morale e politica della sua figura nell'ambito della cultura americana e internazionale del Novecento. Si spegne per polmonite il 1 giugno del 1952 nella sua casa di New York. L'interpretazione del pensiero di Dewey non può essere limitata alle opere più note, ma va compresa anche attraverso i numerosi interventi apparentemente "minori". Si possono ricordare qui, soprattutto: *The Reflex Arc Concept in Psychology* del 1896 o *The Sources of a Science of Education* del 1929. E ancora, tra le opere organiche più note: *Psychology* del 1887, *My Pedagogic Creed* del 1897, *The School and Society* del 1899, *The Influence of Darwin on Philosophy* del 1910, *How we Think*, del 1910, *Democracy and Education*, del 1916, *Reconstruction in Philosophy* del 1920, *Human Nature and Conduct. An Introduction to Social Psychology*, del 1922, *Experience and Nature* del 1925, *The Public and Its Problems* del 1927, *The Quest for Certainty* del 1929, *Individualism Old and New*, del 1930, *Ethics* scritta assieme a J. Tufts, seconda edizione rivista del 1932 (la prima era del 1908), *Art as Experience* del 1934, *A Common Faith* del 1934, *Liberalism and Social Action* del 1935, *Logic, The Theory of Inquiry*, del 1938, *Experience and Education* del 1938; *Freedom and Culture* del 1939; *Theory of Valuation* del 1939; *Problems of Men*, del 1946; *Knowing and the Known*, del 1949 (la maggior parte delle opere menzionate è tradotta in italiano, in particolare dalla Nuova Italia di Firenze).

emamente complesse e altrettanto attuali, che ancora oggi sono fonte di una teorizzazione politica che può trovare una concreta applicazione. Dobbiamo sottolineare fin da subito che il pensiero di questo autore così complesso e così ricco non è stato accolto all'inizio molto favorevolmente, o meglio, il suo pensiero è stato non sufficientemente attenzionato, tanto che solitamente si è concordi nel sostenere che solo negli ultimi anni del XX secolo c'è stata una sorta di rivalutazione del pensiero deweyano, una sorta di *Dewey Renaissance*.²

Una rivalutazione che ci deve portare a comprendere come anche le vicende legate al pensiero *in costruzione*, *in formazione* del giovane Dewey siano di estrema importanza per comprendere *ab imis et in toto* la struttura filosofica e non, del filosofo americano. L'attenzione su ogni singolo scritto giovanile deweyano³ ha avuto lo scopo di comprendere il significato iniziale e complessivo (anche se relativo, visto lo studio delle sole opere giovanili) della sua esperienza filosofica che sovente viene

² Si vedano a questo proposito Larry A. Hickman, *La tecnologia pragmatica di John Dewey* [*John Dewey's Pragmatic Technology*, 1990], trad. M. Spadafora e G. Spadafora, presentazione di G. Spadafora, Armando, Roma 2000; cfr. G. Spadafora, (a cura di), *John Dewey. Una nuova democrazia per il XXI secolo*, Anicia, Roma 2003; cfr. Id., *Studi deweyani*, Quaderni della Fondazione John Dewey, Cosenza 2006. Per conoscere l'impatto che la cultura italiana del novecento ha avuto grazie a una grande figura di pedagogista e filosofo come quella di John Dewey, vedere Luciana Bellatalla, *John Dewey e la cultura italiana del novecento*, ETS, Pisa 1999.

³ Si vedano al riguardo A. Granese, *Il giovane Dewey dallo spiritualismo al naturalismo*, La Nuova Italia, Firenze 1966; cfr. John McDermott, *The Philosophy of John Dewey*, 2 voll., G.P. Putnam' Sons, New York, 1973; cfr. N. Coughlan, *Young John Dewey. An Essay in American Intellectual History*, University Chicago Press, Chicago 1975.

assolutismo allo sperimentalismo, così come è

lo stesso studioso a definirla in uno scritto autobiografico del 1930, dal titolo *From Absolutism to Experimentalism*. Si commetterebbe un grave torto nel non tener conto anche delle opere giovanili del filosofo americano, in quanto è proprio alla luce dell'analisi di tutti gli aspetti che si può compiere un'analisi che si proponga come obiettivo la comprensione del progetto deweyano.

La bellezza e la complessità degli scritti giovanili deweyani sono frutto di una riflessione critica su una eterogeneità di argomentazioni che vanno dall'epistemologia alla metafisica, dalla religione alla psicologia e all'educazione, finanche alla politica (anche se ancora in maniera molto impercettibile). Una varietà, dicevamo, di argomenti che trova però una convergenza, tanto da vedere questi scritti come una sorta di silloge, all'interno della quale tutto viene scandito e catalizzato verso prospettive che si sveleranno ma mano negli scritti successivi, comprendendo il perché credenze nuove non risultino facilmente conciliabili con quelle precedenti. Un periodo che vede affiorare un complesso di idee unite ad un insieme di

to da sfondo alla realizzazione di una mole vastissima di materiale.

John Dewey rivela fin dal primissimo scritto il suo pensiero, la sua azione filosofica rivolta alla scoperta dell'individuazione, ovvero alla ricerca dell'incarnazione dell'universale nell'individuale. E è naturale, dunque, comprendere l'importanza di ripercorrere una sorta di "filogenesi" dello sviluppo evolutivo del pensiero del filosofo americano, mostrando storicamente gli sviluppi, cercando di sciogliere i nodi problematici dell'indagine deweyana. E non solo: va messa in rilievo la straordinaria formazione giovanile del filosofo che nel 1898, data ultima degli scritti che riguardano il quinto volume dell'edizione critica deweyana, all'età di 39 anni si apprestava ad un percorso filosofico più votato alla costruzione della democrazia.⁴

Il questo mio lavoro verrà messa in evidenza un'iniziale adesione deweyana all'idealismo che lascia il posto quasi subito all'evoluzionismo

⁴ Cfr. John Dewey, *The Early Works, 1882-1898*, in cinque volumi (citati nel testo con la sigla EW), edited by Jo Ann Boydston, Southern Illinois Press, Carbondale and Edwardsville, 1967-1972; cfr. Id., *Guide to The Works of John Dewey*, S.I.U.P., Carbondale and Edwardsville 1970; cfr. Id., *The Dewey Center and The Collected Works of John Dewey*, in «Free Inquiry», 13 (1992-93), pp. 19-24; cfr. John Dewey, *Correspondence*, voll. 3, Intelix Corporation, Charlottesville 1992. Per riferimenti ulteriori sul contesto storico in cui visse Dewey è particolarmente significativo il volume di Elizabeth Flower & Murray G. Murphey, *A History of Philosophy in America*, volume 2, G.P. Putnam's Sons, New York 1977; cfr. John McDermott, *Streams of Experience: Reflections on the History of Philosophy of American Culture*, University of Massachusetts Press, Amherst, 1986; cfr. James Livingston, *Pragmatism and the Political Economy of Cultural Revolution 1850-1940*, The University of North Carolina Press, United States of America 1997.

iniano e pragmatista, con la convinzione che

l'individuo e la natura sono inscindibilmente legati in un processo evolutivo, e dove l'uomo è una unità psico-fisica in cui la mente e il corpo sono due funzioni dello stesso organismo.

Questo lavoro è volto, innanzitutto, ad evidenziare quale caratteristica principale della filosofia del giovane Dewey il desiderio di spogliare la filosofia da quegli involucri ideologici che l'avevano investita fino a quel momento. Il secondo luogo, intende chiarire l'esistenza o no di una Khere, di un taglio, tra il pensiero giovanile e quello della maturità. La risposta a quest'ultima domanda è chiara al termine dell'analisi filologica degli scritti, in cui sottolineo come la via seguita da Dewey sia univoca, continua ed evidenziata da una continuità tematica, e da un metodo teoretico e metodologico coerente e costante. Non solo, ma già fin dal primo saggio Dewey non fa tesoro di una ostilità contro il materialismo e l'assolutismo, ma è un elemento costante in tutti i saggi, i quali sono caratterizzati da una forte e sana propedeuticità.

Il primo capitolo di questo mio lavoro di tesi, ha inteso dimostrare, dunque, l'attacco deweyano a tutti i presupposti materialistici, evidenziando

o del giovane Dewey non abbia seguito un fondamento assolutista per poi sottrarsi ad esso, giacché il suo attacco al materialismo, centrale fin dal suo primissimo saggio, confuta proprio questa posizione. Un lavoro che tende ad evidenziare come Dewey fin da subito, criticando i tratti di fondo di molte filosofie precedenti ed evidenziando soprattutto i limiti della filosofia kantiana come anche di quella hegeliana, individua come soluzione a questa ricostruzione filosofica il metodo psicologico, il solo inconfutabile metodo di ricerca dell'unità che fonde insieme l'individuale con l'universale.

Di questa complessa ricerca deweyana vengono accentuate le caratteristiche nel secondo capitolo, laddove l'indagine inerente all'individuo e all'ambiente si estende alle implicazioni etico-politiche. Le pagine di questo secondo capitolo tendono a far emergere quegli aspetti che permettono di spiegare la circolarità del pensiero del giovane Dewey; aspetti che influenzarono soprattutto la ricerca della verità, intesa come rivelatrice della conoscenza. Inoltre viene messo in evidenza anche l'aspetto dell'equilibrio contro una generazione perversa che rischia di corrompere la

sce a trovare nelle cose l'aspetto morale, *modus operandi* dell'equilibrio deweyano.

Il terzo capitolo affronta in maniera attiva l'aspetto pedagogico-educativo, soprattutto da intendere come metodo che inglobi in sé il progresso e la dinamicità, laddove l'individuo viene visto sotto una luce differente, divenendo una figura sostanziale e soggettiva, volta all'educazione come elemento fondante la società. In tutto ciò giocano un ruolo determinante tanto l'omogeneità quanto l'organicità, che qualificano la società come fondamento sempre più articolato e unitario per la democrazia.

Infine il quarto capitolo, che si struttura lungo l'analisi molto sintetica delle più significative opere della maturità del filosofo con lo scopo di rispondere alla domanda che ha dato l'impulso alla mia ricerca, ovvero se il pensiero deweyano è discontinuo. Inoltre, il presente capitolo fornisce una prova di come il pensiero deweyano si sia articolato sempre in un crescendo di motivazioni volte a ricostruire la democrazia, una democrazia integrale, rappresentativa e partecipativa al tempo stesso, che fosse l'esternazione dell'io di ogni soggetto, come anche fungesse da pungolo sia alla



PDF
Complete

*Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.*

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

sia alle istituzioni che devono riadattarsi

flessibilmente ai bisogni dei cittadini per dare un nuovo significato alla
costruzione democratica.

CAPITOLO PRIMO

LA RICERCA DEL METODO

2. Le critiche del giovane Dewey

Il pensiero in formazione del giovane Dewey si strutturava lungo una linea coerente e inconfutabile secondo la quale la filosofia era stata fin dagli arbori privata del suo unico e verso metodo. Serviva, quindi, ricercare la radice del problema ed aiutare la filosofia a staccarsi da dosso tutte quelle etichette avulse che lo avevano rivestita. E ciò è indispensabile per poter riportare il pensiero operativo della mente sulla traiettoria della libera indagine, lasciando dietro le spalle tutte quelle strutture e categorie ontologiche e metafisiche, che generano solo atteggiamenti incerti e transuenti e che operano a svantaggio della formazione dell'individuo, senza mai entrare nel merito, rimanendo nell'assoluta astrazione.

lelinea fin nei suoi due primi scritti *The Metaphysical Assumptions of Materialism*¹ e *The Pantheism of Spinoza*,² che non solo sono estremamente significativi perché esprimono la solida base filosofica del giovane Dewey, ma soprattutto sono espressione di una sentita critica verso tutto ciò che è materialista, dualista, e metafisico. È indubbio, dunque, che colui che si approccia alla lettura critica e filologica dei primissimi saggi si imbatte in una serrata analisi critica di tutto ciò che ostacola la formazione e la crescita naturale della filosofia. Già con il primo saggio si inserisce nel dibattito sul materialismo. Non possiamo, anzi non dobbiamo assolutamente dimenticare o trascurare il ruolo che la filosofia idealista ha giocato nella formazione e crescita filosofica del giovanissimo filosofo americano. Abbiamo il compito come studiosi di capire cosa sia l'individuo, come sia strutturata la sua natura, quale è il movimento naturale che si ingenera tra l'uomo e l'ambiente che lo ospita. Tutti interrogativi che

¹ John Dewey, nel 1881 giovane insegnante presso la città di Oil City, Pennsylvania, inviò questo saggio a W. Torrey Harris, buon conoscitore di Hegel ed editore del «Journal of Speculative Philosophy» pregandolo di non rilevare solo i "pregi" del saggio ma soprattutto se in esso fossero evidenti delle capacità sufficienti che dimostrassero quanto impegno abbia dedicato a questo argomento.

Il saggio, poiché dimostrava una notevole forza argomentativa, venne pubblicato dopo qualche mese da Harris. Uno scritto che nasce proprio con l'intenzione di evidenziare quanto fallace sia considerare la mente e i suoi organi nervosi come epifenomeni della materia: convinzione, questa, degli empiristi e dei sensisti, i quali spiegavano l'esistenza attraverso modificazioni che i sensi umani subivano a seguito dell'interazione con gli oggetti materiali. Il 17 Maggio del 1881 John Dewey scrive a William Torrey Harris allegando alla lettera un manoscritto dal titolo *The Metaphysical Assumptions of Materialism*. Inizia, infatti spiegando che: «In allegato troverà un breve articolo sui presupposti metafisici del materialismo, che sarei lieto se ne facesse uso nella sua Rivista []. Io sarei lieto di ricevere la vostra opinione [] se lo avete preso in considerazione, se [il manoscritto] mostri capacità sufficiente di qualsiasi tipo che attesti il mio impegno nell'aver dedicato gran parte del mio tempo a questo genere di argomento []». John Dewey, *Correspondence*, cit., pp. 53-54.

² Entrambi gli articoli furono pubblicati nel 1882 nel «Journal of Speculative Philosophy» e scritti nell'ottobre del 1881.

filosofia che mette al centro l'aspetto naturale della crescita e della formazione, che tende ad abbattere aspetti metafisici, quali l'astrazione, le mistificazioni e l'idealismo, che non avendo alcun fondamento sono sterili, impedendo la naturale evoluzione e formazione dell'individuo.

Nel primo saggio, dunque, il giovane filosofo intraprende un percorso critico sui particolari fisiologici e psicologici del materialismo, dimostrando come siffatta corrente filosofica si basi su una struttura logica fragile e, di conseguenza, instabile, per poter arrogarsi il diritto di rendere noto ciò che è ignoto.

Mettere a nudo fin da subito le caratteristiche del materialismo da intendere come quella teoria che arriva a sostenere la materia causa di tutti i fenomeni tanto materiali quanto mentali, postulando l'assurdo che è la materia a causare la mente. Un atteggiamento che in primo luogo risulta essere monista e che in secondo luogo presenta un fondamento logico inesistente, auto-distruttivo. Ritenere come punto fermo che la conoscenza dell'oggetto ci viene fornita solo dalla materia, dice Dewey, è impensabile, giacchè se si dovesse ritenere vero ciò che afferma un materialista cioè che i soggetti non abbiano la conoscenza dei fenomeni e che, tuttavia, li

della materia, significherebbe sostenere come presupposto del ragionamento che la materia è la mente, senza arrivare a capire l'opposto, ovvero che la materia è causa della mente. Per rendere esplicita la vera natura delle idee e delle cose, secondo Dewey, i materialisti stessi sono costretti a riconoscere una duplice sostanza nella realtà, in quanto nel postulare la materia come sostanza sono costretti a concepire anche la mente come sostanza. Ecco perché, pur prendendo le mosse da un rigoroso monismo, il loro schema materialistico manifesta un carattere "autodistruttivo" e dualista. La conoscenza della causazione non può essere raggiunta, allora, su una teoria materialista, né senza la conoscenza intuitiva o ontologica. E arrivare a postulare la mente come vera causa, per offrire la conoscenza della vera causazione, è un errore irrimediabile. Comprendere cosa intercorra nella conoscenza della materia come sostanza, Dewey insiste che per conoscere i fenomeni materiali sono richiesti i fenomeni mentali, perché una cosa per la mente non esiste fino a quando essa diviene un'idea o un fenomeno della mente. Per conoscere la sostanza materiale, quindi, è fondamentale la mente; inoltre una teoria che presuppone la conoscenza di una sostanza, deve presupporre anche qualcosa in più dei fenomeni per

Se non c'è una sostanza mentale, dunque, si

esprimono solo una serie di stati mentali o successioni di fenomeni mentali. Per avere la conoscenza reale dell'essere reale ci deve essere qualcosa che rimanga nelle fasi successive e che percepisca i loro rapporti con quell'essere e con se stessa. Tutti assunti che si spostano da un rigoroso monismo (come i materialisti sostenevano) verso un dualismo insolubile, in cui è manifesta la necessità che la mente sia essa stessa una causa, e che evidenzia una fragilità indiscussa su tutta la linea filosofica portata avanti dai materialisti.

Una indiscussa fragilità, un'attività speculativa, la relatività precaria o se non assente del tutto o di ogni azione della coscienza, sono aspetti che si colgono ancor meglio in quell'aspetto del pensiero spinoziano che nega l'apparenza relativa e finita degli enti, i quali muovono direttamente da Dio. In *The Pantheism of Spinoza*³ il giovane filosofo americano non solo continua la sua forte critica al materialismo, ma

³ John Dewey il 21 Ottobre del 1881 scrive a W. T. Harris: «In allegato troverà alcune riflessioni sul panteismo di Spinoza, tendenti a mostrare la sua inadeguatezza come teoria della conoscenza, come essi mi appaiono mettono in evidenza una o due cose comunemente tralasciate nella critica a Spinozaí », John Dewey, *Correspondence*, cit. p. 57. Il giorno successivo Dewey scrive nuovamente ad Harris per ringraziarlo dell'opinione favorevole espressa nei riguardi del saggio sul materialismo, e anticipandogli l'arrivo del saggio sul Spinoza [22.10.1881]. John Dewey, *Correspondence*, cit. 57. Cfr. Jane M. Dewey, *Biography of John Dewey*, in Paul A. Schilpp and Lewis E. Hahn, edited by, *The Philosophy of John Dewey*, volume I (1939), Open Court, La Salle Illinois 1989; cfr. R. W. Sellar, *Dewey on Materialism*, «Philosophy and Phenomenological Research», III, 1943, pp. 381-92; cfr. G. Dykhuizen, *The Life and Mind of John Dewey*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1978; cfr. A. Granese, *Introduzione a Dewey*, Laterza, Roma-Bari 1973; cfr. P. Welsh, *Some Methaphysical Assumption's in Dewey's Philosophy*, in «The Journal of Philosophy», 51 (1954), pp. 861-67. [Reply by Elizabeth R. Eames, *Quality and Relation as Metaphysical Assumptions in the Philosophy of John Dewey*, Ibid. 55 (1958): 166-69].

quale sia il compito della filosofia, e quale il significato del pensiero, della natura e di Dio. Processo significativo che apre la strada anche alla comprensione tra il nesso causale che intercorre tra questi aspetti. Per tale ragione sceglie di analizzare proprio la filosofia di Spinoza, il quale ha ritenuto di aver conciliato questi aspetti, rendendoli così gli uni legati agli altri e non più elementi autonomi. Come, sostiene Dewey, una contraddittorietà nel tentativo spinoziano di conciliare l'Infinito con il Finito: "Dio, il sé e il mondo sono tre realtà indipendenti e il significato di ciascuno è proprio quello che sembra essere."⁴

Non è senz'altro semplice analizzare questo aspetto in quanto si entra in un ambito che implica un'analisi del dogmatismo filosofico legato alla fede. L'unità finale degli elementi riguarda il momento in cui Dio si trasforma nell'assoluto e la Natura e il Sé sono le sue manifestazioni: ecco il panteismo.

Un aspetto che fin qui non rileva alcuna contraddittorietà o segni di anomalia. Ma il problema si palesa nel momento in cui l'indagine filosofica si sposta su un terreno molto duro come quello dell'unione dell'ordine mentale con quello naturale, ricondotti ad un comune principio infinito. Dall'*Etica* di Spinoza, Dewey intravede solo due cose possibili in Spinoza: un infinito

⁴ John Dewey, *The Pantheism of Spinoza*, 1882, EW, vol. 1, p. 9.

interamente indipendenti uno dall'altro, quindi

costituenti un numero infinito di sostanze; o una sostanza infinita con un attributo infinito. Non è possibile unire le due cose perchè contraddittorie. Tanto contraddittorie che Dewey arriva a definire Spinoza un "prestigiatore che rifornisce il suo materiale di trucchi. Con due infiniti - uno la negazione stessa del finito, l'altro che esiste solo in relazione al finito; con due sostanze - una con un numero di attributi, l'altra solo con una - egli potrebbe procedere partendo da sostituzioni abili per produrre qualsiasi risultato richiesto prima che i nostri occhi si stupiscano."⁵ Cioè spieghiamo meglio: Spinoza, secondo quanto lui stesso postula, non è altro che un abile "prestigiatore" (*juggler*) ha come punti di riferimento *due Dio*: uno l'essere perfetto infinito e assoluto, l'altro la mera somma dell'universo con tutti i suoi difetti come essi ci appaiono. Ecco che quando occorre spiegare quale sia la causa di tutto, ossia la verità, e inculcare la moralità, attraverso i suoi giochi di prestigio appare il primo Dio; mentre quando deve spiegare le cose finite, le cose mutevoli, gli errori, appare il secondo.

Dove risiede la forte contraddittorietà spinoziana nonchè il fallimento del progetto spinoziano? L'errore risiede, sempre secondo Dewey, nel fatto che

⁵ *Ivi*, p.16.

convinzione che solamente la conoscenza del reale è conoscenza immediata, arriva a definire l'Assoluto come puro essere e nel contempo astratto universale, privo di qualche determinazione poiché tutte le determinazioni sono negazioni, giungendo, in definitiva, innanzi ad un pancosmismo, ossia ad una forma di materialismo che oppone allo schema meccanicistico una spiegazione spiritualistica dell'universo con la presenza, però, di una volontà e di un'intelligenza capaci di condizionare la realtà. Un procedimento analogo a quello materialista che spiega la realtà delle cose attraverso causazioni fisiche. Un essere assoluto perfetto che contenga in sé tutte le cose non può giustificarle così come noi li troviamo, ma deve negare che cosa esse siano (il loro carattere mondano e finito) ed elevarle al Divino: in parole povere, divinizzarle. Se avviene il contrario, ossia che è il divino a risolversi negli oggetti del mondo finito, ecco che viene a cadere il carattere logico sistematico panteista. Un pancosmismo, che come dice Dewey, non dà alcuna soluzione ma un puro presupposto di tutto ciò che deve essere spiegato. La teoria spinoziana non spiega le cose divine, ma le suppone semplicemente; quello che occorre è capire come le cose

vivino e nel contempo apparire ai nostri occhi

finite.

La critica contro tutto ciò che è di ostacolo alla ricerca dell'unità del metodo filosofico, prosegue anche nel successivo saggio deweyano scritto nel 1883, intitolato *Knowledge and the Relativity of Feeling*⁶, in cui l'epistemologia sensista è l'aspetto da analizzare. Vedremo in queste pagine prioritariamente come la coscienza del sé sta alla base di tutte le relazioni, secondariamente come questo avverrà facendo derivare il fondamento oggettivo e soggettivo della conoscenza dall'attività creatrice del pensiero, partendo da una posizione neo-kantiana, avvalorando la questione psicologica, egli cerca di superare le posizioni sostenute dalle filosofie che lo hanno preceduto.

Per fare ciò nel miglior modo possibile Dewey oppone ad essa la visione idealista che contempla la tesi dell'oggetto della conoscenza relativo ad una coscienza pensante. Ecco perchè il giovane filosofo fa una carrellata, se pur rapida, di alcune dottrine filosofiche che, a suo parere, hanno caratterizzato

⁶ John Dewey, *Knowledge and the Relativity of Feeling*, 1883, EW, vol. 1. Il 29 Dicembre del 1882, Dewey invia a Harris il saggio sulla relatività della conoscenza, e nella lettera Dewey sottolinea che: "In quest'articolo ho cercato di applicare, a una delle due fasi del Sensismo, lo stesso tipo di argomento usato per considerare il Materialismo." John Dewey, *Correspondence*, cit. p. 80.

Sempre in riferimento a *Knowledge and the Relativity of Feeling*, Dewey il 29 Marzo del 1883 scrive ad Harris per avere informazioni riguardo alla pubblicazione del saggio nel «Journal of Speculative Philosophy», poiché doveva fare domanda per concorrere ad una borsa di studio alla Johns Hopkins University. John Dewey, *Correspondence*, cit. p. 86.

moderno e che si sono occupate di tale questione⁷.

Ricorda la teoria positivista, la teoria dell'associazionismo, che dopo Hume aveva fatto naufragare il sensismo mostrando quanto i relativi metodi e presupposti scelti non avessero la base di una conoscenza oggettiva, né di qualsiasi altra esistenza oggettiva. E ancora la scuola del Common Sense, ossia la scuola del *ō*senso comune⁸. Ed infine esamina la relatività della conoscenza in rapporto alla teoria dell'evoluzione, teoria che si svincola dai limiti dell'ontologismo statico, inserendo il soggetto nel processo di mutamento, di interazione col mondo che lo circonda. Un passaggio che trova Dewey d'accordo, ma che comunque presenta limiti: la relatività qui, innanzitutto, ha il significato di soggettività in opposizione all'oggettività.

In secondo luogo questa teoria non è psicologica e offre delle *ō*conclusioni epistemologiche che riguardano la natura dell'Essere e conclusioni ontologiche che riguardano la natura dell'Essere indipendentemente dai suoi rapporti col pensiero in luogo di studiare

⁷ Teoria secondo la quale noi non possiamo conoscere l'essere ma solo sequenze di fenomeni, che appare a molti come la conquista più grande per il pensiero, giacché ha permesso di porre fine a quella speculazione che aveva opacizzato il pensiero filosofico del passato. Cit. pp. 10-20. Al riguardo cfr. Arthur F. Bentley, *Mind-Language Reconstructions: Dewey, M. Bentley*, in «Behaviour, Knowledge, Fact, Bloomington», Principia Press, Bloomington Ind. 1935; cfr. N. J. Fleckenstein, *A Critique of John Dewey's Theory of the Nature and Knowledge of Relativity in the Light of the Principles of Thomism*, Catholic University of America Press, Washington 1954; Kallet T. Gallagher, *The Philosophy of Knowledge*, Sheed and Ward, New York 1964; cfr., Warren G. Frisina, *Metaphysics and Moral Metaphysics*, «Journal of Chinese Philosophy», 13 (1986), pp. 311-28; Id. cfr., *Knowledge as Active, Aesthetic, and Hypothetical: An Examination of the Relationship between Dewey's Metaphysics and Epistemology*, «Philosophy Today» 33 (1989), pp. 245-63.

concernono il metodo con cui noi giungiamo a

conoscere il mondo.⁸

Se accettassimo, dunque, l'ipotesi sensista, di essere in possesso di una conoscenza che non deriva dal rapporto, significherebbe abbandonare la teoria della relatività e sostenere che il sensismo è verità. Dewey, per tale ragione, immediatamente precisa che già la sola idea di metterli insieme è "suicida", perché dalle ipotesi sensiste noi possiamo conoscere soltanto le nostre sensibilità; unitamente alla teoria della relatività, noi possiamo conoscere la relazione delle nostre sensibilità con l'oggetto.

Così capiremmo che il sensismo è incompatibile con il relativismo, innanzitutto perchè il sensismo non può condurci alla conoscenza dell'oggetto assoluto. In secondo luogo, pur essendosi assicurati l'esistenza dell'oggetto assoluto, la sensazione in quanto tale non potrebbe dimostrare la sua relatività, poiché la relatività della sensazione si afferma solo in rapporto ad un oggetto che costituisce il fondamento di tutte le relazioni. Se l'oggetto assoluto è interamente fuori dalle relazioni con la coscienza, essa non può essere relativa ai rapporti.

⁸ *Ivi*, p.22.

e l'ipotesi della relatività risultano ancora assolutamente incompatibili. La teoria della relatività della sensazione ha portato alla conclusione che la soggettività della nostra conoscenza è impossibile, eccezion fatta per la teoria che suppone che noi abbiamo la conoscenza oggettiva.

Il significato reale della teoria della relatività della sensazione consiste in una sensazione come "relazione specifica determinata" o come una reazione data nella coscienza tra due corpi, un oggetto sensibile e l'altro non sensibile. Si avrà la conoscenza di tali condizioni oggettive e di tali relazioni come dati della sensibilità relativa al soggetto. La coscienza è il vero assoluto, in quanto il conoscere implica una relazione con ciò che è assoluto, e, quindi, non in relazione alla coscienza, significando che non può essere conosciuto, ovvero, non può trovarsi contemporaneamente fuori e dentro la coscienza. La spiegazione dell'ignoto per mezzo del noto, non del noto per mezzo dell'ignoto, è l'ordine della scienza⁹.

Solo gli organi sensori sono gli unici oggetti a poter essere considerati "assoluti", in quanto la loro esistenza dipende a prescindere dalla coscienza, ma nel contempo, non possono esistere al di là della coscienza, perché è

⁹ Ivi, p. 28.

olta che essi vengono conosciuti entrano in rapporto con la coscienza. E' indispensabile, quindi, comprendere da che cosa viene data la conoscenza dell'oggetto assoluto, visto che come è stato detto questa non può derivare dalle sensazioni, in quanto sarebbe non più assoluta ma relativa. Dewey non lascia alcun dubbio alla questione posta. La conoscenza dell'esistenza dell'oggetto assoluto è data da una coscienza che per mezzo delle sue relazioni determina l'oggetto¹⁰.

Con la conclusione che la coscienza che riflette sull'oggetto è il fondamento di tutte le relazioni, Dewey supera le posizioni filosofiche che lo hanno preceduto; e inoltre, asserendo che tutto ciò che esiste è relativo alla coscienza, segna un passaggio importante nel suo pensiero. Il giovane filosofo oscilla in questo senso tra la logica della non-contraddizione e la dialettica. In questo senso tale teoria risulta contrastante sia con il sensismo, sia con il soggettivismo ma anche con l'agnosticismo; essa è compatibile solo con una teoria che ammetta il potere costitutivo del pensiero (come essere ultimo) che determina gli oggetti.

¹⁰ Ivi, p. 32. A questo proposito vedere William Savery, *The Significance of Dewey's Philosophy*, in «The Philosophy of John Dewey», edited by Paul A. Schilpp, pp. 479-514, Northwestern University, Evanston, Illinois 1939; cfr. A. Granese, *Il giovane Dewey. Dallo spiritualismo al naturalismo*, cit.; Robert J. Richards, *Materialism and Natural Events in Dewey's Developing Thought*, in «Journal of History of Ideas», 10 (1972), pp. 55-69.

che mira prioritariamente a de-costruire le precedenti filosofie con lo scopo di costruire un nuovo metodo atto a ridare l'unità originaria della filosofia. Un percorso attento e analitico che si complica ancor più nell'analisi di un aspetto della filosofia kantiana, quello relativo al metodo e al criterio della verità assoluta.

All'interno del pensiero deweyano c'è una puntuale analisi delle tesi di fondo di Kant e di Hegel, un'analisi volta ad evidenziare i limiti del loro pensiero. Per il giovane filosofo statunitense, infatti, il loro pensiero ha dato l'alfa metodologico, ma non l'omega. In entrambi, infatti, va riconosciuto il merito di avere capito l'importanza di mettere al riparo la conoscenza scientifica dagli attacchi malsani della metafisica classica, ma va riconosciuto, altresì, il loro limite nel non essere stati in grado di realizzare tale progetto concretamente. Siamo così innanzi ad una filosofia hegeliana che ci offre per mezzo della dialettica uno strumento per superare i vecchi dualismi, così da poter iniziare a pensare di attuare la relazione tra l'universale e il particolare, ma siamo anche innanzi ad un lavoro astratto, in quanto rimane relegato nella logica. Un

e complesso che si delinea in *Kant and*

Philosophic Method,¹¹ del 1884, dove il giovane filosofo argomenta circa il metodo e il criterio che Kant, fondatore della filosofia moderna, offre nel suo primo grande lavoro, *La critica della ragion pura* del 1781, all'interno del quale ha un ruolo predominante la ragione, la sola azione che può raggiungere la verità assoluta (la sola in grado, cioè, di giudicare se stessa, essendo essa stessa il solo giudice supremo), poiché è la sola in grado di fornire la corretta spiegazione tanto delle cose finite quanto di quelle infinite (contrariamente a quanto sostenevano gli illuministi per i quali la ragione poteva spiegare solo le cose finite. Kant, dunque, enfatizza questo aspetto ereditato dall'illuminismo). Ed è proprio da questo aspetto che Dewey inizia la sua critica, poiché il primo errore kantiano è stato quello di non essere stato in grado di concretizzare questo suo postulato. Un postulato che

¹¹ John Dewey, *Kant and the Philosophic Method*, 1884, EW, vol. 1. Un anno prima della pubblicazione del saggio, precisamente il 17 Novembre del 1883, Dewey scrive a William Torrey Harris per spiegargli il primo impatto con la filosofia di Kant, e lo fa in questi termini: «Grazie all'apertura nei confronti di Kant sotto i vostri auspici per iniziare i miei studi, ho avuto la migliore introduzione possibile allo studio della filosofia, più di qualsiasi altro modo. Se Kant mette in evidenza così chiaramente la natura dei problemi della filosofia e offre un livello qualitativo e un criterio per mezzo del metodo critico per giudicare la natura e i risultati delle altrui indagini, io penso che una buona conoscenza sua risparmi anni di lavoro per approcciarsi alla filosofia. Ciò ha determinato certamente una rivoluzione in tutti i miei pensieri e nel contempo ha fornito la base del mio successivo leggere e pensare.» Una lettera che fornisce anche i primi passi che Dewey muove verso il metodo psicologico. Egli, infatti, riferisce a Harris il lavoro svolto in quest'ultimo anno, ossia lo sviluppo della relazione tra le attività coscienti e quelle non coscienti della mente: «La coscienza non è né la presentazione a qualcosa, né di qualcosa. Essa è tutto, e non c'è niente oltre essa o dietro di essa.» John Dewey, *Correspondence*, cit. pp. 96-97. Altrettanto interessante è lettera che John Dewey scrisse a William Torrey Harris, il 17 Gennaio del 1884, in cui, attraverso i brevi passaggi sulla filosofia kantiana, s'individua la sua necessità di ricercare un metodo che sia centro di unità dell'intera sfera dell'esperienza dell'individuo. John Dewey, *Correspondence*, cit. pp. 99-100. Cfr. Edward L. Schaub, *William Torrey Harris 1835-1935*, Chicago-London 1928; Lewis S. Feuer, *H. A. P. Torrey and John Dewey: Teacher and Pupil*, in «American Quarterly», 10 (1958), pp. 34-54.

unire il mondo finito con quello infinito, ciò che era soggettivo con quello che era oggettivo. Ma c'è stato qualche cosa che ha impedito ciò. Vediamo tramite la considerazione deweyana il limite kantiano.

Considerare l'analisi epistemologica come origine del concetto di sintesi è stato corretto, sostiene Dewey. L'errore è stato quello di avere introdotto un materiale esterno al rapporto noumeno o fenomeno, un elemento esterno sul quale la ragione potesse esercitare la sua funzione sintetica, causando non un chiarimento bensì un allontanamento dalla conoscenza della verità assoluta. Un allontanamento che non ci permetterà mai di ottenere una conoscenza reale delle cose, anche se siamo in possesso del modo che ci potrebbe permettere di conoscerle. Inoltre, questo grave limite ci porta a chiederci se a questo punto sono possibili i giudizi a priori e se è la ragione l'origine della sintesi. Il percorso inizia col ritenere il pensiero puramente sintetico; l'esperienza *per se*, che dà solo una rapsodia cieca dei particolari, è la sintesi. Si potrebbe supporre, inoltre, (ed ecco il contributo kantiano) che quando il pensiero *in se stesso* è analitico, diventa sintetico quando è applicato ad una sostanza portata da esso stesso, formando oggetti che egli stesso conosce.

sono i modi in cui si verifica la *sintesi* dei

fenomeni. Attraverso le categorie^I o concetti puri si realizza una sintesi che unifica i fenomeni intorno all'Io trascendentale e che culmina con l'appercezione trascendentale (funzione intellettuale per la quale tutte le percezioni si riferiscono alla coscienza dell'io penso). Questi sono concetti dell'intelletto e come tali conformi a conciliarsi con la legge dell'identità fornendo il soggetto alla logica, ma hanno nello stesso tempo rapporti con gli oggetti e, per tale motivo, sono sintetici e forniscono il soggetto alla logica trascendentale. Come sintetiche devono essere tutte le funzioni dalla "conoscenza del sé", il cui sviluppo determina il criterio della verità. In poche parole la teoria della conoscenza del sé è il metodo. Un metodo filosofico che non consiste in nessun oggetto trascendente come sostengono gli empiristi, ma nello strutturare una logica sequenza di queste categorie in tutte le loro relazioni, con la totale certezza che ciascuna avrà un posto adeguato nell'esperienza.

Kant si è fermato all'aspetto formale, cioè all'aspetto non reale della conoscenza, pretendendo tramite le categorie di giustificare la conoscenza, e rendendo il pensiero *puramente* sintetico, e non sintetico e analitico insieme.

un processo in cui si differenzia e si integra;

quindi, un processo che avviene secondo un ritmo dialettico e che dimostra quanto la ragione appartenga ad una realtà più alta rispetto a quella empirica e finita, in cui l'esterno e l'interno svaniscono, perdendosi in un sistema autonomo. La ragione si costruisce attraverso la dialettica, attraverso le sue differenziazioni e riprese di tali differenziazioni nelle più alte unità; e se si prende ogni singola categoria della ragione, essa risulta essere una specifica forma in cui la ragione unifica o sintetizza se stessa. Dewey, quindi, riconosce la svolta che le categorie kantiane danno rispetto alla vecchia metafisica, in quanto esse non rappresentano un pensiero astratto, bensì il passaggio al pensiero concreto.

La logica trascendentale kantiana ci suggerisce una via che Kant aveva tralasciato per risolvere l'unione tra soggetto ed oggetto, ossia indirizzare lo sforzo logico verso la dimostrazione che la ragione è insieme analitica e sintetica.

Kant, secondo il giudizio di Dewey, persevera nel dualismo, allorquando incorpora al dualismo ontologico l'aspetto empirico. Non vi sono entità distinte. La confusione potrebbe nascere nell'atto conoscitivo, dal tipo di

oggetto creano: il soggetto fornisce l'atto della conoscenza, ossia l'attività analitica; l'oggetto costituisce il materiale, il contenuto dell'atto conoscitivo, il livello sintetico della conoscenza. Una posizione in antitesi con quanto postulato da Kant nella *Logica trascendentale*. Con siffatta considerazione Dewey chiarisce che non è corretto postulare il soggetto e l'oggetto come ipostasi metafisiche, in quanto essi sono il mezzo attraverso cui l'autocoscienza esprime la propria attività. Così partendo dal concetto kantiano di relazione organica, Dewey si spinge oltre seguendo la via epistemologica dell'idea di *organismo* come la più adatta ad esprimere l'esperienza nella sua globalità.

Continua Dewey c'è stato chi è andato oltre Kant in questa ricerca, e costui fu proprio Hegel il quale presentando la ragione come analitica e insieme sintetica, è riuscito a continuare il percorso kantiano aveva della relazione organica tra soggetto e oggetto

Un percorso hegeliano maturato nella dialettica, ossia nel processo di antitesi, tesi e sintesi, che però, non ha trovato il culmine. Ed ecco perché il giovane Dewey si è trovato ancora a ricercare un metodo unitario soddisfacente *in toto*, passando all'analisi della nuova psicologia come viene

4 *The New Psychology*¹², in cui Dewey affronta

sotto una luce differente gli aspetti molteplici e intrinseci della mente umana, tenendo presente quanto complessa sia la vita di ogni singolo individuo, con i suoi infiniti dettagli che si intrecciano con gli aspetti fisici dell'organismo e anche con la vita sociale degli altri. Tutte cose, queste, che non creano poche difficoltà e che sono materia d'indagine della psicologia. «Siamo a conoscenza dalla spiegazione che la psicologia ci fornisce, che la vita umana è l'oggetto più difficile e complicato che l'uomo possa investigare [...] sappiamo, inoltre, che l'uomo è realmente il microcosmo che raccoglie in sé le ricchezze del mondo, sia dello spazio che del tempo, sia del mondo fisico che del mondo psichico. Conosciamo anche la complessità della vita individuale. Sappiamo che la nostra vita non è *sortes* sillogistico, bensì un entimema del quale la maggior parte dei membri è stata soppressa; che quelle parti che non arriveranno mai alla coscienza, sono vaghi e transitori¹³.»

Il giovane Dewey inizia questo saggio con una lunga e severa critica alla psicologia tradizionale, riconoscendone però anche i meriti. Anche in

¹² John Dewey, *The New Psychology*, 1884, EW, vol. 1.

¹³ *Ivi*, pp. 48-9.

ericano, continua la sua critica al materialismo,

avallando una concezione non materialistica e organicistica della realtà umana. Qui si rinviene, anche, una sorta di rielaborazione del pensiero hegeliano che vede il concetto di unità organica inserito all'interno dell'esperienza, rivestendo la filosofia hegeliana di un abito nuovo rispetto a ciò che in *Kant and the Philosophic Method* aveva visto come quel criterio di verità che aveva sperato di trovare in Kant e che rappresentava il metodo completo della sua filosofia. Qui iniziano ad essere messi in evidenza la realtà e i bisogni della società¹⁴.

L'aspetto non assolutista deweyano si manifesta anche nel suo modo di dare attenzione agli aspetti particolari della natura umana. Uno studio anti-assolutista, anti-dualista, che basandosi su un metodo storico e storiografico, delimita il vecchio terreno intellettuale per dare spazio a quello nuovo. Con Dewey prende vita la vera ricerca, che abbatte le mura dell'assolutismo e della filosofia totalitarista, rispettando le capacità intellettive e razionali dell'individuo. Il suo impegno va visto nella liberazione della filosofia, nella

¹⁴ A tal proposito cfr. Georges Dicker, *John Dewey on Object of Knowledge*, «Transactions of the Charles S. Peirce Society» 8 (1972), pp. 152-66; Id., *Knowing and Coming-to-Know in John Dewey's Theory of Knowledge*, «Monist» 57 (1973), pp. 191-219; Id., Robert E. Dewey, *The Philosophy of John Dewey: A Critical Exposition of His Method, Methaphysics, and Theory of Knowledge*, Netherlands: Martinus Nijhoff, The Hague 1977 [Reviewed in «Transactions of Charles S. Peirce Society» 15 (1979), pp. 180-88 (Darnell Rucker)]; Bob D. Gowin, *The Structure of Knowledge*, in «Educational Theory» 20 (1979), pp. 319-28.

La riflessione meta-filosofica, che con le sue illimitate capacità esplicative non vizia i risultati dell'indagine sull'individualità umana nel suo interagire con la società. La perplessità riecheggia in Dewey allorquando vengono fraintese le relazioni tra la fisiologia e la psicologia. È un errore credere che la psicologia fisiologica sia in grado di spiegare l'intera vita psichica in rapporto alla natura del sistema nervoso e che la conoscenza anatomica degli organi spieghi i fenomeni mentali. Pensare, infatti, che l'intera psicologia della visione è spiegata quando si ha una conoscenza dell'anatomia della retina e dei relativi collegamenti nervosi col cervello è un'interpretazione errata. La fisiologia da sola, non può darci il cosa, il perché e il come della vita psichica, più di quanto la geografia fisica di una regione possa costruire o spiegare la storia dei popoli che l'hanno abitata. Per quanto importante, per quanto indispensabile la terra con tutte le sue qualità è come una base per questa storia, la storia in se stessa potrebbe essere accertata e spiegata solo attraverso i resoconti storici e le condizioni storiche. E gli eventi psichici devono essere osservati solo attraverso mezzi psichici interpretati e spiegati dalle condizioni e dai fatti psichici¹⁵. Il primo aspetto che differenzia la

¹⁵ *Ivi*, pp. 52-3.

ova è il nuovo modo di affrontare i problemi dell'uomo in maniera organica e sistematica; uno sviluppo, questo, dovuto al periodo che vede sviluppare discipline positiviste quali la fisiologia che, con l'introduzione del nuovo metodo dell'esperimento in sostituzione al vecchio metodo dell'introspezione, ha prodotto una rivoluzione in ambito psicologico, offrendo la possibilità di spiegare come gli elementi fisiologici possono fungere da base per gli atti psichici. Due aspetti legati al metodo dell'esperimento sono il cambiamento delle condizioni dell'osservazione per volontà e dietro controllo dello sperimentatore, e l'utilizzo della misura quantitativa, aspetti entrambi non applicabili ad alcun processo introspettivo.

Dewey ritiene fallace l'introspezione, in quanto essa è un mezzo di osservazione illusoria, limitata che non può fornire spiegazioni dirette. La spiegazione e l'introspezione sono due rapporti in antitesi, in quanto mentre la prima significa *mediare*, la seconda non può che occuparsi dell'*immediato presente*, del dato-ora. La spiegazione che Dewey fornisce è chiaramente di stampo idealista, rilevando come anche le scienze biologiche, alle quali dobbiamo il concetto di organismo, forniscono elementi importanti di comprensione.

aria all'idea di ambiente: quella di organismo; e

inoltre, parlando di ambiente svanirà la scarna visione della vita psichica come una cosa isolata. Ecco che si riflette nuovamente il desiderio, la spinta deweyana di annullare il dualismo e qualsivoglia separazione o limitazione arbitraria. Dewey, qui, lo fa mettendo in luce la tesi del metodo sperimentale che permette di descrivere e non solo, ma anche di classificare tutti i fenomeni mentali. Questo è il metodo che può finalmente, e a ragion veduta, far affondare definitivamente i metodi che hanno abbracciato le correnti filosofiche precedenti. C'è, così, una forma di contrasto tra quello che poteva essere visto come un aspetto meccanicista della vecchia psicologia e l'indagine, la considerazione della vita psichica dell'individuo in gioco con l'ambiente. Il progresso, l'esperienza concreta, la crescita, l'evoluzione, sono tutti elementi da mettere in evidenza, aborrendo, al contrario, la conformità. C'è, da parte della nuova psicologia, il rifiuto di una logica formale come proprio modello e strumento di verifica¹⁶.

Alla logica nominalista, modello su cui si basava la vecchia psicologia e che aveva la tendenza di ridurre i fatti dell'esperienza a regole astratte e ingabbiare gli eventi psichici entro concetti generali, Dewey contrappone una

¹⁶ *Ivi*, p. 58.

meta che tenga lontano da sé ogni tipo di astrazioni. «La logica della vita trascende la logica del pensiero nominalista¹⁷».

Ecco il superamento della filosofia hegeliana. Il significato centrale della Nuova psicologia è il contatto della realtà nella vita dell'anima; un aspetto realistico in cui la vita psichica diviene la massima manifestazione di tale esperienza, dalla quale trae la propria esperienza. Al termine di questo saggio, prendiamo consapevolezza che Dewey ha trovato il metodo filosofico che consente di superare quelle limitazioni dualistiche, metafisiche e assolutiste che le avevano pervaso i campi di ricerca, limitandone i risultati. Dewey non è soddisfatto della filosofia hegeliana, in quanto opera ad un livello puramente logico, perché sottovaluta il principio di contraddizione. Principio che troviamo, invece, nella Nuova psicologia, all'interno della quale confluiscono tanto l'aspetto etico, quanto quello religioso. Un punto di incontro che può portare alla luce il principio dell'unità, perché tutto interagisce all'interno di noi stessi, sia le componenti morali che biologiche, e separarle significa annegare nel mare della logica. Elementi che aiutano il giovane Dewey a rendere stabile la struttura destabilizzante della ragione e

¹⁷ *Ibidem.*

individuale come manifestazione più

profonda dell'esperienza. All'interno di questa fitta analisi si inizia a cogliere, quindi, il fondamentale ruolo che gioca la nuova psicologia nell'unione tra l'universale e l'individuale.

In questi primissimi saggi abbiamo avuto modo di vedere snocciolarsi gradualmente la critica materialista, i limiti delle posizioni kantiane che, ribadisco, per Dewey sono individuati nell'aver ritenuto che l'attività dell'intelletto presuppone stimoli dal mondo esterno, non riuscendo a sviluppare una soluzione logica che dissolvesse l'antico dualismo tra soggetto e oggetto. Abbiamo visto partire Dewey con l'analisi della nozione di esperienza organica in Kant per arrivare a concepire l'idea di organismo come la più adatta a spiegare correttamente l'esperienza. Abbiamo visto come Hegel si sia spinto oltre Kant rappresentando la ragione come unità analitica e sintetica insieme, però, neanche in questa teoria viene realizzata la relazione tra il soggetto e l'oggetto, che potrà, invece, essere spiegata correttamente solo dal metodo della psicologia. Un'insoddisfazione nei riguardi del pensiero hegeliano chiarita, quindi, nel saggio *The New Psychology*, dove abbiamo visto approfondire la realizzazione della relazione

metodo filosofico assoluto, inviolabile, e in cui la relazione, per essere spontanea, non deve provenire dall'esterno, ma deve nascere nell'individuo. Un passaggio che richiede una concretizzazione della teoria nella prassi e un completamento nella realizzazione della relazione con una mente che abbia una funzione esclusiva in tale relazione (ciò si vedrà in maniera compiuta in *The Reflex Arc Concept in Psychology* del 1896). La ricerca è, quindi, anche quell'aspetto della relazione proiettato verso l'unità, verso quella funzione che non divida il pensiero, ma lo renda un tutto organico. Ecco perché abbiamo visto presentarci i limiti e le tensioni di un metodo che ricerchi la verità, con una struttura dialettica che ci mostri il metodo della relazione come metodo della logica, quello della logica come metodo per la psicologia, e negli scritti successivi vedremo che il metodo della psicologia sarà il metodo della democrazia, che sarà a sua volta il metodo della pedagogia. La linea guida di tutto il pensiero giovanile di Dewey è unicamente rivolta a trovare la ricerca dell'unità e della realizzazione della relazione, contrapponendo la logica dell'esperienza concreta alla logica astratta. Aspetti, questi della psicologia, antimaterialistici e teleologici che Dewey riprenderà, approfondendoli, nel saggio *Soul and*

o degli esperimenti sulle rane compiuti dallo psicologo tedesco Wilhelm Wundt per spiegare l'adattamento allo stimolo.

2. Il linguaggio comunicativo della fede

L'aspetto scientifico-filosofico nei saggi successivi si interseca anche con l'aspetto teologico, proprio con lo scopo di mettere in luce più aspetti possibile dell'individuo. All'aspetto biologico, quindi tutto ciò che è relativo all'organismo, si affianca sempre più l'aspetto religioso, perchè è fondamentale trasportare tutto ciò che è il microcosmo interiore di ogni individuo nel macrocosmo sociale. Il giovane filosofo disquisisce di ciò in *The Obligation to Knowledge of God*,¹⁸ dove esordisce con una sorta di imperativo sull'obbligo di conoscere Dio, nonché di credere ad esso: *credere non è un privilegio, ma un dovere*, un'imposizione che può apparire, e Dewey stesso ne è consapevole, un correttivo. Un correttivo che stimoli la motivazione e rigetti ogni qualsivoglia impedimento intellettuale e morale, perchè solo così ci si può avvicinare sempre più alla verità. L'esperienza viene data, secondo Dewey, soprattutto mediante la presa di coscienza di

¹⁸ John Dewey, *The Obligation to Knowledge of God*, 1884, EW, vol. 1.

a l'individualità umana; un processo che cerca il

rapporto immediato e che struttura la religione in modo da considerarla anche come volontà d'azione.

Come si evince da queste parole Dewey è un filosofo eclettico che affronta la diversità di argomentazioni con un costante richiamo alla fede, alla cristianità, che spiega le sue idee democratiche e la sua predicazione sull'azione pratica costante ed evolutiva. La società, genitrice e madre dell'individuo, si evolve solo se vi è una base sentimentale religiosa, che trova risposta proprio nel trascendere la realtà. La conoscenza degli uomini dipende interamente da un atteggiamento che si sviluppa intorno alla volontà e ai desideri verso Dio. «Dio è eterno rispetto a noi e non tentare di conoscerlo significa dimostrare che noi non desideriamo conoscerlo»¹⁹.

La motivazione religiosa sarà sempre costante nel pensiero deweyano come sarà sempre costante tutto ciò che è relativo ai problemi pratici scolastici dell'epoca, come si può cogliere in *Education and the Health of Women*²⁰, dove Dewey, facendo fede ad alcuni risultati raccolti dall'Associazione Laureati del Michigan, analizza i temi dell'educazione dal

¹⁹ Ivi, p. 63.

²⁰ John Dewey, *Education and the Health of Women*, 1885, EW, vol. 1.



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

sociale, espone uno studio molto interessante e particolare sulla salute delle donne, non trascurando anche altri interessanti problemi della vita quotidiana. Stando alla conclusione che viene dichiarata nel rapporto sembra che la salute delle donne si pregiudichi quando si persegue un percorso di formazione universitario; e ciò è dovuto a cause da attribuire direttamente alla stessa vita universitaria. Questi sono per Dewey elementi di valutazione importanti perché legati all'ambiente sociale. La fenomenologia legata alle malattie può rappresentare un fattore discriminante che può spiegare il mancato o ostile adattamento della ragione individuale all'ambiente circostante. I dati che lo schema riporta forniscono un contributo fondamentale sulle condizioni sanitarie, sociali e morali di uno studente. L'ambiente fisico, sociale e morale degli studenti durante l'università richiede una continua ricerca. Ecco come anche qui l'esperienza gioca il suo ruolo preminente non *in abstracto* ma secondo la comprensione dei bisogni specifici dell'ambiente sociale.

Un passo avanti sicuramente è quello compiuto dal giovane Dewey, che si arricchisce ulteriormente di aspetti sociali, nel saggio successivo del 1886 *Health and Sex in Higher Education*, dove vengono affrontati anche

me la salute nelle donne e il sesso a scuola.

Secondo Dewey occuparsi di tali problemi significa spiegare e, conseguentemente, comprendere gli straordinari cambiamenti biologici e psichici, a volte inspiegabili, che si manifestano soprattutto nei rapporti umani, e che aiutano a riflettere sul legame intrinseco tra la morale e il sociale. Un quadro che arricchisce la struttura organica e psichica dell'individuo e che complica, di conseguenza, la comprensione dell'unità del soggetto e la sua complessità di essere individuo sociale, perchè le sue funzioni si muovono lungo un'asse educativa che coinvolge già in partenza tutti gli aspetti sociali ed etici, perchè elementi legati all'esperienza della natura umana. Ed ecco perchè nasce in Dewey la necessità di scrutare bene all'interno della psiche umana, e ancor prima far comprendere cosa sia la scienza psicologica e in quale contesto si trovi. E proprio in *Psychology in High-Schools from the Standpoint of the College*²¹, Dewey si interroga sul come e sul perchè la psicologia vada insegnata nella scuola superiore, suggerendo un preciso e accurato lavoro che la mente fa e riceve durante il periodo degli studi, focalizzando le sue osservazioni sotto tre punti di vista: in primo luogo ci si chiede se la psicologia possa essere insegnata nella

²¹ John Dewey, *Psychology in High-Schools from the Standpoint of the College*, 1886, EW, vol. 1.

o luogo in vista di quali risultati possa essere insegnata; in terzo luogo, come debba essere insegnata.

Alla prima domanda Dewey ci risponde con un "sì dogmatico", in quanto nessuno òpotrebbe sostenere che la formazione è completa fino quando non si conosca in che modo l'intelletto sia stato educato [í]²².ö

Al secondo quesito è determinante il ruolo dell'insegnante che è quello di non perdere mai di vista la mente dello studente nella sua concretezza riconoscendo che le leggi e le basi teoriche del filosofare mentale sono astrazioni, non permettendo loro di dimenticarsi dell'individuale che è "in" e "attraverso" tutti loro.

La risposta al terzo quesito si ritrova nella comparazione con le discipline che aiutano a chiarire i problemi che riguardano la natura del bambino in questo periodo. Ossia, viene messa in primo piano la rivoluzione dicotomica tra l'anima e il corpo che investe sia i soggetti maschili che femminili, soprattutto, dai 14 ai 17 anni. Un'età, questa, nella quale prende forma la conoscenza del sé. In un certo senso questo periodo ha inizio quando lo studente si richiama a se stesso e riconosce se stesso come un oggetto fra molti. Con l'adolescenza ha inizio la sua esistenza soggettiva; una

²² *Ivi*, p. 82.

significato e che lo porta a relazionarsi con gli altri individui, intellettualmente e moralmente, e sperimentando con loro il senso della vita.

Processi, questi, che causano inevitabilmente un cambiamento nella natura del ragazzo, e chi meglio della scienza psicologica può venire incontro a questi cambiamenti specificandone tanto le cause e prevedendone anche le conseguenze. «Potrebbe essere un aiuto intellettuale immediato così da risparmiare molta della forza mentale e anche morale²³.» La psicologia deve entrare in contatto con la conoscenza del sé del bambino fin da subito, come strumento necessario per equilibrare i rapporti con gli studi. Una conclusione che porta la nostra ragione a credere che la psicologia sia di aiuto per il bambino nel momento in cui quest'ultimo voglia capire il significato delle cose che sta studiando e delle azioni che sta compiendo, soprattutto attraverso gli studi di grammatica, di retorica e letteratura.

Un opportuno studio della psicologia è capace di trasformare la lettura da un passatempo a un guadagno di istruzione apprezzando il vero contenuto. Un grave errore sarebbe, quindi, privare lo studente della psicologia primaria, in quanto potrebbe isolare lo studente da un qualunque nuovo

²³ *Ibidem*

udente è stato vaccinato per un determinato sistema il suo sviluppo futuro sarà difficoltoso. Le porzioni cartilaginee del cervello sono induriti e le sue suture chiuse. Quanto viene introdotto nella mente del ragazzo quando è più plastica in un sistema di distinzioni duri e salsi, non può non rimanere impressa²⁴.

La mente dello studente va vista sia come materiale da essere osservato ma anche come osservatore. La psicologia, alla fine, potrebbe essere d'aiuto al perseguimento dei fini che si pone l'educazione: la certezza di dare una libertà intellettuale e di ospitare le idee. Conclusioni che si collegano a quella che era la terza domanda in questione, ossia se la psicologia vada insegnata. La disciplina psicologica, individuando l'essere funzionale di ogni singolo individuo (in questo caso l'allievo) come anche il ruolo dell'insegnante, riesce ad essere quella più proficua, risultando, così, il solo metodo in grado di spiegare i fenomeni scientifici.

Al termine di questo saggio è interessante la discussione in cui ci si interroga sull'importanza di una disciplina che conduca l'individuo ad oggettivarsi, ossia a concepirsi come agente pensante. Un'interessante discussione sui fenomeni mentali legati all'educazione fornita dalla scuola

²⁴ Ivi, p. 85.

In evidenza le difficoltà presenti nell'educazione scolastica, la quale limita la coscienza individuale; difficoltà e storture, queste, che coincidono sempre più con l'importanza di un metodo educativo che permetta alla coscienza di coincidere sempre con l'Io. Per W. H. Payne l'uomo è soggetto a pressioni periodiche di diversi argomenti che fanno a gara tra loro per emergere. Con questi scritti Dewey prosegue nella ricerca di un equilibrio tra l'individuo e la società, in quanto qualsiasi tipologia concernente la sfera fisica e psichica rivela caratteri pratici, ma soprattutto, sociologici direttivi per le azioni future, ossia dimostra che la ricerca si traduce in un'azione pratica producendo un risultato che si tradurrà in azioni future. In questi saggi, infatti, va colto il significato pratico grazie all'indagine conoscitiva che coglie gli aspetti più generali della vita anche personale dell'individuo, aspetti che Dewey rende espliciti per la stretta relazione con la vita associata. È un processo scientifico quello che viene messo in pratica, un processo di discriminazione dei dati al fine di isolare alcuni problemi che impediscono il raggiungimento dei fini. Sono proprio questi saggi che dimostrano quanto sia sbagliato credere che la ricerca scientifica non sia connessa a quella psico-fisica, quindi all'ambiente in cui

ultati che si ottengono dimostrano esattamente il

legame della scienza con la condotta morale.

Il pensiero del giovane Dewey, in questi scritti, si appropria di aspetti spesso sottovalutati, in vista di un'interpretazione teleologica della coscienza umana. Mediante l'analisi degli aspetti fisiologici si individua, inoltre, anche l'aspetto di continuità tra l'uomo e la natura, quindi, tra mente e corpo; una teoria che, come vedremo più avanti, prende forma in *Soul and Body* del 1886. Ecco perché anche *Education and the Health of Women* del 1885 e *Health and Sex in Higher Education* del 1886 fungono, non da intermezzo, ma da introduzione a quanto inizierà a dispiegarsi in *Psychology in High-Schools from the Standpoint of the College* del 1886, laddove si evince la necessità di ricercare un metodo che spieghi la concretezza della relazione tra l'individuo e l'universale, per mezzo dell'interesse della psicologia, quindi dell'interesse relativo alla formazione partendo proprio dall'istruzione secondaria, perché la psicologia insegnata nelle scuole superiori, fa da collante alle altre discipline, sviluppando il senso di consapevolezza del sé, che ciascun individuo possiede e che merita di essere studiato. Dewey con questi tre scritti combatte la staticità, l'accumulo di false credenze che

ca: gli sforzi devono essere diretti ad acquisire quante più idee possibili, che si proiettino automaticamente nella formazione prima individuale poi sociale. Ecco perché il materiale che Dewey ha raccolto dalla sua indagine lo ha persuaso dell'urgenza di basare la teoria educativa sull'interconnessione tra la pedagogia, la psicologia e la filosofia; un lavoro che inizia in *Psychology in Hight-School* del 1886.

La tensione alla verità, che Dewey sta sviluppando organicamente già dal primo saggio, si lega all'aspetto religioso che è alla base di *The Place of Religious Emotion*, del 1886, dove Dewey sviluppa la problematica legata al rapporto individuo-fede, attraverso una breve spiegazione di cosa si intenda per sentimenti religiosi, iniziando questo suo breve intervento parlando di igiene religiosa. Focalizza, subito dopo, due aspetti del sentimento religioso: uno che riguarda l'apatia religiosa, l'altra l'eccessiva stimolazione. Un parallelo che dimostra che senza i sentimenti non si riesce a realizzare il proprio sogno, così come senza il sentimento religioso non si riuscirà ad essere più vicini alla verità. Dio racchiude la tensione dell'ideale di dirigersi verso il valore, perché egli incarna l'azione, e questo aspetto sarà il *leit-motiv* della ricerca che deve dimostrare sia la fallibilità dei dogma quanto il loro

ne dei fini morali. Un aspetto che preannuncia la ricerca di unità sviluppata in modo completo in *Soul and Body*, del 1886, che va letta come una costante spiegazione e dimostrazione dell'unità della realtà. Analizzando il rapporto anima-corpo, Dewey propone una rilettura delle scienze cognitive, avvicinando l'uomo a Dio, creando, così, una unione tra l'anima e il corpo, ma soprattutto un principio di coesione e prosiegua funzionale tra i due aspetti, che è la medesima che vige tra l'uomo e la società (lo stesso che Leibniz, intese dire qualche tempo prima, con la frase: "Catena degli esseri") e che si contrappone alla visione materialista. La sua continua opposizione tra l'anima-corpo, continua palesandosi ancor più in questo saggio in cui vuole chiarire quegli oscuri e spesso ignoti meccanismi del cervello e degli organi ad esso correlati. Studio dal quale si evince che la mente non può esistere se non è collegata al corpo, in quanto sia la mente che il corpo sono due aspetti dello stesso organismo. Il corpo non è che l'accumularsi di determinati effetti dell'ambiente sull'organismo; mentre la mente è quella facoltà che elabora risposte che portano ad una modificazione dell'ambiente. Un'inconfutabile dimostrazione fenomenologica, che si oppone alla struttura dualista professata dal materialismo. Il primo errore sta

nervose siano conduttori dell'energia nervosa prodotta dalle cellule nervose, deducendone che le fibre sono passive e che solo le cellule hanno funzioni psichiche e che quindi il cervello è il solo organo della mente, mentre gli altri organi cerebrali svolgono funzioni secondarie. Lo sbaglio, sostiene Dewey, di questa impostazione è aver rigettato la relatività tra la fibra e la cellula, negandone l'omogeneità. C'è un'influenza del pensiero wundtiano quando Dewey parla di propagazione, la stessa (influenza) che si ha, quando, a proposito dell'immanente dello psichico al fisico, prende l'esempio della rana²⁵.

Noi possiamo rinunciare al tentativo di immaginare i processi neurali e psichici così come rinunciare a vedere un passaggio dall'uno all'altro, ed è il compito dell'inchiesta fare in modo che i principi siano impiegati al fine di

²⁵ «Una rana decapitata muove le sue zampe contro le pinze che la irritano, o con la sua zampa asciuga la goccia di acido applicato sulla pelle. Talvolta tenta di allontanarsi da uno stimolo meccanico o elettrico mediante un salto. Se viene messa in una posizione insolita essa spesso ritorna alla posizione normale. Lo stimolo non introduce puramente un movimento generale, che si estende sulla parte irritata con crescente intensità dello stimolo e crescente irritabilità, ma il movimento è adattato all'impressione esterna. Potrebbe essere un movimento di difesa, o un movimento di liberarsi dello stimolo, o un movimento di spostare il corpo dalla sfera di irritazione, o alla fine potrebbe mirare al ripristino della postura precedente. *Questo utile adattamento allo stimolo* si distingue anche più chiaramente negli esperimenti di Pflüger e Auerbach in cui le condizioni ordinarie del movimento sono un po' modificate. Una rana, per esempio, della quale la zampa è stata tagliata lungo il lato su cui è irritata dall'acido, prima fa alcuni tentativi inutili con il pezzo amputato, e allora, abbastanza regolarmente, sceglie l'altra zampa, che non è avvezza a rimanere ferma quando l'animale viene mutilato. Se la rana decapitata fosse stata legata lungo la sua schiena, e il lato interno di una delle sue cosce fosse stato spruzzato con acido, essa avrebbe tentato di liberarsi dall'ultimo strofinando le due cosce l'una contro l'altra; ma se la zampa che si è mossa venisse separata dall'altra, dopo alcuni vani tentativi improvvisamente si allungherebbe, e accuratamente toccherebbe il punto in cui è stata irritata. Infine, se uno spezza e cauterizza le zampe superiori delle rane decapitate, sebbene esse siano distese sulle loro pance, la parte più bassa delle loro schiene, toccherebbero correttamente il punto cauterizzato con la zampa del lembo spezzato, malgrado la natura infastidite del trattamento. Queste osservazioni, che potrebbero essere cambiati in diversi modi, mostrano che l'animale può adattare i suoi movimenti alle sue condizioni che mutano». M.W. Wundt, *Grundzüge der physiologischen Psychologie*, 2 voll. W. Engelmann, Leipzig 1880, p. 404. Cit. in J. Dewey, *Soul and Body...*, pp. 99-100.

oni del fisico e del psichico, per quanto questi rapporti sono stati realmente fatti conoscere. Sostenere ciò significherebbe ammettere semplicemente che ci sono dei fatti nell'universo che sono completamente irrazionali, che non hanno significato. Il punto centrale di sta nel considerare proprio le relazioni che intercorrono tra il corpo e la mente, ed evidenziare per cosa i principi debbano essere usati, al fine di dare un significato ai fatti del caso. Per capire cosa sono in realtà questi fatti Dewey inizia a disquisire sul sistema nervoso, che è composto da fibre e cellule, di cui le prime hanno il compito di condurre o trasferire lo stimolo nervoso dall'organo di senso ad un certa raccolta di cellule, le quali ricevono, a loro volta, lo stimolo, con la conseguenza che vede l'attività nervosa come un processo di stimolo e risposta. Un procedimento che porta il filosofo alla conclusione che non vi sia alcun rapporto tra l'anima e il corpo, o, al contrario, l'anima è presente in tutto il corpo. Nell'analisi fatta è evidente come anche nella più semplice forma di azione nervosa siano implicite categorie che trascendono la materia, con i quali quest'ultima non ha alcun tipo di rapporto. Di conseguenza è implicito che la materia non può che avere un rapporto solo con la causalità fisica, in quanto solo nell'attività

ata la categoria teleologica. Ecco che tutto il discorso porta ad una conclusione teleologica, innescando un forte richiamo alla trascendenza, laddove si giunge a disquisire sulla realizzazione della relazione, che qui è celata nell'ideale cristiano. Questo perché la psicologia fisiologica dimostra: a. l'immanenza, in quanto lo psichico è in collegamento col fisiologico; b. la scientificità all'immanenza che avvalorata la possibilità di realizzare la relazione; c. reintroduce il discorso sulla trascendenza affermando che l'anima è sì immanente al corpo, ma lo trascende in quanto trasforma le attività per i propri scopi psichici. La natura umana non si può dividere in una parte fenomenica e in una universale o ideale, in quanto l'individuo è un'unità psico-fisica e lo psichico è il rapporto di trascendenza rispetto al corpo²⁶.

²⁶ Dello stesso anno di *Soul and Body* è *Inventory of Philosophy Taught in American Colleges* che è una sorta di inventario della condizione di allora dell'istruzione filosofica nelle università, in cui si compie una rapida carrellata sull'impostazione della disciplina filosofica, e quelle ad essa inerenti, in alcune università americane (quella del Vermont, ad Harvard, nel Michigan, nel Wisconsin, in California, a Princeton). Dewey reclama l'importanza di non sottovalutare il curriculum nelle università, se si vuole raggiungere la verità del metodo filosofico.

Significativo in questo processo è l'articolo del 1886 *The Psychological Standpoint* pubblicato quando già si trovava da due anni nell'università del Michigan, in cui non solo chiarisce il rapporto tra la psicologia e la filosofia, ma anche come il metodo della filosofia possa essere individuato nella scienza psicologica e non dalla logica. Una scelta questa del filosofo di scrivere questo saggio nata dalla esigenza chiarificatrice di far riconoscere che tutte le filosofie precedenti hanno avuto dei grossi limiti tanto da non avere avuto una metodologia corretta che dimostrasse come in realtà la psicologia potesse racchiudere tutte quelle caratteristiche per rappresentare il corretto metodo filosofico. Non è un saggio che ripete quanto detto negli altri lavori, ma approfondisce le argomentazioni complesse accennate e non sufficientemente approfondite precedentemente, denunciando la parzialità che si ottiene quando non si applica il punto di vista psicologico nell'analisi delle cose, prima, e nell'azione, poi. E fa ciò portando come termine di paragone alcuni grandi filosofi precedenti, come Locke, il quale ha sbagliato laddove ha inteso spiegare la nostra conoscenza facendo riferimento a sostanze sconosciute, invece di far derivare la natura

da una chiarificazione della nostra conoscenza.

Berkeley il quale si è avvicinato all'idea di un Dio trascendente, e Hume per il quale le sole cose reali erano le sensazioni e al di fuori di esse nasceva la conoscenza. Dove hanno sbagliato costoro? Il loro limite è stato, sostiene Dewey, nell'aver pensato che la psicologia derivasse da un presupposto ontologico dogmatico, invece di giungere all'ontologia attraverso un esame critico della natura e dei contenuti della coscienza. Quando Dewey afferma che il punto di vista psicologico è tutto ciò che è, in relazione alla coscienza o alla conoscenza²⁷, vuole dimostrare che è un grave errore pensare e ricercare la cosa in sé come una cosa a se stante priva di qualsivoglia rapporto con un'altra esistenza, estranea al rapporto con la coscienza. Facendo così si creerebbe una situazione che ci condurrebbe ad una pura ontologia. Il limite degli empiristi inglesi, evidente proprio nel loro ricidivo cadere in un procedimento metafisico, nasce dall'errore di scindere il punto di vista psicologico dalla relazione. Il pensiero di Hegel, qui accennato da Dewey, evidenzia il superamento del pensiero kantiano del metodo, grazie alla configurazione della psicologia come scienza della sua manifestazione, cosa che per Hegel valeva per la filosofia. La

²⁷ *Ivi*, p. 130.

, filosofia, ragione. La filosofia non esiste se

non come unità organica vivente e come il legame delle scienze che non hanno vita se non come posizioni nel vivo di questa sintesi.

Un riconoscimento, questo, di Dewey che dimostra che una sincera comprensione dell'esperienza si può avere solo attraverso la coscienza e, quindi, le relazioni tra il soggetto e l'oggetto all'interno della totalità organica dell'esperienza. Il punto di vista psicologico altro non è che la relazione della coscienza; ecco perché Dewey in questo lavoro si muove verso il consolidamento del concetto di relazione alla coscienza, proprio sottolineando i limiti, le strozzature che le filosofie precedenti hanno dato alla psicologia.

Qui c'è il forte richiamo all'unità organica, il richiamo hegeliano della totalità. L'unità del soggetto e dell'oggetto, che non possono sussistere al di fuori del loro rapporto. È la totalità la terra promessa dell'analisi psicologica dell'esperienza dell'individuo. La psicologia è il solo metodo filosofico perché solo in essa l'oggetto e il soggetto, la ragione e il fatto, la scienza e la filosofia sono una cosa sola. Dewey, così, non solo riconosce la necessità del punto di vista psicologico, ma soprattutto ribadisce che ciò significa

o i tradimenti operati nei suoi confronti, perché per lui la psicologia è la scienza della relazione tra l'universale e l'individuale. Essa è l'unica scienza che realizza nell'esperienza individuale l'idea di relazione, strutturandone l'esperienza.

Nel prosieguo Dewey attacca il pensiero di due correnti filosofiche che hanno professato false verità sulla natura del soggetto e dell'oggetto: la corrente del *Realismo Ragionato o Trasfigurato*, che sostiene che tutto quello che noi conosciamo è relativo alla nostra coscienza, e che anche la nostra coscienza è relativa, e la corrente dell'idealismo soggettivo, e la corrente dell'idealismo soggettivo²⁸.

Il Realismo Ragionato o Trasfigurato è una teoria che si contraddice in quanto se è vero che la coscienza dipende dagli oggetti, significa che questi ultimi dipendono a loro volta dalla coscienza²⁹. Lo sbaglio per Dewey consiste nell'aver fatto derivare le coscienze individuali come anche gli oggetti conosciuti da un "reale sconosciuto."

Sbagli che si riscontrano anche nelle idee sostenute dall'idealismo soggettivo, che non sono altro che un travisamento. Vi è un riconoscimento

²⁸ *Ivi*, p. 132.

²⁹ *Ibidem*.

e, è tale perché è in relazione con la coscienza.

Però l'errore sta nel separare la coscienza in due parti, annullando l'unità organica. Il punto di vista che dimostra che la coscienza per cui tutto esiste è la coscienza che è chiamata mente, *Ego*, è un'identificazione auto-contraddittoria. Poi passa a confutare la visione dualista che l'idealismo soggettivo porta avanti anche riguardo alla natura dell'individuale e dell'universale. Per questa corrente, infatti, esiste sia la coscienza individuale, sia l'universale. È un errore chiaramente questo per Dewey, perché dal punto di vista psicologico non sussiste alcuna distinzione.

Il Dewey di questa pagine ha diretto la sua attenzione all'attenta analisi dell'unico e veritiero metodo filosofico, quello psicologico, che è il solo ad essere in grado di spiegare i rapporti tra il soggetto e l'oggetto, l'universale e il particolare, elementi, questi, che acquisiscono uno statuto ontologico solo se analizzati dal punto di vista psicologico. Ciascun individuo dimostra che la propria coscienza è un processo, un divenire il cui punto è l'auto-coscienza. I punti dibattuti dal giovane Dewey in questo scritto sono, quindi, la consapevolezza della propria individualità, l'auto-coscienza, la coscienza universale e la totalità. Più specificatamente, egli

si contrappone alla logica, che anziché risolvere i dubbi ne aggiunge di nuovi, lasciando le cose in astratto, cadendo in un mare di contraddizioni. Ecco il distacco del filosofo americano dal filosofo tedesco. Ed ecco il limite di Hegel: far derivare dalla logica la natura di tutto, attribuendo alla logica un valore concreto, cosa che non è affatto. Era un'affermazione alquanto panteista per Dewey. In questo saggio il filosofo americano ha cercato di farci vedere la psicologia come la scienza che manifesta nella sua totalità il suo sé, in quanto: a. riconoscimento del sé come coscienza del sé; b. la dimostrazione di quanto sia sbagliato accettare la divisione che crede che la psicologia debba studiare l'uomo inteso come soggetto dell'esperienza, mentre alla filosofia spetterebbe lo studio della condizione universale e dell'unità dell'esperienza. Ciò è impossibile, dice Dewey, proprio perché studiare un universale scisso dalle sue realizzazioni pratiche e individuali è impossibile; è pura astrazione; c. difesa della psicologia contro la minaccia dell'ipotesi che l'universale dell'autocoscienza resti fuori dall'esperienza individuale. Aspetti questi che diventano ancora più decisivi in *Psychology as Philosophic Method*,³⁰ del 1886, in cui egli continua la sua lotta contro ogni sistema di pensiero che avalli dualismi e

³⁰ John Dewey, *Psychology as Philosophic Method*, 1886, EW, vol. 1.

e sulla natura umana, motivando la scelta della psicologia come metodo filosofico, come il solo metodo per il quale l'universale e l'individuale sono la medesima realtà, ossia la coscienza. «La psicologia è la scienza fondamentale della realtà, perché dichiara che cosa è l'esperienza nella sua interezza; essa determina il valore e il significato dei suoi diversi elementi mostrando il loro sviluppo e la loro posizione all'interno di tutto questo. Essa, in breve, è il *metodo filosofico*³¹».

Accenna nuovamente all'incapacità di Locke, Hume, Berkeley e Kant, di dare alla filosofia il solo autentico metodo, quello psicologico. Tutti e quattro sono partiti da un punto di vista instabile che faceva derivare la psicologia da un presupposto ontologico dogmatico, piuttosto che giungere all'ontologia attraverso l'analisi dei contenuti della coscienza. Il lavoro di Kant si bloccò quando decise di abbandonare il metodo psicologico, ossia l'unico e vero metodo della filosofia, per quello della logica.

La natura umana, per Dewey, non è differenziabile in una parte oggettiva o fenomenica e in una parte universale o ideale.

A Dewey sta a cuore ribadire che l'universo non ha alcuna un'esistenza, se non è inquadrato nella realizzazione dell'individuo.

³¹ *Ivi*, p. 144.

... deweyano di interpretare l'esperienza come totalità, come il nucleo di tutte le manifestazioni della realtà - un'esperienza che vediamo presentata in un'ottica differente da quella di Hume. Un'esperienza, quindi, conscia di tutte le relazioni, di tutti i collegamenti, che non sono integrati da fonti empiriche, come credeva Kant. Dewey usa il verbo *permeare*, in quanto la conoscenza conferisce efficace unità e armonia a questa connessione di relazioni. La psicologia è il mondo in cui finalmente le scienze particolari trovano il loro senso, la loro giustificazione; l'unità della natura umana si può dimostrare anche attraverso il fisico e lo psichico. Un altro intento di Dewey è dimostrare che il metodo psicologico è in grado da fare da contraltare al movimento trascendentale, oppure vuole che coincida? L'autocoscienza per Dewey significa un universale individualizzato: «L'auto-coscienza è invece un fatto (non temo la parola), dell'esperienza, che deve essere pertanto trattato dalla psicologia³²».

È sbagliato negare l'autocoscienza come contenuto dell'esperienza psicologica. Ecco quale è stato il limite kantiano. Così facendo il filosofo tedesco ha impedito alla filosofia di svilupparsi sul piano teoretico e pratico, ignorando la natura effettiva dell'esperienza. Ribadendo che il limite

³² *Ivi*, p. 151.

ver negato il metodo psicologico alla filosofia e nell'aver adottato un metodo logico che analizza solo le condizioni necessarie dell'esperienza, va aggiunto, però, che Hegel fa un passo avanti rispetto a Kant, risolvendo le aporie lasciate irrisolte dal dualismo kantiano. Solo un passo avanti; infatti, Dewey riconosce il limite del pensiero hegeliano nell'andamento della struttura dialettica che procede solo a livello logico-formale. Solo la psicologia può dimostrare l'unità della natura umana, grazie all'analisi parallela tra il fisico e lo psichico: è proprio qui risiede la superiorità della psicologia sulla logica, che producendo astrazioni dal fatto, non può raggiungere nella materia ciò che essa indica nella forma. Essa non è il contenuto dell'auto-coscienza o spirito, la sua forma è solo un processo all'interno di questo contenuto e non un metodo filosofico, come sostenuto da Hegel. È proprio questo muoversi su un piano astratto che rende invalida la logica come metodo. Dewey, quindi, dimostra che alla fine il processo proposto da Hegel è un processo che dà un risultato logico, in quanto la logica hegeliana è volta a determinare la natura del tutto, e l'autocoscienza raggiunta si ottiene per mezzo di un processo logico. Dove sta l'errore di Hegel per Dewey? Hegel, pur avendo individuato il metodo della psicologia

aglia quando nel suo andamento dialettico fa

derivare l'esito dell'autocoscienza dalla logica, anziché dall'esperienza. La sintesi hegeliana è una sintesi soggettiva, contro quella di Dewey che è un processo "totale." Chiaramente le due mediazioni agiscono su due piani differenti, in quanto la mediazione deweyana scaturisce da un urto in atto, la mediazione hegeliana dall'azione stessa.

Dewey nel 1887 scrive *Illusory Psychology* per difendersi dagli attacchi di Shadworth Hodgson, il quale fraintende (così sostiene Dewey) il pensiero del filosofo americano. Hodgson attacca Dewey sull'imperfetta interpretazione data all'idealismo tedesco e alla psicologia fisiologica, ritenendo che quanto affermato da Dewey, relativamente all'unità di coscienza individuale e universale, crea una dimensione sostanzialmente di astrazioni metafisiche, che annichiliscono tutte quelle caratteristiche scientifiche che caratterizzano la psicologia³³. Dewey, risponde dicendo che

³³ Shadworth Hodgson fa riferimento ai due articoli di Dewey, *The Psychological Standpoint* e *Psychology as Philosophic Method*. Shadworth Hodgson, infatti, sottolinea che il postulato deweyano della coscienza universale non ha alcuna consistenza. Se l'esistenza di una coscienza universale è un fatto dell'esperienza incontestabile, essa è un fatto e non un postulato. Se essa è contestabile, essa può tutt' al più essere un'ipotesi, e allora le basi per presupporla devono essere asserite. Col sig. Dewey essa diviene un presupposto essenziale alla filosofia inglese; la cui circostanza è solo sufficiente a distruggere l'affermazione che gli rivolge a loro di appellarsi alla sola esperienza. Il contenuto della coscienza è semplicemente come contenuto metafisico. Ciascun individuo esamina il contenuto della propria conoscenza, ma semplicemente come contenuto, cioè, estraendo dal problema della sua genesi e della storia in se stessa, che egli lascia alla psicologia. Il contenuto preso in questa estrazione è uno; gli individui sono molti; ma il contenuto è *uno*, comune a tutti gli individui, cioè è l'universo come conosciuto o conoscibile. La psicologia non è la scienza dell'universo, ma dell'anima, cioè, degli individui in relazione alla coscienza. La metafisica è la scienza dell'universo, il contenuto comune di tutti gli individui coscienti. Nella metafisica noi dobbiamo armonizzare ciò che noi stessi conosciamo con ciò che noi

filosofico così acuto ed esperto come il signor

Shadworth Hodgson ha frainteso il senso dei miei articoli sarà la mia giustificazione per l'afflizione che ancora darò ai lettori³⁴."

Una critica, questa di Hodgson, che prende le mosse dall'aver male interpretato il pensiero della filosofia inglese, usandolo come anticipazione di quello che sarebbe stato l'idealismo tedesco e la psicologia fisiologica. Il fraintendimento di Hodgson, sottolinea Dewey, nasce anche dal non aver compreso bene che il termine "postulato" e il termine "presupposto", utilizzati non in senso generale, ma proprio con uno specifico riferimento alla filosofia inglese. Dewey, inoltre, afferma l'inscindibilità dell'ordine percettivo e di quello concettuale, dichiarandosi non un "trascendentalista germanizzante", ma uno psicologo, sottolineando, inoltre, che l'articolo è stato scritto per orientare e educare ad una psicologia rivolta ad un fattore universale.

Questo scritto ci fornisce un approfondimento importante del pensiero deweyano. Grazie, infatti, alle accuse mosse da Hodgson, Dewey ha orientato la sua ricerca a comprendere meglio il presupposto psicologico che

conosciamo rispetto a quello che gli altri conoscono. In psicologia noi cerchiamo che governano la natura e l'ordine dei propri stati di coscienza come peculiari a noi stessi *Mind*, XI, Ottobre, 1886.

³⁴ John Dewey, *Illusory Psychology*, 1887, EW, vol. 1, p. 168.

di negare la necessità di pensiero come fattore chiave per l'esistenza dell'individuo. È evidente una fede nella natura razionale della realtà e nella funzione pratica della religione. E *Knowledge as Idealization*, del 1887, è il prosieguo della difesa dell'identità del nuovo metodo, contro un possibile ritorno della sensazione che mini l'ordine delle relazioni, ed è soprattutto il saggio in cui meglio viene delineato il tratto idealistico dello strumentalismo. Il peculiare equilibrio poggia su una dimensione sostanzialmente teoretica, soprattutto quando compie la distinzione tra 'esistenza' e 'significato.'

L'importanza dei risultati scientifici di Helmholtz, dimostra che il non contemplare le sensazioni come esistenze significa offrire alla psicologia fisiologica uno statuto scientifico di un livello di importanza mai raggiunto dalla psicologia introspettiva che indossa vesti solo descrittive. Con la psicologia fisiologica, cessano le astrazioni; infatti, le fasi intercorrenti tra la formulazione di un'idea e la sua realizzazione concreta, si articolano attraverso il superamento del preconetto³⁵.

³⁵ Dewey, qui, fa riferimento allo studio fisiologico dello scienziato Helmholtz, rivolto al sistema nervoso. Uno studio indirizzato all'azione fisica dei corpi, alla struttura fisiologica degli organi di senso, e alla rielaborazione psicologica delle sensazioni che concorrono alla percezione degli oggetti esterni, concludendo che l'intera conoscenza deriva dai sensi. Per Helmholtz, infatti, le sensazioni dipendono dalle fibre nervose che vengono stimulate e dalle relazioni tra esse, fornendo una regolarità oggettività dei fenomeni. Ecco perché ciò lo condusse a studiare anche i tempi di reazione collegati ai riflessi, ossia risposte motorie determinate dal contatto tra nervi afferenti e efferenti a livello del midollo spinale, quindi senza

he Dewey, qui, intende proprio mettere in evidenza la relazione riferita sia al concetto di identificazione quanto a quello di discriminazione, evidenziando successivamente il carattere ideale. Nell'ultima parte il filosofo rivolge la sua attenzione all'intelligenza.

Ciò che va messo in evidenza in questo scritto è la posizione che egli assume nei riguardi della sensazione, ossia che la sensazione, sia come esistenza, o processo, o necessità psichica, non entra mai nella coscienza; questo perché la conoscenza è sia la sensazione che il processo nel suo significato e portatrice di significato.

L'idealizzazione della scienza è semplicemente un successivo sviluppo di questo elemento ideale, che aiuta, esplicita e definisce il significato, l'idea, già contenuti nella percezione. Nell'atto della percezione noi non realizziamo niente dell'intero significato delle sensazioni che convogliano; infatti, la nostra interpretazione è frammentaria e inadeguata. Ed è fondamentale chiarire che gli altri processi conoscitivi, le cosiddette facoltà della memoria, del concetto, del giudizio, dell'autocoscienza, ecc., sono da considerarsi come momenti che introducono qualche fattore trascurato dalla precedente.

passaggio nel cervello e senza intervento della volontà. Cfr. H.L. Helmholtz, *Helmholtz's Treatise on Physiological Optics*, Optical Society of America, Wash D.C. 1924.

modo l'intelligenza come *prius* assoluto, rivelandosi come base di ogni tipo di significato. Ciò è ineccepibile, mentre è inaccettabile per Dewey perseverare nell'errore di Locke, ossia distinguere le sensazioni dalle attività di associazione e comparazione. Per dirimere l'*impasse* sarebbe sufficiente, dice Dewey, non discriminare l'attività correlatrice della mente attribuendole semplicemente un valore empirico, e di portare avanti il vero svolgimento delle funzioni che determinano le relazioni e il significato, riuscendo finalmente a concepire l'idea di psicologia, superando i limiti preesistenti, come filosofia. Una riconfigurazione dell'interpretazione idealista e associazionista che aveva rilegato la visione della psicologia *in abstracto*. Nel 1887, scrive, *Ladd's Elements of Physiological Psychology*, per sottolineare quanto gli studi del dott. Ladd abbiano segnato una svolta nel paese sia nello studio psicologico che in quello filosofico³⁶. Dewey apprezza lo studio attento e scrupoloso (una corposa analisi che dirige la sua attenzione sull'anatomia, istologia, fisiologia del sistema nervoso) che Ladd ha fatto riguardo la vera psicologia fisiologica, cogliendo anche aspetti rigidamente opposti nella studio sulla

³⁶ Cfr. G. Trumbull Ladd, *Elements of Psychological Psychology*, Charles Scribner's Sons, New York, Chicago, Boston 1887, pp. 194-204.

ello di Ladd, che si presenta con una breve introduzione alla scienza, per poi passare, prima, a una descrizione della struttura e delle funzioni del sistema nervoso, e poi alle diverse correlazioni tra i fenomeni nervosi e quelli della coscienza. Essa contiene anche una ricca descrizione della localizzazione cerebrale, di quella psico-fisica (intesa come sintesi di qualità, quantità, combinazione e ordine temporale degli stimoli fisici con le corrispondenti risposte fisiche). Dewey riconosce in questo capitolo una giustificazione di quanto egli stesso sostiene in relazione al corpo e alla mente, in quanto indaga sul sesso, sull'età, sulla razza, sul temperamento, sulla memoria. Infine, la terza parte, definisce conclusioni speculative, che riguardano la natura umana. Per comprendere bene quanto sia importante l'aspetto psichico coniugato a quello fisico, Dewey identifica la seconda e la terza parte come due momenti che elaborano e trasformano la conoscenza, la sensazione, poiché quando Ladd parla della sensazione lo fa *in toto*. Invertendo la sequenza proposta da Ladd, Dewey dichiara che: «L'oggetto della percezione sensoriale, la presentazione del senso, non è un'entità extra mentale [] e nasce dentro o è impressa su essa attraverso le vie dei sensi. È una costruzione mentale. [...] Il problema fondamentale è la

etto conoscente come *Mente* [í] La sensazione

è essa stessa uno stato mentale; il processo attraverso cui la sensazione è proiettata e individuata è essa stessa un processo mentale, anzi, 'una conquista mentale'³⁷. "

Sono asserzioni che articolano una corretta spiegazione dello spazio percettivo. E così riporta quanto dice Ladd riguardo alla spiegazione dello spazio percettivo, che richiede la ricognizione delle seguenti verità: ò(1) dovrebbe esserci una combinazione di due o più serie di sensazioni qualitativamente differenti [í] (2) dovrebbe esserci una certa adattabilità nelle sensazioni per formare una serie scelta e unirla con l'altra serie [í] (3) ogni sensazione [í] deve avere il proprio francobollo locale corrispondente in un certo senso alla parte dell'organismo interessato, (4) vi sono diversi stadi nell'elaborazione delle sensazioni negli oggetti presentati. Di questi, la localizzazione e la proiezione eccentrica sono le più importanti, (5) c'è costantemente richiesta non solo l'attività della mente in risposta allo stimolo con le sensazioni, ma nell'unirla in una via sintetica e costruttiva³⁸.ö

³⁷ John Dewey, *Ladd's Elements of Physiological Psychology*, 1887, EW, vol. 1, pp. 198-9.

³⁸ *Ivi*, p. 199.

visione Dewey ritiene che Ladd abbia adottato la teoria di Lotze concernente l'esistenza dei segni locali, però ritenendo che la natura consista nel *tratteggio* della sensazione, e che ogni senso *õspazialeö* possiede un sistema locale. Ladd, bisogna tenere presente, si oppone alla teoria della scuola inglese, che vede la percezione spaziale rimanere sulla sensazione muscolare, disarticolando così due punti, in quanto la psicologia fisiologica non è una psicologia abbracciata da un certo metodo, e se la psicologia è completata dal metodo dell'introspezione allora ci deve essere una scienza delle relazioni. Queste portano a concezioni filosofiche distinte, mettendo in moto, secondo Dewey, un processo caotico. Un'altra critica che Dewey muove a Ladd è l'aver sottovalutato l'importanza della dottrina dell'appercezione, anche se il lavoro di Ladd è un mosaico di argomenti psicologici che innervano il linguaggio fisiologico qui trattato³⁹.

Verso la fine Dewey afferma che *õle* relazioni fisiche della volontà, e dell'attenzione, sarebbero state, secondo la mia opinione, arricchite moltissimo da un migliore riconoscimento della teoria di Wundt⁴⁰.

³⁹ Dewey, al riguardo, sottolinea che "il dott. Ladd limita l'appercezione alla percezione chiara e distinta; mentre nell'uso tedesco, introdotto da Leibniz, e ripreso in aspetti diversi da Kant ed Herbart, e fatto centrale da Wundt, essa sta a significare la reazione interna centrale sullo stimolo che giunge al cervello; o in termini psicologici, l'influenza della mente organizzata sulle sensazioni separate." Cit. p. 203.

⁴⁰

Science del 1887, lo sforzo di Dewey è diretto a

spiegare il problema dei rapporti tra la scienza, soprattutto l'evoluzionismo, e la concezione filosofica che eleva l'uomo al divino. La sottolineatura dei limiti della etica evoluzionista non è funzionale alla affermazione di una soluzione alternativa, bensì è la fonte dalla quale sgorgano le infondatezze insite nelle teorie evoluzioniste, che vengono portate alla luce e confutate. L'intenzione sottesa è di fugare il nuovo metodo da un'interpretazione della realtà puramente fisica, domandandosi se la morale si identifica con il naturale. Dewey usa un rigore, per difendere la matrice religiosa, simile a quello già ritrovato in *Soul and Body*, che deriva proprio dallo svincolarsi dall'ontologismo statico, portando finalmente l'essere all'interno del mutamento, inserendolo in un contesto di interazione col mondo circostante. Dewey giudica propedeutico il rapporto tra la religione e la scienza per la dimostrazione del carattere teleologico dell'azione umana, che non può procedere esclusivamente da un piano esclusivamente logico; segue il carattere volontario dell'azione stessa e la tensione verso un ideale, ossia verso ciò che ancora non è, ma che dovrebbe essere. L'inconciliabilità di fondo si annulla solo se, parlando di autonomia dell'ideale, si rifiuta

zione dell'uomo òcome ultimo prodotto di una serie di cambiamenti fisici che obbediscono a leggi meccanicheö e si diventa consapevoli che òha origine da Dio.ö Capovolgere questo presupposto, per Dewey, è un fatto che allontana l'uomo dall'ideale.

Qual è, in definitiva, la critica mossa da Dewey alla corrente evoluzionista? L'essere dipinta con colori presi in prestito dalla scuola dello spiritualismo, componendosi di ombre di figure che vivono solo nel regno della Volontà e della Ragione. Avviandosi alla conclusione Dewey è sempre più convinto che la morale non possa mai prendere vita da un processo naturale: la natura, proprio in quanto tale, non dà origine a nessun ideale.

The Ethics of Democracy del 1888⁴¹ è un saggio in cui Dewey sviluppa in un modo più ampio il concetto organico di individuo, polemizzando contro la teoria evoluzionista e occupandosi di questioni inerenti l'ideale etico dell'umanità. Teniamo presente che Dewey si scagliò sempre duramente contro la "spectator's theory of knowledge" che postulava un mondo fisso, in sé compiuto, che rende l'atto conoscitivo un inutile duplicato del mondo. La tematica della democrazia soprattutto dei concorsi di questi ultimi inizia a intensificarsi, applicando le costruzioni filosofiche e psicologiche al più alto

⁴¹ John Dewey, *The Ethics of Democracy*, 1888, EW, vol. 1, p. 227.

come vedremo, lo accompagnerà nel suo *iter* speculativo. Il filosofo presenta in maniera fluida la difesa alla critica che Sir Henry Maine rivolse sull'ideale democratico contenuta nel suo noto libro sul *Popular Government*, del 1886⁴².

Maine concepiva la democrazia come il governo dei Molti, della massa, di conseguenza, la forma più difficile di governo. Tutto il governo è basato sull'esercizio della volontà e i cittadini in una democrazia sono frammenti del potere politico; lo sviluppo della democrazia è il processo che taglia il potere politico in frammenti insignificanti. La democrazia essendo questa aggregazione numerica, ne consegue, ovviamente, che in essa la sovranità o il potere politico sono ridotti in briciole e la porzione di ciascun uomo è infinitamente piccola⁴³.

Maine sostenendo una tale definizione di democrazia arrivava a identificarla con la monarchia, insomma a stravolgere il vero significato di democrazia addirittura considerandola fonte dalla quale scaturiscono regimi come la monarchia e l'aristocrazia, che impediscono il miglioramento della società, dello Stato. Una teoria questa che per Dewey che distorce la storia

⁴² Henry Sumner Maine, *Popular Government*, Henry Holt and Co., New York 1886. Cit. pp. 227-230. Cfr. Robert B. Westbrook, *John Dewey and American Democracy*, Ithaca Cornell University Press, London 1991; cfr. Paul Welsh, *Means and Ends in Dewey's Ethical Theory*, in «Journal of Philosophy», 56 (1959), pp. 960-61; cfr. Alan Ryan, *John Dewey and the High Tide of American Liberalism*, W.W. Norton & Co., New York 1995.

⁴³ *Ivi*, pp. 229-230.

to, e che non può essere esaustiva, in quanto non tiene conto del valore etico, sottovalutando la risoluzione della tensione tra l'individuale e l'universale, che permette all'individuo di realizzarsi nella società. Ecco che si delineano i contorni della società che realizzano un fine impegnato al diretto miglioramento dell'uomo e, quindi, della democrazia. Inoltre, secondo Dewey, Maine, per spiegare il governo dei molti, pur facendo appello alla concezione aristotelica di democrazia, la interpreta male perché non comprende il vero significato, ossia che sono le leggi a governare lo Stato, in quanto gli uomini non sono che strumenti in mano alle leggi. Il nucleo fondante la teoria democratica deweyana è quindi il nesso religione-etica; ossia, dimostrare come proprio grazie al suffragio universale e alla maggioranza genuina, si ha la democrazia. Il nesso illogico proposto da Maine tra i governi democratici costruiti per delega è la conseguente nascita di due classi, quella dei governanti e dei governati, non esiste, perché cela sia l'espressione religiosa e sia quella etica che rende il cittadino libero e non vincolato ad esprimere la propria volizione.

Dewey prosegue facendo leva sull'opinione di Russell Lowell, secondo cui parlare di democrazia, significa parlare di un sentimento, non di una

a conseguenza e non la sua causa. Dewey vuole dimostrare che si può cadere nell'errore se non ci si spinge oltre la visione dell'autentica base democratica, svelando la fallacia di non considerare affatto l'importanza dell'unione morale e spirituale, la sola in grado di dare una funzione di una realtà eterna, convertendo proprio l'aristocrazia in democrazia. Viene presa in analisi Platone perché anche nella sua idea di democrazia, esposta nella *Repubblica*, vi era l'unione dello spirituale e del senso etico. Platone è il vero autore della dottrina dei pochi: 'non esiste possibilità di perfezione né negli stati né negli individui fino a che necessariamente si punterà sulla classe dei *pochi* per prendersi cura dello stato. I pochi per Platone sono i sapienti, ai quali va dato potere assoluto, perché solo loro riusciranno a regalare allo stato l'armonia, grazie alla loro capacità di guidare ogni singolo cittadino alla giusta funzione.

La democrazia non differisce dalla aristocrazia per il fine ma per i mezzi con cui portare avanti l'importanza della responsabilità personale e dell'iniziativa individuale. Dewey è d'accordo col pensiero etico di Platone, per il quale, lo Stato si configura come un ideale etico, ossia la realizzazione del singolo per mezzo della società. L'ideale professato da Dewey è un ideale

luo e che già lavora in lui; è un ideale che

riconosce in sé la libertà, la responsabilità e l'iniziativa per l'ideale etico. Cioè, in una parola democrazia vuol dire che la *personalità* è la realtà prima ed ultima.

Il filosofo americano valorizza l'interconnessione tra l'individuo e la legge e insiste sull'importanza dell'uguaglianza, sia essa etica che economica, in quanto fonte di paura per gli aristocratici, risultando, in rapporto all'individualità, un'uguaglianza numerica, prodromica alla distribuzione della ricchezza e al progresso. Un Dewey nostalgico e speranzoso di creare una democrazia che sortisca l'afflato di trovare la realizzazione sia dell'organismo che della relazione, proprio all'interno di essa. È un rapporto, sempre attento alla realtà, che libera dall'astrazione iniziale l'idea dell'universale nell'individuale, rafforzandola allorquando si mette a fuoco il concetto di società nell'individuo mediante il senso religioso. Aspetto, questo, che si svilupperà in *Psychology* del 1887, dove Dewey insisterà sull'importanza dell'idea di condivisione, fornendo una condizione *sine qua non* per superare le errate costruzioni ideali che già al tempo della filosofia greca alienavano l'uomo impedendogli di vedere la verità più



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

cogliere nel proprio Io gli aspetti universali e

ricostruire una società organica, riconsegnando alla democrazia il suo autentico ruolo. L'intento di Dewey, infatti, è volto a sbloccare l'ostracismo verso quelle idee che erano presentate come estranee o indigeste.

Dewey considerava l'individuo uno Stato, ed ecco che la sua continua ricerca diviene un elemento vitale, che mira a trasformare la situazione incerta in una situazione in cui il dubbio venga sciolto. E la sua speranza di rendere collettivi i propri beni e risorse è la dimostrazione che l'economia è un prodotto umano, in quanto non può esserci identità di scopi e di interessi in maniera astratta. I limiti intellettuali, purtroppo, vincolano il pensiero pre-cristiano, e quindi bisogna salvarlo, utilizzando i beni materiali come mezzi per ottenere una vita migliore, e grazie alla quale gli uomini verranno fuori dal baratro solitario in cui vivono, intrecciando rapporti umani.

Con uno stile preciso e rispettoso il giovane filosofo americano nel 1888 decide di scrivere un approfondito saggio relativamente alla notevole personalità poliedrica di Gottfried Leibniz, importante e autorevole studioso di Lipsia, (ricordato per la sua *mathesis universalis*, per le monadi) intitolata *Leibniz's Essays Concerning Human Understanding*, in cui, cerca di capire quanto vicino lo studioso di Lipsia sia arrivato per comprendere l'importanza della psicologia nella ricerca della verità. Da qui il confronto con le posizioni leibniziane nell'intento di destrutturare quel *principium auctoritatis* che ostacola la sincera visione della teoria della verità come «asseribilità garantita»⁴⁴.

Un lavoro molto scrupoloso quello che il giovane Dewey fa in questa monografia, perchè basato sulla concezione strumentalistica e attivistica, come via feconda alla ricostruzione unitaria della conoscenza, laddove il *living organism*, in tutta la sua essenza ed esistenza, si specifichi come elemento unitario e di sintesi. Ricomporre l'unità filosofica, oramai

⁴⁴ A tal riguardo cfr. Jack Morgan e Samuel S. Sherwin, *Origin, Theory and Practice: Dewey's Early Philosophy*, in «Midcontinent American Studies Journal», 11 (1970), pp. 65-79.

e, mediante la configurazione di rapporti che hanno una radice sia nella ragione etica, sia nella ragione teologicamente intesa, deve obbligatoriamente analizzare i contenuti intellettuali espressione del pensiero leibniziano; e per tale ragione, Dewey li mette in evidenza, facendo, innanzitutto un omaggio a Leibniz, il più grande intellettuale dopo Aristotele (per usare le parole dello stesso Dewey) in quanto sente che l'espressione leibniziana di "coscienza del mondo moderno" è in qualche modo vicina alla propria concezione, dettata anche dal fatto che per Leibniz è nel regno dello spirito che la formazione trova il vero significato del mondo. " [Nel suo pensiero] vediamo la vera concezione e la nascita dell'interpretazione moderna del mondo"⁴⁵.

Alcune pagine vengono dedicate alla vita del filosofo tedesco, con attenzione particolare alle fonti che influenzarono il suo pensiero, quindi, cercando una ragione della genesi, della struttura, nonché della crescita delle idee del filosofo di Lipsia. Quanto viene messo in evidenza fin da subito dal giovane Dewey è il forte interesse scientifico e metodologico da parte di Leibniz, per il quale la filosofia nasceva con il preciso scopo di fissare i metodi e i principi della scienza della natura. L'interesse di una scienza

⁴⁵ John Dewey, *Leibniz's Essays Concerning Human Understanding*, 1888, EW, p. 269.

e Descartes del quale criticò principalmente la sua teoria meccanicistica, proprio perchè negava la libertà e il finalismo, anche se Descartes voleva che la libertà sopravvivesse al meccanicismo, ma sarebbe stato una contraddizione di termini e di senso (celebre la frase pronunciata da Leibniz in relazione a questo aspetto: *„[...] Io consiglio di allontanarsi dalle frasi di certi spiriti forti secondo cui vediamo perchè abbiamo occhi, senza che gli occhi siano stati fatti per vedere“*), ma accolse le idee sul metodo della verità e della sostanza della verità.

Molto interessante è la comparazione che Dewey compie tra Descartes e Leibniz soprattutto tra *nuova struttura di verità* cartesiana, e *l'interpretazione di un vecchio corpo di verità* leibniziana. Un paragone che evidenzia l'aspetto razionalista in entrambi, presente sia nel metodo che nei risultati: *„Leibniz è un razionalista nel suo metodo; ma la sua applicazione del metodo è ovunque controllata da considerazioni storiche. [í] Descartes era profondamente convinto che i suoi istinti fossero stati giusti, e che l'idea generale del mondo era corretta“*⁴⁶.

Leibniz in questa monografia deweyana viene spogliato da ogni concetto ontologico fideistico, perchè ciò che va attenzionato è relativo ai fatti

⁴⁶ *Ivi*, p. 274.

rolloö (qui presentato per la prima volta accanto a quello di òsostanza in attivitàö). Esattamente questo aspetto è la chiave di volta che la filosofia leibniziana ci può dare, perchè è un elemento radicale, costruttivo, che può spiegare i problemi relativi alla natura delle cose: l'idea di organismo, di un mondo che trova le sue conferme nella biologia. L'attività, l'unità dell'azione coordinata, e il fine, sono tre aspetti che formano il pensiero filosofico leibniziano; come anche l'interpretazione che egli dà del movimento, radicato nei principi aristotelici di potenzialità e attualità. Il movimento per Leibniz significa forza, energia, attività. Per il filosofo tedesco dire che l'essenza della natura è il movimento, significava ritenere che il mondo naturale ci introduce alla supremazia dell'azione. La realtà significa attività. *La sostanza è l'azione*. In breve, la concezione specifica di movimento da parte di Leibniz è trasformata in una concezione filosofica di forza, di attività. È nel movimento che si ha la prova che l'universo è radicalmente dinamico.

Dewey ritiene che l'intera filosofia di Leibniz nella sua semplicità sia la prova evidente della verità del suo principio filosofico. Rompendo l'equilibrio regolatore di pensieri tortuosi trasmessi da filosofie assolutiste,



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

verso l'immediato, il concreto, verso la ricerca, solo strumento che funge da tramite attraverso cui il mondo viene visto e il corso della vita considerato. Ed ecco perché egli non dimentica di analizzare l'idea leibniziana di monade, un'unità spirituale, vita individualizzata. Unità, attività, individualità, sono sinonimi nel vocabolario di Leibniz. Tutta l'unità è una sostanza vera, che contiene in se stessa la fonte e la legge della propria attività. Le monadi sono sostanze semplici, senza parti, prive di estensione e indivisibili. Sono una diversa dall'altra, eterne ed estranee ad ogni processo di composizione e di scomposizione: solo Dio può crearle e annullarle. basta ammettere che siano state tutte preordinate in modo tale che si corrispondano perfettamente. Ed è esattamente sul principio di continuità che Dewey focalizza la sua attenzione. C'è il regno delle monadi, un regno veramente infinito, composto da unità individuali o da attività in una continuità assoluta. Dio le ha create tutte in modo tale che, create come sostanze individuali, procedano per conto loro, senza finestre, ma trovando sempre le une con le altre una simbiosi perfetta. Esse rappresentano il baricentro generatore di forza, forza che genererà continuamente in un moto infinito anche nelle fasi successive.

Leibniz colui il quale usò per primo l'espressione "monadi", affermando che tanto l'individualità distinta quanto l'unità ultima è una legge della realtà. La perplessità del giovane filosofo americano è che le monadi possano dare l'impressione di un universo caotico che può entrare in conflitto. Si domanda, quindi, cosa sia per Leibniz il contenuto universale che le monadi portano con sé, poiché la monade nella sua forma, è, invece, completamente individuale, ma il suo contenuto non è peculiare ad essa come un individuale, ma è la sostanza o legge dell'universo. La sua attività consiste nell'immaginare o riprodurre quelle relazioni che costituiscono il mondo della realtà. In un'anima cosciente, l'abilità quindi di rappresentare il mondo è chiamata "percezione", ed ecco che Leibniz attribuisce la percezione alle monadi.

Dewey giunge alla conclusione che la vera essenza della monade è produrre situazioni che non riflettono se stessa ma le questioni e le relazioni dell'universo. Le monadi, infatti, sono delle piccole anime, piccoli concentrati di universo, ma soprattutto sono sostanziali in quanto unità indipendenti. La monade, quindi, è un individuale, anche se è il suo contenuto ad essere la somma dell'universo: è insomma una sintesi o

che rappresenta. Dove sta allora l'unione dell'individuale all'universale? Ciascuna monade contiene in se stessa un ordine che corrisponde a quello dell'universo; esse rappresentano l'universo in un'infinità di modi, tutti differenti, e tutti veri, quindi moltiplicano l'universo altrettante volte quanto è possibile, abbracciano il divino quanto più vicino possibile, e danno al mondo quanta più perfezione possibile. «La monade è individuale, perché rappresenta la realtà in un solo modo, dal proprio punto di vista. E' universale, perché l'intero contenuto è l'ordine dell'universo⁴⁷».

Da qui si comprende il valore relativo all' «armonia prestabilita», (splendidamente spiegata da Leibniz stesso mediante la metafora dell'orologiaio), la cui struttura e organizzazione non è un prodotto della sua immaginazione, né uno schema meccanico per risolvere il problema, ma «è un'espressione del fatto che l'universo è un universo di ordine, continuità e unità». «Dio è l'armonia prestabilita, è l'unità delle monadi». Questa considerazione è il punto cruciale su cui Dewey sferra l'attacco, per il quale affermare equivale a fornire una risposta relativa. Ed ecco perché continua confrontando e correlando i pensieri di Leibniz e Locke, mediante l'analisi di

⁴⁷ *Ibidem*

Understanding, un resoconto della conoscenza, nel quale si evince un metodo storico alla base dello scritto, ma anche una differenza tra la concezione attiva e passiva dell'intelligenza⁴⁸. Per Locke le idee sono impresse meccanicamente nella mente, in quanto non strumenti necessari alla mente, mentre Leibniz afferma che ciascuna idea è una relazione che forma il *prius* logico e la base psicologica dell'esperienza, e la conoscenza innata e la conoscenza che deriva dall'esperienza non sono due cose diverse, ma due modi di considerare l'esperienza. Un concetto complesso che Dewey identifica nella frase *Nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu*, con l'aggiunta *nisi ipse intellectus*⁴⁹. Delle comparazioni (prima con Descartes, poi con Locke) che hanno chiarito al giovane Dewey che nel filosofo tedesco esistono coerenza nella ricerca della verità, ma, anche, contraddizioni che riguardano il metodo adottato e l'argomento a cui il metodo va applicato. Inoltre, secondo il filosofo americano, Leibniz adotta i principi dell'identità e della contraddizione come i soli principi della perfetta conoscenza, assumendo la logica formale come metodo di verità senza alcun tipo una disamina dettagliata. L'unità del contenuto della sua filosofia, il

⁴⁸ Al riguardo vedere cfr., J. Locke, *An Essay Concerning Human Understanding*, New rev. ed. [ed. Thaddeus O'Mahoney], Ward, Lock, and Co., London 1881.

⁴⁹ *Ivi*, p. 309.

monia, è un'unità che essenzialmente, per Dewey, è precaria; col risultato che genera una teoria leibniziana vacillante, che professa armonia, ma che altro non è che una sistemazione esterna tra l'unità e la distinzione, in quanto incapace di vere relazioni. Il difetto fondamentale di Leibniz, Dewey lo riscontra soprattutto quando tenta di dimostrare l'importanza che riveste il negativo, in quanto incapace di afferrare il suo significato, credendo di interpretarlo semplicemente come privativo e così rinunciando alla vera idea.

Per Dewey Leibniz, da un lato commette un errore, non dissimile da quello di Spinoza, di considerare ogni distinzione solo come fenomeno, dall'altro di evitare la dottrina dell'uno inclusivo di tutto, ammettendo, altresì, una moltitudine di unità chiamate monadi. Ecco che una tale asserzione fa dell'armonia una sistemazione esterna tra una singola unità e le molteplici unità, senza stabilire una qualsiasi relazione. L'errore di Leibniz, secondo l'opinione di Dewey, risiede proprio nella sua concezione dell'individuale, laddove esso è più un'apparenza che una realtà, un qualcosa di negativo nel senso di *privativo*⁵⁰.

⁵⁰ *Ivi*, p. 419.

colosa digressione deweyana su Leibniz dobbiamo poggiare lo sguardo sull'aspetto metafisico del filosofo tedesco, in quanto troviamo sempre l'analisi di fattori o elementi che a conclusione del discorso appaiono nettamente discordanti. E in questa dicotomia però Leibniz riesce a trovare mediante la teoria delle monadi quella totalità del mondo, dunque, della mente, grazie al fare, all'azione, che non è causale ma ideale (così come è lo stesso Leibniz a dire). La Monade è quell'unità attiva che produce effetti rappresentativi, che svolge un'azione di rimando, nell'altrui essere, ovvero ciò che è viene percepito, il rispecchiarsi stesso della monade-specchio in altri riflessi, ovvero il movimento non è mai esterno ma interno⁵¹.

Per Leibniz, dunque, l'anima è l'espressione di uno sviluppo energetico comprovato dalle proiezioni dei propri stati rappresentativi.

Si rileva da questa monografia il fallimento della ricerca leibniziana, a parer di Dewey, che però è stata proficua nell'aspetto che riguarda il concetto di organismo, un concetto che, come

⁵¹ Celebre è la critica al riguardo fatta a Leibniz da Bayle per il quale lo stimolo esterno era funzionante alla strutturazione dei sentimenti interni. Ad esempio un cane che si trova in una situazione di benessere come può essere il nutrirsi, e viene colpito da un bastone prova immediatamente un sentimento di dolore. Ma il bastone non verrà mai percepito dal cane; il cane percepirà il dolore, che è rappresentazione del bastone. L'anima non fa altro che rinviare rappresentazioni: " un movimento segue un altro movimento, così una rappresentazione segue un'altra rappresentazione in una sostanza la cui natura è di essere rappresentativa"



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

o *excursus*, nessuna filosofia ha saputo valutare. Per tale ragione Dewey ci tiene a precisare che questioni quali il fine, l'idea di organismo, di continuità, di uniformità della legge, sono i fattori cardine che aiuteranno a superare gli ostacoli che impediscono il raggiungimento del metodo filosofico.

Capitolo secondo

IL PERCORSO DELLA CONOSCENZA

1. Il concetto di relazione

Questa accurata analisi ha il merito di ricercare la sola unità tra la realtà individuale e quella universale, perchè è la sola possibilità per spogliare, *in primis*, e per comprendere, secondariamente, i tratti essenziali riesce tanto a penetrare i tratti essenziali della natura e dell'esistenza umana, chiarendo a tutti come elementi quali l'accidente, l'incerto, il transeunte, siano da ostacolo alla verità, mostrando, inoltre, come l'indagine sul ruolo dell'intelligenza, sulla struttura della coscienza e quindi sulla verità filosofica, siano fondamentali nella relazione. Aspetti, questi, che ci impongono di soffermarci, anche se brevemente, sulla scienza psicologica e sugli elementi ad essa connessi. Una disciplina analitica e metodologica, la psicologia, ma anche dinamica e concettuale che lavora sempre e solo per comprendere la

nella propria coscienza. Ed è estremamente

importante precisare fin da subito che in *Psychology* del 1887, egli va in cerca di qualcosa in più di un metodo scientifico reale e unitario in quanto si augura di ritrovare innessa una metodologia che possa unire la filosofia, la politica e l'educazione: insomma giungere alla corretta relazione tra la teoresi e la azione pratica. Un'interpretazione dei fatti empirici, quella che Dewey offre qui, che va letta in termini neo-idealistici, e che presagisce lo sviluppo successivo del pensiero deweyano, rivolto al processo della conoscenza. L'opera è suddivisa in tre parti, dedicate alla coscienza cognitiva, emotiva e volitiva.

Fin da subito il giovane filosofo americano ci mostra la psicologia come la *Scienza dei fatti o dei fenomeni del Sé*, chiarendo i principi cardini propri di questa disciplina, mediante un'indagine dei particolari, e partendo dalla spiegazione delle caratteristiche tanto del sé quanto dei fatti del sé rende noto la particolarità di questa disciplina, ovvero di occuparsi dell'individuale, quindi del sé, al contrario delle altre scienze, come la matematica, chimica, biologia, che si occupano dei fatti universali, e non fatti del sé, ma fatti presentati dai sé o dalle menti che li conoscono.

to può venir detto, vuole dimostrare che sì la psicologia è una scienza, ma superiore alle altre, ben visibile già dal fatto che essa ha una duplice relazione con le altre scienze: da un lato, agisce coordinatamente con le altre scienze, nonostante il suo oggetto sia più alto rispetto alle altre, apparendo ad un livello parallelo a quelle delle altre scienze. Dall'altro lato, essa valuta la mente e i suoi meccanismi, poiché la psicologia è coinvolta tanto nei fatti riguardanti la coscienza, quanto nell'indagine, classificazione e spiegazione di questi fatti. Così in tutto questo diviene fondamentale la *coscienza cognitiva*.

Ed ecco che gradualmente il giovane filosofo si avvicina sempre più ad un importante traguardo quello del concetto di relazione, proprio nel mettere a fuoco la reciprocità di tre aspetti concatenati, ovvero la conoscenza, la sensazione e la volontà, le tre parti strutturanti la psicologia. Laddove l'unione tra le tre parti si verifica solo mediante il concetto di relazione.

Ed è proprio all'interno di queste prime considerazioni che Dewey, attraverso questo progressivo cammino, passa a vagliare gli elementi che strutturano la conoscenza: le caratteristiche della sensazione e le relative funzioni, lo stimolo, il rapporto sussistente tra il fattore psichico con quello

co passivo e quello attivo. La sensazione, prima forma della conoscenza (a cui dedica i primi sette capitoli del libro) è *una condizione psichica la cui sola caratteristica antecedente è uno stimolo di un tipo di struttura nervosa periferica*. Così per dimostrare le differenze esistenti, Dewey condurrà la sua analisi a valutare elementi quali lo stimolo fisico; l'elemento psichico; il rapporto che intercorre tra i fattori fisici e psichici; e la funzione della sensazione nella vita intellettuale. Per Dewey è fondamentale comprendere che le sensazioni hanno delle differenze, e che tali differenze si possono cogliere nello stimolo. Ecco la correlazione. Lo stimolo che è formato da tre stadi differenti: il primo, l'eccitamento dell'organo periferico; il secondo, la conduzione dell'eccitamento che produce solo la fibra nervosa al cervello; e terzo, la ricezione della reazione sullo stimolo trasmesso dal cervello.

Ora, proprio in questo stadio si può parlare di sensazione, di sensazione psichica cosciente che non solo esiste ma esiste per se stessa.

Attraverso l'intera analisi degli elementi della psicologia, sia riguardanti il corpo che la mente, Dewey ha cercato non solo di fissare dei passaggi funzionali al metodo, ma soprattutto di approfondire il percorso che

. Abbiamo visto emergere fin da subito quanto gli scritti precedenti avevano preannunciato, ossia la coniugazione dei presupposti idealistici con la psicologia scientifica, con lo scopo di costruire un metodo che sia comune tanto alle scienze della natura quanto a quelle della mente. Ed è proprio indagare all'interno delle dimensioni del sé, che si trova la ragione di questo, costruendo un individuo che insieme abbia identità, singolarità e spirito universale. Una prospettiva, questa, centrale entro alla quale si muove Dewey, che dà prova del suo sforzo di costituire una logica della ricerca che sviluppi un processo di pensiero che prenda le mosse dalla costituzione dell'oggetto per giungere a esplicitare la costituzione dell'oggetto, fino a definirne l'individuo.

Dewey dimostra che solo la psicologia può individuare i fatti psichici, proprio in quanto non sono empirici, e gli oggetti del mondo esterno non hanno un'esistenza autonoma, ed esistono solo per la coscienza. Ecco perché per definire l'autocoscienza occorre non distinguerla dall'inconscio. Un'affermazione che porta in sé il carattere dell'intranscendibilità della coscienza e che dimostra ancora meglio l'infondatezza dei presupposti della

ce la coscienza ad un movimento materiale e inserisce le sensazioni nel medesimo ordine dei movimenti fisici.

Dewey sottolinea la differenza quando dice che il movimento è oggettivo, la sensazione è soggettiva, in quanto esiste solo nella mente, quindi è interna alla mente. Mentre il movimento è un fatto esterno. Ed è un errore perseverare nella convinzione che applicare la legge della correlazione dell'energia alle sensazioni significhi supporre che un suono o un colore corrispondano ad un movimento che si verifica nello spazio. Le relazioni della causa e dell'effetto vanno visti come esistenti tra i due fenomeni: una relazione può essere fondata solo dove c'è un'*identità quantitativa* tra il fatto antecedente considerato come causa, e il conseguente considerato essere l'effetto. Se non si verifica questa identità non esiste relazione causale. In breve, il nodo è che i movimenti materiali che si suppone siano la causa dei fenomeni psichici non sono conosciuti in alcuna esistenza indipendente.

Detto questo Dewey spiega lo sviluppo della sensazione e le sue funzioni in riferimento alla mente. La sensazione è il punto in cui coincidono il sé e la natura, e dove avviene il passaggio da ciò che è fisico a ciò che è naturale; è il risultato dell'*attività* dell'organismo psico-fisico, ma ciò non

passivo della mente, è solo l'aspetto passivo di essa. Inoltre la sensazione stimola la mente indicando delle proprietà intrinseche, attribuendo un significato generale.

Dewey, in questo lavoro, vuole dimostrare che la conoscenza, ciò che noi individui conosciamo, non è un povero assemblaggio tecnico di sensazioni. Ecco perché ci offre un approccio teoretico e pratico insieme: per permetterci di prendere coscienza delle caratteristiche principali del mondo conosciuto e della natura del sé cosciente: un conoscere in continua trasformazione, che elabora. In questo caso Dewey parla di due tipi di processi: quello dell'appercezione e della memoria. L'appercezione può essere definita come *la reazione della mente attraverso i mezzi che organizza la struttura sul materiale presentato ad essa*. La memoria è *la reazione del contenuto appercepito sulla struttura della mente*.

È evidente che entrambi i processi sono coinvolti l'uno nell'altro. L'importanza del sé, dell'appercezione, della volontà della conoscenza, del sentimento, sono tutti elementi che costituiscono la morale, l'etica, la religione, l'educazione quindi il metodo unitario che Dewey intende teorizzare. Sono tutti elementi concatenati, il cui sviluppo fa emergere due

ità del sé, criticando aspramente la concezione che classifica l'Io subordinato ad una legge esterna, rendendolo uno schema strutturato passivamente, il cui contenuto è materialista. Al contrario, proprio in questo scritto, inizia a prendere forma la realizzazione del sé come metodo filosofico avente per oggetto l'individuo in tutta l'ampiezza possibile, riaffermando il ruolo prioritario dell'intelligenza come *prius* assoluto. La concretezza e l'assenza di scarso rigore dell'analisi deweyana sono proprio evidenziati dalla descrizione analitica e precisa degli stadi della conoscenza, quindi della percezione, della memoria, dell'immaginazione, del pensare, dell'intuizione. E riferendosi all'appercezione egli menziona tre fasi che la riguardano, ossia l'associazione, la dissociazione, e l'attenzione. L'associazione è quella legge che riguarda l'attività della mente che non lascia isolati gli elementi, ma anzi li connette nell'insieme; la dissociazione si verifica, invece, quando la mente non dà a tutti gli elementi ugual valore, enfatizzando solo alcuni. Infine, l'attenzione è quell'attività del sé che connette tutti gli elementi presenti nell'insieme, con riferimento al significante ideale, implicando un qualche fine. Dewey, infatti, sottolinea che

ione si basano sul sé, e sono proprio dirette a soddisfare il sé. L'attenzione è, quindi, un processo dello sviluppo del sé.

Insieme a ciò che costituisce la conoscenza e i relativi processi di essa, Dewey si occupa di rilevare i risultati dei processi sul materiale. È un processo, questo, che spiega la coesistenza di svariati elementi e funzioni in cui forme più complesse trovano la sola spiegazione solo nel metodo psicologico. E così passa a definire la percezione intesa come la *conoscenza delle cose o eventi particolari*. Egli dice che l'oggetto dell'attività percettiva della mente è *il mondo dei sensi*. L'oggetto che viene percepito dalla mente è *the world of the senses*, *il mondo dei sensi*; ed ecco perché è fondamentale anche riportare le caratteristiche degli oggetti percepiti, ossia tenere presente che il mondo della percezione va contro il sé, poiché tutti i cambiamenti dipendono da leggi fisiche, indipendenti dalla mente. *Nella percezione il non-sé è discriminato dal sé*. Questo mondo che va contro il sé è costituito da particolari cose concrete, ed è un mondo percepito che esiste nello spazio. Dewey vuole sottolineare queste complesse differenze, proprio per evidenziare quel processo vitale, mentale e fisico, che nasce e si

mplesso, meccanico e non, i cui movimenti, mutamenti e passaggi si rivolgono sempre ad un fine.

Il secondo stadio della conoscenza è la memoria che è la *conoscenza delle cose particolari o eventi una volta presenti*. Questa porta la conoscenza al di là del presente. Come abbiamo già visto mentre la percezione fa riferimento a relazioni nello *spazio*, la memoria si attiene alle relazioni del *tempo*.

Il terzo stadio è l'immaginazione intesa come *l'operazione dell'intelletto che incarna un'idea in una particolare forma o immagine*. Quello che è fondamentale sottolineare è che essa non è altro che un'idea, non un oggetto. La segmentazione proposta da Dewey al riguardo si presenta articolata in quanto ci mostra lo sviluppo della immaginazione, in contrapposizione a quello meccanico, di fantasia, come anche teoretico e pratico.

L'ultimo stadio della conoscenza è il pensiero che viene definito come *la conoscenza degli elementi universali; cioè, delle idee come tali, o delle relazioni*. Al riguardo Dewey analizza i tre aspetti che riguardano il pensiero, ossia il concetto, il giudizio e la ragione generale. Molto significativo, in quanto racchiude la sua giustificazione epistemologica sulla natura etica del

no capitolo dedicato alla volontà intesa come collante, come unione del sé col mondo oggettivo. La relazione tra la conoscenza, il sentimento e la volontà è un concetto etico centrale, in quanto fornisce la verità adatta a modificare l'azione futura, divenendo così un progressivo cammino che dimostra un equilibrio e una grande valenza teorica.

La conoscenza è l'oggettivazione del sentimento, e la sensazione o sentimento è esso stesso significato, eccetto nella sua relazione con l'impulso sensuale, che costituisce il materiale grezzo della volontà. L'impulso sensuale è la volontà in un processo d'inizio. È la volontà prima che abbia ottenuto il controllo del sé; prima che determini il sé. La costruzione della conoscenza fuori dall'impulso sensuale, o fuori dalla sensazione, attraverso il processo appercettivo è semplicemente un aspetto della volontà che ottiene il controllo di se stessa. È la volontà a determinare se stessa in una forma oggettiva e universale. La conoscenza, in breve, è l'aspetto oggettivo universale della volontà; il sentimento è il suo aspetto soggettivo individuale. La volontà, come processo che include e unisce entrambi, e il sé.

che la volontà origina gli ideali e la loro

realizzazione. Un aspetto, questo, che chiarisce che la vera natura del sé è oggettiva e universale; che stabilisce una convergenza della vita morale alla volontà, poiché la vita morale trova la sua motivazione in una perfetta volontà, una volontà assolutamente in armonia con se stessa.

Ed ecco che l'aspetto religioso si concretizza allorquando Dewey discute della volontà religiosa, laddove equivale alla volontà perfetta la sola fonte di attività e di realtà.

L'altro aspetto che Dewey evidenzia è l' *azione religiosa* che racchiude la verità. Alla luce di tali considerazioni viene posto all'attenzione come, a prescindere dal grado di oggettività, vi sia una differenza tra l'azione morale e l'azione religiosa, in quanto la prima è volta a rendere l'attuale conforme all'ideale, mentre la seconda è l'azione diretta ad incarnare l'ideale nell'attuale. Tutto questo, però, porta all'unità del processo e soprattutto a constatare che l'uomo è il sé; che l'essenza del sé è il sé determinante l'attività della volontà, che è oggettivante e che rende il sé universale. Un libro ricco di particolari che si intersecano per descrivere la conoscenza e il sé come il perno sul quale ruota la realtà, e che si compenetrano gli uni agli

mento dell'agire, il più efficace e utile per raggiungere il controllo di determinate situazioni e individuare soluzioni a processi di carattere pratico.

Dewey vuole chiarire il processo del pensiero, dello spirito, della coscienza, della conoscenza, osservando il modo in cui questi elementi lavorano e si presentano nelle proprie funzionalità e in rapporto all'individuo. L'intento di *Psychology* è di opporsi all'astrattezza e ai contenuti dogmatici che lui tanto osteggiava, e lo fa dimostrando in queste pagine con un'analogia tra il sistema nervoso e il significato; infatti, nello stesso modo in cui il primo è basilare al sistema nervoso, così il significato lo è per l'esperienza umana.

Psychology è un interessante scritto in cui l'aspetto teorico va di pari passo con quello pratico, e ciò si evince, proprio, grazie alla duplice funzionalità che riveste. Mentre da un lato, infatti, può essere vista come la riorganizzazione terminologica e di significato di molti termini che abbiamo visto usare in diversi contesti e con diversi significati, dall'altro lato Dewey le attribuisce una funzione strutturante, cioè, volta ad educare.

Dewey venne condotto all'università del Michigan nel 1884 dal Professor Morris, e ivi insegnò fino al 1994, dedicandosi allo studio della psicologia e dell'etica, come è testimoniato da *Psychology* e da *Outlines of a Critical Theory of Ethics*. Con questi scritti sembra abbandonare definitivamente l'idealismo per abbracciare un evolucionismo naturalista di stampo darwiniano e pragmatista.

Una convinzione che tende a superare l'elemento del mero dato, concependo la verità religiosa non come un processo a cui l'uomo deve guardare passivamente, ma come una consapevolezza che ci sia una forza spirituale che offra all'uomo il mezzo per giungere alla verità. Un concetto che esprime la fermezza di pensiero di Morris, per il quale la verità diventa il perno del suo pensiero, sia filosofico, sia etico, sia religioso. Nella più nota contrapposizione tra ciò che è naturale e ciò che non lo è, viene celata la più profonda verità dell'antitesi dello spirituale e del naturale; un'antitesi che richiede un'unità; ed è proprio nella convinzione filosofica e religiosa dell'unità dello spirito dell'uomo con il divino che si ottiene l'energia. La

ella volontà era la fonte del potere, il potere ispiratore, della sua vita. Era la fonte della determinatezza, la positività del suo insegnamento, che libera da tutto il dogmatismo personale. La verità costituiva, dunque, per Morris la vera vita dell'uomo; come un'altra caratteristica importante era anche il profondo sentimento della relazione organica della vita, della famiglia e dello stato.

In questo saggio si individuano le suggestioni filosofiche che riflettono le idee, l'immagine positiva della filosofia e del suo essere insegnata nelle università, l'energia creatrice della verità, che fa trasparire una figura di un uomo che veste un abito mentale di unità, la cui ricerca fu per Dewey veicolo che lo distinse come uno tra gli studiosi più influenti e analiticamente più apprezzato. In tal senso l'unione della semplicità, della verità, della libertà, all'intelligenza va individuata come una base religiosa e come un peso relativamente dominante. Qui abbiamo visto convergere due elementi o funzioni importanti: attraverso il pensiero di Morris, abbiamo l'opportunità di ripercorrere, sia pur brevemente, il pensiero del giovanissimo Dewey fino a questa data, poiché possiamo comprendere definitivamente quegli aspetti che influenzarono il suo pensiero, soprattutto quello che inerente alla ricerca

... come rivelatrice della conoscenza, che tende a formare un discorso sul metodo filosofico. In secondo luogo il contenuto del saggio non trascurava l'aspetto dell'equilibrio contro il rischio di una degenerazione perversa in cui la coscienza umana può incorrere, se non riesce a ritrovare l'aspetto morale delle cose, che è il centro espressivo dell'equilibrio deweyano.

Molto importante è *The Philosophy of Thomas Hill Green*, del 1889, poiché mediante la filosofia del filosofo Green, possiamo comprendere l'impegno etico di Dewey rivolto a problemi intrinseci all'esperienza quotidiana, che estendono l'interesse al problema della natura della coscienza¹.

Una filosofia, quella di Green, dal sapore idealista gnoseologico che deve servire a difendere una concezione organicistica e spiritualistica della morale e della politica, in cui la sua visione democratica viene vista come un tentativo di conciliare lo spirito scientifico e la sensibilità religiosa. Per Green, infatti, alla radice dell'intera esperienza c'è un principio spirituale, al

¹ La filosofia di Green, allievo di Coleridge, si configura come un ritorno allo spiritualismo e alla dialettica hegeliana. Lui cerca di risolvere la coscienza nella molteplicità delle impressioni, le quali non sono che atti percettivi isolati e privi di alcuna connessione. La stessa specificità di ogni impressione non esisterebbe se non sussistesse una coscienza indipendente dalla stessa percezione, in grado di distinguerla dalle altre. Un'operazione possibile solo in presenza di una coscienza che può operare la loro unificazione dall'esterno. A tal proposito Green distingue due tipi di coscienza: la coscienza individuale e la coscienza assoluta, infinita, che già contiene il sapere. Cfr. Thomas H. Green, *Prolegomena to Ethics*, Clarendon Press, Oxford 1883.

no imprescindibili. E con questo scritto Dewey

vuole mettere in luce i limiti della relazione tra teoria e prassi espressa da Green, forse col timore che questa opacità, possa intaccare anche la propria teoria. Nonostante questa premessa però il tono del saggio non è critico e aspro, ma è volto a giustificare questi limiti, tant'è che quasi subito egli afferma di considerare Green come il profeta più reale del tempo.

Dewey, cerca fin da subito, di evidenziare le fasi più importanti del pensiero di Green, in quanto alcune difficoltà e percorsi sono simili a quelli che egli stesso ha dovuto fronteggiare, come ad esempio l'unione tra la scienza e la religione. Però aggiunge Dewey. «Ma questa affermazione va attentamente interpretata. Se essa significa un'esegesi forzata della Scrittura da un lato, e qualcosa di discutibile di qualche fatto dubbio, niente sarebbe più lontana dall'intenzione di Green. Egli non operò neppure nella direzione più legittima di mostrare che le principali dottrine teologiche non sono contraddette dalle teorie generali della scienza. Invece, egli si trattiene attentamente dall'introdurre idee specificatamente religiose, - praticamente della religione del mondo. Ma per riconciliazione della scienza e della religione, io intendo il tentativo di mostrare che la scienza, in quanto

mentale dell'uomo e la religione in quanto suo interesse fondamentale, emotivo e pratico, hanno una comune fonte e si garantiscono vicendevolmente. Questo fu il principale lavoro della filosofia speculativa di Green di mostrare che c'è un principio spirituale alla radice dell'esperienza ordinaria e della scienza, come anche alla base dell'etica e della religione².

Proprio nei *Prolegomena to Ethics* spiega la ragione della percezione e della coscienza, e cosa sia l'esperienza e da cosa essa è costituita.

In sostanza, in queste parole, si sostiene che le idee fondamentali della vita non possono dipendere da un rapporto individuale, o dalla poesia, ma la loro giustificazione si trova nella struttura della filosofia.

Una teoria, questa di Green, che cerca di giustificare la realtà dello spirituale e delle idee morali. Una disamina della scienza giusta che lo mostrerà non come nemico della poesia e della religione, ma un alleato più utile. Per Dewey non è esatto. Innanzitutto, questa di Green, è una visione metafisica, che anziché giustificare la realtà, genera un'antitesi tra la morale e

² John Dewey, *The Philosophy of Thomas Hill Green*, 1889, EW, vol. 3, pp 16-17. A tal proposito cfr. P. Welsh, *Means and Ends in Dewey's Ethical Theory*, in «Journal of Philosophy», LVI, (1959), pp. 960-961; cfr. Alan Ryan, *John Dewey and the High Tide of American Liberalism*, cit. cap. 6-8.

afisica della scienza rivelerà un principio che trascende la natura, un principio spirituale.

E' un'etica, quella di Green, della determinazione del sé, che egli incarna proprio nella frase: òle regole sono fatte per gli uomini e non gli uomini per le regole.ö La determinazione del sé è presente quando l'umanità è cosciente e si ha la libertà, quando la gente identifica se stessa con coloro che sono moralmente buoni. Anche se ciò non è sicuro, sembrerebbe che proprio questo aspetto abbia influenzato il concetto deweyano di etica. Nei *Prolegomena* non tenta di mostrare che Dio è necessariamente la causa del mondo, ma che nell'esistenza del fatto conosciuto, nell'esistenza di ciò che è chiamato realtà, c'è necessariamente implicata un'intelligenza che si auto-distingue e non è soggetta a condizioni di spazio e tempo. Questa intelligenza non può essere identificata con la *nostra* intelligenza, cioè, con un'intelligenza che ha una successione di esperienze nel tempo, perché la *nostra* intelligenza è solamente «una parte del mondo parziale», è la parte di quell'esperienza che va giustificata. E su quanto dirà dopo Dewey, riscontriamo un legame con la filosofia di Green.

quindi da rilevare: da un lato troviamo un'eterna coscienza del sé, come coinvolta nella realtà dell'esperienza; dall'altro, la coscienza umana come una progressiva riproduzione di questa divina coscienza. Ciò, però, non deve portarci a commettere il medesimo errore di molti pensatori che interpretano come panteista qualsiasi teoria che non offre se stessa come il deismo più essenziale. Da un cammino logico avalla subito due giustificazioni che rendono la teoria di Green svincolata dal panteismo; quella fondamentale è la relazione di Dio col mondo. Dio può essere il pensiero come l'unità del mondo, ma solo come unità *spirituale*. Dio e il mondo non sono fatti dello stesso ordine, e non possono conciliarsi al panteismo. Dio è *l'auto-coscienza*; cioè, una coscienza che distingue se stessa da ogni fatto della natura, e dalla somma totale dei suoi fatti, sebbene lontano dalla natura questa coscienza non sarebbe ciò che è. In secondo luogo, continua Dewey, mentre il panteismo offre alla coscienza umana una relazione del mondo e di Dio d'identità spoglia e di assimilazione, secondo Green, invece c'è un'unità spirituale e personale che implica che ci deve essere realmente spirito, e personalità su entrambi i lati della relazione³.

³ *Ivi*, p. 23.

endere forma il concetto di relazione che sosterrà

il pensiero deweyano sempre in maniera costante per la costruzione del suo sistema filosofico. Per Green la nostra coscienza non è né una funzione dell'organismo animale, guidato dall'eterna coscienza, né l'idea che l'eterna coscienza faccia dell'organismo animale il suo veicolo.

In questo processo, attraverso cui l'autocoscienza si connette con le operazioni animali organiche, essa è soggetta alle limitazioni e qualificazioni delle condizioni a cui è sottomessa. E ancora, in se stessa, conserva la sua caratteristica essenziale, quella di essere autocoscienza. E così, anche il prodotto, la coscienza umana, assume, con tutte le sue limitazioni e qualificazioni, la caratteristica dell'essere oggetto a se stessa.

Sia della coscienza divina che di quella umana, in altre parole, si può dire che è lo spirito a determinare il legame tra umano e divino; e di entrambi si può dire che è persona. Dell'autocoscienza, o personalità spirituale, in Dio o nell'uomo, si può dire che è la sola cosa che è reale nel proprio bene; la sola cosa di cui la realtà non è relativa e ricavata⁴. L'esperienza, quindi, risulta essere una continua riproduzione dell'eterna coscienza nell'uomo; una riproduzione che presenta dei limiti a causa di stati fisici, che fanno risultare

⁴ *Ivi*, pp. 23-4.

azionale. Un'esperienza che mantiene i segni del suo spirituale, che si presenta a noi in momenti successivi, mentre ciò che non si presenta a noi è l'intelligenza divina permanente. Emerge da questo assunto il senso religioso, umano e sociale di Green che ancora deve preparare la via alla sua teoria morale; infatti nei *Prolegomena* egli costruisce la base di quella che sarà la sua teoria etica, una teoria che tende a far convergere i motivi liberali e sociali in funzione della crescita dei cittadini e della possibilità di esprimere le loro potenzialità. Nei passi precedenti Dewey ha inteso mettere in evidenza quell'unione della trascendenza con l'immanenza, in cui l'Essere è il punto d'incontro della coscienza degli uomini.

C'è in Green un costante richiamo alla necessità di vivere una vita morale che non sia in eterno conflitto, bensì radicata nella fede. Il concetto di esperienza morale, volta alla comprensione della relazione esistente tra le nostre azioni che hanno origine da esigenze animali e la ragione divina, coincide in quattro momenti: a. la mera presenza della coscienza divina ai nostri desideri che costituisce un sé ideale, che è sia un bene assoluto che un obbligo assoluto; b. riguardo alla natura del bene assoluto, distinto da un

o formare solo nello sviluppo delle *persone*, e in quelle relazioni delle persone che noi chiamiamo *società*; c. la coscienza di un ideale di questa natura è stata parente delle istituzioni, degli usi, dei giudizi sociali e delle aspirazioni attraverso cui la vita umana fino ad ora è stata migliorata. Da queste istituzioni e aspirazioni possiamo giudicare più concretamente la natura dell'ideale. La virtù dell'uomo è decisa dal grado in cui abitualmente egli è ricettivo alle domande che gli vengono fatte da parte di varie istituzioni e costumi il cui il bene ideale ha già incorporato se stesso in relazione allo spirito che è la loro fonte.

Per Green tutto è concatenato: Dio è l'unione delle coscienze, che mantiene in vita il progresso e l'uomo deve cercare di conformarsi a Dio, come creatura inserita nelle dinamiche dell'Essere. Ciò significa che l'aspetto filosofico religioso che Dewey vuole sottolineare in queste pagine è proiettato verso l'importanza di un'etica. Il progresso nella conoscenza e la realizzazione dell'ideale morale consistette largamente proprio nell'ampliamento del numero di persone tra le quali c'è la concezione del bene comune, e tra le quali c'è un diritto comune⁵.

⁵ *Ivi*, p. 29.

ato riguarda la dimensione sociale che non può

essere letta in funzione del singolo, in quanto la persona diventa supporto indispensabile per la realizzazione di ognuno. Un'idea di liberalismo, un'idea propositiva e positiva che partecipa al progresso storico-morale. Quello che vaglia attentamente Dewey è proprio questo aspetto di libera autodeterminazione, che rende la politica subordinata alla morale, ritrovando, così, elementi assiologici kantiani.

Dewey, inoltre, ha ricercato in questo scritto i passi in cui Green ha inteso mettere in evidenza il valore della personalità e delle relative potenzialità dell'uomo; ha formulato un ideale che tendeva a rendere l'uomo una forza pubblica e politica, e che doveva concretizzarsi prioritariamente come forza privata e morale. A conclusione di un'analisi filosofica, politica, religiosa, sociale a vasto spettro, Dewey dice: «I suoi scritti politici e storici, come anche quelli puramente filosofici, mostrano che egli ha realizzato l'idea della personalità incorporata in ciascun individuo, non puramente come una proposizione teoretica, ma come un richiesta, come anche un peso su egli stesso; e la sua vita, come insegnante e come cittadino, è la prova che l'entusiasmo dell'umanità non era una frase vaga, una formula astratta, né

motivo dominante della sua vita. Per Lui come

per Aristotele le virtù dell'uomo buono sono identiche a quelle del buon cittadino⁶.

Un saggio, questo, che assume le caratteristiche di un tribunale etico per condannare la posizione che lo scetticismo conserva nei confronti della scienza, come anche quella dell'empirismo più recente nei riguardi della religione, giungendo così a rivalutare l'aspetto religioso, il solo che può costituire la base per una ricerca scientifica autentica. Ed ecco perché Dewey menziona l'introduzione a *A Treatise of Human Nature*,⁷ opera in cui Green, basandosi proprio sui principi spirituali, apre la strada alla critica neo-kantiana e idealistica all'empirismo. In definitiva quello che Green non sviluppa, secondo Dewey, è la relazione tra la teoria e la pratica, tra la scienza e la religione, così da rendere la ricerca priva di forma e di concretezza.

⁶ *Ivi*, p. 30.

⁷ Cfr. Thomas H. Green, *Works of Thomas Hill Green*, Ed. R. L. Nettleship. 3 vols, Longmans, Green, and Co., London, New York 1885-1888; cfr. Shigeru Yukiyasu, *T. H. Green and John Dewey*, in «Bulletin of Okayama College of Science», 9 (1973), pp. 21-37.

In *The Present Position of Logical Theory*⁸, scritto nel 1891, basandosi sulle contraddizioni proprie della vita intellettuale del suo tempo, da un lato caratterizzata dall'enorme sviluppo della scienza, come anche alla specializzazione del metodo, e dei relativi risultati applicati a tutti i campi dell'esperienza, compie un'attenta analisi comparativa delle posizioni riguardanti la teoria logica. In questo scritto Dewey va oltre su quanto detto in *Knowledge as Idealisation*, perché qui Dewey valuta l'idea se la logica è più o meno implicita nella presentazione, poiché il significato della parola logica e il problema in relazione ad essa non va sottovalutato.

Quello che va chiarito fin da subito, sostiene Dewey, è capire che il problema della logica ha un'impostazione diversa dalla teoria metafisica della conoscenza, poiché essa non indaga il *significato* ultimo del fatto e del pensiero, né le loro *ultime* relazioni. Gli oggetti essendo concepiti come distinti, implicano l'intervento dei processi logici già nella percezione, che contiene gli stessi processi dell'attività scientifica, attribuendo un valore logico alla conoscenza.

⁸ John Dewey, *The Present Position of Logical Theory*, 1891, EW, vol. 3.

soprattutto a Mill, il difensore della logica

empiristica, del quale Dewey focalizza l'aspetto che riguarda la teoria del sillogismo. La teoria di Mill è praticamente una teoria che riguarda la formazione della premessa maggiore - riguardante il processo da cui noi formuliamo l'asserzione che S è P. Ora se accettiamo una volta la posizione sillogistica, questo processo trova all'esterno lo scopo e il problema della logica formale⁹.

Una teoria, questa di Mill, che secondo Dewey, per quanto l'elemento del pensiero sia interessato, presuppone la teoria sillogistica. Una teoria imprecisa sia nei suoi presupposti che nella relazione del fatto e del pensiero, e che rende imprecisa anche la logica induttiva, che priva la scienza di permanenza e obiettività delle sue verità. C'è un vuoto, una perdita nella scienza, che forse gli stessi logici ammetterebbero, e il solo motivo per sopportare questa perdita è considerare la logica induttiva come la sola alternativa ad un intuizionismo dogmatico e ai concetti *a priori*.

Per Mill la logica aprioristica, quindi la logica classica e anche le categorie aristoteliche, sono un tutto insussistente; infatti, criticando ogni forma di assolutismo e di metafisica, afferma che tutte le verità sono

⁹ *Ivi*, p. 130.

conoscenza umana il grado di validità che le

competete, e dimostra che la logica non deve essere considerata una semplice codificazione del pensiero.

Dalla logica induttiva Dewey offre una valutazione della logica trascendentale che, sebbene considerata opposta sia nello spirito che nei risultati alla logica induttiva, ha tentato di abolire la logica formale come metodo scientifico per la ricerca della verità. L'opinione di Dewey, qui, espressa riguardo la logica trascendentale, considera le ragioni più remote che hanno ostacolato la logica hegeliana dall'ottenere il riconoscimento, da parte dell'uomo di scienza, di essere un metodo scientifico. La prima ragione è riscontrabile nel dato di fatto che la comprensione del movimento trascendentale si sia fermato a Kant. Il regime di Hegel era in parte pirotecnico piuttosto che scientifico nel carattere e si esauriva nello stimolare i vari movimenti scientifici esposti.

Qual è la differenza tra Kant ed Hegel? Kant concepisce il pensiero come una facoltà che consta di forme fisse e inscindibili, e la conoscenza è composta dall' *a priori* e dall' *a posteriori*; inoltre, basandosi sulla convinzione che il pensiero formale e le sensazioni siano parti

Il pensiero come sufficiente a se stesso. La critica deweyana è d'obbligo in questo aspetto kantiano, poiché viene proclamato un sistema dualistico, lasciando insoluta la risposta di quale tipo di rapporto esista tra la realtà e il pensiero; risposta, che come abbiamo visto affermare in precedenza da Dewey, fu data parzialmente da Hegel, allorquando arrivò a concepire il pensiero come qualcosa di realmente oggettivo basato sulla logica.

Il principio di Kant è molto più trascendentale; Hegel appare come la quinta essenza dello spirito scientifico, in quanto in lui il significato di pensiero è differente da quello kantiano, e, inoltre, non contempla il fattore dell' *a priori*. Kant formulò la concezione del pensiero come oggettiva, ma egli interpretò ciò come il significato che il pensiero soggettivo in se stesso diventa *oggettivo* quando è sintetico per una data moltitudine di significati della realtà. Quando Hegel definisce il pensiero oggettivo egli intende proprio ciò che dice. Ciò che Hegel intende dal pensiero oggettivo è il significato, l'importanza del fatto in se stesso; e dai metodi del pensiero egli

processi in cui questo significato del fatto si

evolve¹⁰.

Detto ciò, Dewey collega questo aspetto alla discussione sul posto e sulla funzione delle relazioni nella conoscenza, e che ha avuto come base la ricostruzione del kantismo di Thomas Hill Green.

Si potrebbe cadere in un fraintendimento riguardo al principio di causalità, che per Kant significa *l'esperienza costruita*, che apparentemente è uguale a quella hegeliana; ma in Kant la giustificazione del principio di causalità richiede la relazione causale. Nel caso di Kant, la giustificazione del principio di causalità attraverso il riferimento alla possibilità dell'esperienza, significa che il pensiero deve continuamente iniettare questo principio nell'esperienza, per impedire all'esperienza di svanire: quell'esperienza deve essere sempre sostenuta e rafforzata mediante l'azione sintetica del pensiero per evitare che si collassi.

Quanto chiarisce Dewey mostra che per Hegel l'esperienza non ha bisogno di un'azione esterna del pensiero nel sostenere il fatto come oggetto della conoscenza, in quanto esso stesso è l'intera struttura del fatto stesso, negando non solo la possibilità di raggiungere la conoscenza al di fuori di un

¹⁰ *Ivi*, p. 137.

, ma negando anche la possibilità che esista qualsiasi facoltà del pensiero al di fuori di quella del fatto stesso.

La conclusione di questo scritto sancisce quella che sarà la vera attitudine della scienza, che cesserà di temere la metafisica, quando abbandonerà la metafisica dogmatica ed esteriore.

Una questione che estende i suoi aspetti anche nel saggio del 1890 *The Logic of Verification*, in cui si cerca di individuare un criterio alla verità e capire se la ragione rientra nella struttura delle percezioni. Il problema nasce proprio dall'aspetto dualistico dato da un mondo delle idee e da un mondo dei fatti, e si potrebbe risolvere se si confrontano le idee col mondo dei fatti intesi come dati esterni alle idee; ma ciò non è sufficiente. Per questo Dewey prova a risolvere il problema procedendo nella comparazione dei fatti e delle idee, rilevando l'elemento che rende il fatto differente dall'idea: l'aspetto logico. Da questa analisi, compiuta prendendo ad esempio la vita dell'analfabeta e del selvaggio, come anche dei sogni, deduce che la mente apprende dall'aspetto contraddittorio che vige nelle idee, ossia nel dubbio che l'attanaglia se lasciare l'idea o trattenerla; ed ecco che esattamente il trattenimento dell'idea, sempre per via ipotetica, è la differenza tra l'idea e il

traverso le contraddizioni esistenti tra le sue idee

che non possono essere proiettati come fatti; alcuni possono essere scartati come falsi, o, perlomeno, ritenuti provvisoriamente solo come fatti *possibili*. È questo tentativo di trattenimento di un'idea che costituisce la distinzione logica di un'idea e di un fatto. Il fatto è l'idea non contraddetta da nulla, che si armonizza con le altre idee, che lascia la mente libera di azione e il movimento economico¹¹.ö

Ci troviamo così sempre più dinanzi ad una concezione legata alla concretezza dell'azione, che tende alla sfera dell'unità e dell'integrità.

Un breve saggio, ma non per questo meno significativo degli altri, è *Moral Theory and Practice* del 1891¹² in cui Dewey si sofferma ancora sull'aspetto teorico della logica, cercando di delimitare quanto più possibile l'azione, cercando di risolvere la follia dell'impulso, dimostrando che ciascun individuo è in possesso di un atto, altrimenti sarebbe in balia del totale impulso. In questo saggio l'aspetto di un'azione è inquadrato nell'etica. Una questione che viene sviluppata in *The Present Position of Logical Theory*,¹³

¹¹ John Dewey, John Dewey, *The Logic of Verification*, EW, vol. 3, p. 86.

¹² John Dewey, *Moral Theory and Practice*, 1891, EW, vol. 3.

¹³ John Dewey, *The Present of Logical Theory*, 1891, EW, vol. 3.

*Concepts Arise from Percepts?*¹⁴ dello stesso anno,

all'interno dei quali si coglie l'aspetto strumentale del rapporto tra teoria e pratica. Inizia, quindi, in questi ultimissimi saggi a delinearsi una visione morale che si lega alla scienza per costruire una società democratica.

4. La morale come unione del senso con la ragione

In *Green's Theory of the Moral Motive*,¹⁵ scritto nel 1892, Dewey intende proseguire il discorso sulla teoria etica di Green, mettendo in luce che anche se Green ha polemizzato contro la separazione tra senso e ragione, la sua teoria è legata al dualismo kantiano. L'attenzione di Dewey su Green, in questo saggio, quindi, si focalizza sull'ideale morale, con il costante scopo di mostrare l'inconsistenza e l'inadeguatezza dei presupposti materialistici, un terreno sul quale mai si potranno trovare adeguate risposte inerenti al problema etico. All'azione determinata dalla pura forma del sé, Green

¹⁴ John Dewey, *How Do Concepts Arise from Percepts*, EW, vol. 3.

¹⁵ John Dewey, *Green's Theory of the Moral Motive*, EW, vol. 3. Cfr. T.H. Green, *Liberal Legislation and the Freedom of Contract*, 1880, in R. L. Nettleship, ed., «Works of Thomas Green», Longmans, Green, 1885-1888; cfr. Doroty Ross, *Socialism and American Liberalism: Academic Social Thought in the 1880s*, in «Perspectives in American History», 11 (1977-1978), p. 13.

nata dal sé nella sua unità, e la condotta determinata dal sé in qualche aspetto particolare.

Secondo Kant, prosegue Dewey, è immaginabile che in una certa azione felice debba prendere forma il motivo della ragione spezzato dall'intero contenuto sensuale e quindi essere veramente morale. In nessuna circostanza, secondo Green, può l'azione soddisfare l'intero sé e quindi essere morale. In Kant la discrepanza tra la forza che l'appetito esercita, e il controllo della forza al comando della pura ragione, è così grande da rendere straordinario l'evento di un'azione puramente morale; ma, nonostante ciò, non c'è un'impossibilità intrinseca nella concezione. In Green, tuttavia, la cosa risulta impossibile dalla vera definizione di moralità. Dopo aver fatto questo passaggio tra Dewey e Kant, Dewey pone alla nostra attenzione il modo in cui Green compie la sua analisi relativa all'azione morale, comparando l'azione morale con l'azione animale che è volta solo a placare i propri istinti, i bisogni. Con questo esempio Green parla di un desiderio non elevato alla coscienza, in quanto non è il desiderio che porta alla conoscenza, bensì l'azione morale nasce dall'intervento del sé come azione che riflette sui desideri già esistenti, trasformandoli in fini o ideali. L' ideale di Green è la

ta pura, ma con un errore, sostiene Dewey, cioè aver raggiunto la giustezza nell'unità, rendendola, però, astratta. In effetti, Green predica l'unificazione della situazione, ma a causa dell'azione questa unità rimane incompiuta. Dewey, subito, suddivide in tre momenti i vari modi utilizzati da Green per indicare l'approccio alla concretezza dell'azione. Un altro aspetto criticato da Dewey è il pensare che un bene non possa essere realizzato in nessun'altra vita; questo, infatti, non è altro che una negazione per il progresso sociale.

Il problema, quindi, che Dewey rileva in questa idea è un progresso che ristagna, senza che abbia la possibilità di assicurare la continua rivelazione ed espressione. E questo ha fatto sì che la questione non si resolvesse ma assumesse, al contrario, più problematicità, dirigendosi verso scopi che si allontanano dal progresso, e rimangono sempre in uno stato di astrazione. La giustificazione che Dewey dà al riguardo alla teoria astratta di Green non nasce da aberrazioni di un pensatore individuale, ma si annida in quello stadio dell'umanità in cui essa divenendo cosciente dei principi che hanno diretto inconsciamente la sua azione fino a quel momento, li astrae dalle istituzioni attraverso le quali si erano manifestati. Dewey cerca di dimostrare

morale non sono aberrazioni di un pensatore individuale, ma, al contrario, sono il risultato inevitabile di una certa fase di sviluppo sociale.

È un passo significativo perché ci fa vedere come è facile trasformare un movimento storico in un movimento assolutamente negativo; che il principio di trascendenza dell'esperienza si avvicina all'idea cristiana.

Un principio che sembrava negare qualsiasi precedente esperienza, e tentava di organizzarsi in nuove forme sociali. Perché Dewey ha voluto fare questa digressione? Per dimostrare sia che la teoria di Green nasce da questa visione storica, e che il progresso è il fondamento dell'unità dei processi naturali. Solo la teoria dell'evoluzione ha smantellato tale opinione filosofica speculativa. Ecco che si ripresentano i concetti di equilibrio, movimento di coscienza, di unità, tre elementi che conducono al concetto puro di democrazia. Al termine dello studio di entrambi gli articoli dedicati alla teoria etica e filosofica di Green, dobbiamo convenire, tirando le somme, che le differenze tra il pensiero di Dewey e di Green si palesano già nel primo saggio, laddove Dewey (in base agli aspetti funzionali ed empirici) rimane fedele alla teoria empirica della realizzazione del sé, mentre Green rimane

zazione del sé *astratta*. Mentre, è importante la

valutazione che tanto Dewey quanto Green danno sul ruolo dell'intelligenza nell'esperienza. Dewey, infatti, è d'accordo con Green nell'attribuire il ruolo costruttivo e sintetizzante all'intelligenza; anche se per Green l'intelligenza è inserita nell'ambito dell'assoluto, cosa che in Dewey, ovviamente non accade. Entrambi si muovono per giungere alla risoluzione del problema dell'unità, giungendo a comprendere che la sola soluzione si può trovare solo in relazione alla vita individuale; all'armonia tra le varie funzioni e le varie attività.

Introduction to Philosophy: Syllabus of Course 5 del 1892, potrebbe essere visto come un prosieguo di quanto iniziato in *Soul and Body*, ma soprattutto va visto come un'introduzione alla teoria dell'arco riflesso, poiché, qui, Dewey promuove l'unione tra la psicologia sperimentale e il mondo etico, dimostrando, così, la continuità tra l'atto psicofisico e l'azione sociale.

La teoria critica dell'etica si impone dettagliatamente in *Outlines of a Critical Theory of Ethics*,¹⁶ scritto nel 1891, e al quale Dewey dedica diverse pagine, venne scritto con l'intento di essere veicolo comunicativo efficiente, della scienza etica. È interessante notare che già nella *Prefazione*, Dewey pur

¹⁶ John Dewey, *Outlines of a Critical Theory Ethics*, 1891, EW, 3 vol.

volontà come espressione delle idee, la nozione di un mondo etico oggettivo realizzato nelle istituzioni, la nozione della vita morale come crescita nella libertà, l'importanza dell'analisi individuale in funzione non solo dell'ambiente, ma anche delle individuali capacità, intende offrire allo studente l'idea di quali siano i problemi, che affliggono l'etica contemporanea. Nell'introduzione vengono date alcune definizioni, come quella di etica, di morale, della condotta, ecc. Dewey, infatti, precisa che l'etica è la scienza che riguarda la condotta, intesa come attività dell'uomo nella sua totalità. È un lavoro che analizza tanto le modalità e finalità della condotta, quanto le modalità in cui l'individuo realizza la rappresentazione di essa. Nella prima parte per spiegare cosa sia il bene, offre una ricognizione di tre diversi tipi di teoria, che devono servire come fattori necessari alla ricerca della verità, che hanno come oggetto il bene. Delle prime due una è astratta, perché unisce il bene a pure conseguenze della condotta tenendo da parte il carattere. Ed è l' edonismo, che qualifica il piacere come bene. La seconda teoria collega il bene al motivo di condotta tenendo da parte le conseguenze, riducendo il bene ad una legge astratta. E questa è la corrente dell'utilitarismo. La migliore teoria, dice Dewey, è quella kantiana. Da queste

che il fine dell'azione morale non è né la soddisfazione dei piaceri (come sostiene l'edonismo), né l'obbedienza alla legge astratta (tanto conclamata da Kant), bensì la realizzazione della propria individualità, che si riflette di conseguenza sulla comunità. In questo saggio già si inizia ad intravedere l'aspetto pedagogico che si manifesterà chiaramente nelle opere successive al 1894, e che si evince proprio dal valore morale che professa l'imprescindibilità degli interessi dell'individuo in relazione all'ambiente in cui egli vive. Ecco perché è importante anche l'analisi che compie in relazione all'obbligo e al dovere. Dice Dewey, infatti, che esistendo un'idea di legge esiste di conseguenza la coscienza della necessità di conformarsi a questa legge. Anche in questo caso Dewey fa una suddivisione tra le teorie che rendono coercitivo l'esercizio del dovere; quelle che considerano il dovere un elemento normale in condotta, che solo sotto determinate circostanze, è coercitivo. Il primo tipo contempla quelle teorie che fanno perno sui desideri dell'individuo, mentre gli altri si occupano della ragione dell'uomo sui desideri e sulle inclinazioni. Infine, viene trattato il concetto di libertà alla luce di tre aspetti, negativo, potenziale e positivo.

sulla concezione del mondo etico, precisando

che questo mondo non è astratto ma concreto, esattamente quanto lo sono le istituzioni quali la famiglia, la scuola, la società.

La terza parte si centralizza sull'aspetto della vita morale concreta dell'individuo che trova a confrontarsi con le istituzioni, l'obbligo etico tra l'individuo e la società, così come aveva accennato nella prima parte, non dimenticando che un ruolo fondamentale è determinato dall'intelligenza, che trasforma l'azione impulsiva in un'azione ragionata. Ecco perché in questa terza parte egli inizia il discorso proprio distinguendo tre elementi che fanno parte della disamina sulla coscienza, e che sono la conoscenza di certe forme specifiche della condotta, il riconoscimento dell'autorità o obbligatorietà delle forme, e, infine, i fattori emotivi che si uniscono a questa ricognizione. L'obiezione che egli solleva riguardo all'obbligo di coscienza identificata come quell'aspetto che implica il riconoscimento di qualsiasi fine della condotta, e non semplicemente il fine della legge astratta, evidenzia che la differenza risiede non tra la coscienza di un'azione con e senza il riconoscimento del dovere, ma tra una coscienza che è, e una che non è condotta.

mediante il concetto di relazione, il rapporto storico insieme a quello teorico, hanno manifestato le loro caratteristiche sempre più in questi saggi, soprattutto in *Psychology* che coordina tutti questi aspetti per chiarire meglio quanto affrontato negli scritti precedenti, e soprattutto per connettersi all'aspetto politico che affiorerà in *The Study of Ethics* del 1894. Come abbiamo visto, infatti, è proprio *Psychology* lo scritto che storicizza il metodo; esso, infatti è una sorta di embrione politico che si svilupperà sempre più negli scritti successivi. Uno sviluppo graduale che tiene conto tanto dell'aspetto religioso quanto di quello sociale. Aspetti questi, che saranno l'asse intorno alla quale si svilupperanno anche gli scritti successivi, in cui verrà sviluppato lo scopo preposti fin dall'inizio, ossia la risoluzione dell'universale nell'individuale mediante l'unico e solo metodo, quello psicologico.

CAPITOLO TERZO

LA FINALITÀ DELL'ADATTAMENTO NELLO SVILUPPO DELLA CONOSCENZA

1. Il metodo dell'azione

La relazione stimolo-risposta ha condotto gradualmente il giovane studioso alla stesura nel 1897 di un importante saggio in cui si pone come obiettivo quello di agire sull'idea di un soggetto assoluto o relativistico, fissando indiscutibilmente il ruolo della conoscenza e garantendo una metodologia d'azione la sola in grado di unire ciò che è mutevole col permanente e l'individuale con l'universale. Tutto questo prende forma, dunque, nel saggio *The Significance of the Problem of Knowledge*¹, laddove vedremo alla fine costituirsi, grazie ad una logica unione dei

¹ John Dewey, *The Significance of the Problem of Knowledge*, 1897, EW, vol. 5.

o e il metodo dell'azione dall'altro, una linea filosofica idonea a trasformare le potenzialità dell'individuo, per mezzo di *tools*, ovvero vedremo come l'individuo si attrezzi in virtù di uno sviluppo. Tutto questo si sviluppa e sviluppa *the action*, ovvero l'azione, dando vita ad una ricerca attiva dell'unità, i cui risultati siano liberi da qualsivoglia aspetto metafisico, dogmatico e fuorviante. Un prospetto, questo, che rende anche il presente saggio, reattivo e critico verso tutte le correnti filosofiche che hanno ingabbiato la conoscenza, strumentalizzandola e rendendola astratta, ignorando, così, l'indagine di quegli aspetti che salvano la conoscenza, prima, e la filosofia dopo dalle speculazioni filosofiche. Noi troviamo in queste pagine una analisi compiuta ad un livello idealistico, che superi il formalismo intellettuale, che come abbiamo visto lungo tutti i saggi giovanili di Dewey, è a favore della funzione idealizzatrice della coscienza.

La prassi e la teoria, come la natura e il metodo rientrano espressamente nella problematica relativa alla conoscenza, perchè solo così si può pensare di applicare la conoscenza alla vita. Aver comparato il pensiero sensista, che ritiene che la conoscenza si fondi sull'individualità

Il razionalista, che ritiene fondamentale la presenza nella conoscenza dell'intervento di un elemento generale permanente, esprime la finalità di chiarire il legame organico esistente tra l'esperienza e la psicologia, che Dewey ha ritenuto essere la sola in grado di studiare in dettaglio il meccanismo del singolo individuo, strumento attraverso cui agisce l'azione sociale.

Di fatto, il pensiero riflessivo per 200 anni prima di Kant principalmente si è interessato proprio a questo problema, anche se non ha generalizzato il proprio interesse; infatti, è stato Kant a portare alla coscienza il motore regolante, anche se nello stesso filosofo tedesco la discussione al riguardo appare scolastica, perduta in inutili sottigliezze, che si preoccupa più di aspetti tecnici.

Noi, dunque, comprendiamo che è quantomeno riduttivo ridurre la conoscenza ad una serie di sensazioni associate, o ad un sistema puramente razionale di relazioni di pensiero, poiché la conoscenza è giudizio, e come tale richiede una percezione di senso, un principio regolatore e una ragione. E per Dewey rimane un mistero capire come la sensazione e il pensiero, entrambi necessari, determinino il risultato

za. È possibile che vi sia un affievolimento dell'interesse? Per tale ragione il filosofo statunitense si interroga e fa interrogare noi tutti su cosa sia realmente la conoscenza, quale sia il suo significato, non semplicemente per la filosofia riflessiva o nei termini della stessa epistemologia, ma qual sia il suo significato nel movimento storico dell'umanità.

Per Dewey il problema della conoscenza non è un problema che ha la sua origine, il suo valore, o il suo destino dentro di sé, poiché è legato dai dettami della vita sociale; quindi è legato a relazioni del conoscere e dell'agire, della teoria e della pratica. E così vede la sensazione e la ragione come due forze che si contendono il dominio nella vita sociale: la radicale e la conservatrice. Elementi, entrambi che sono indispensabili nell'azione, in quanto una è legata allo stimolo, quindi all'iniziativa; l'altra al controllo, quindi alla direzione.

Il riferimento all'imperativo socratico di conoscere noi stessi, che il giovane Dewey fa in questa argomentazione ha lo scopo di testimoniare come i motivi corporativi e le garanzie di comportamento sono acqua passata, come lo sono il tempo dell'unione immediata e quindi

corporativa, a causa di circostanze, quali lo

sviluppo dell'industria e del commercio, della guerra e della politica, che ha messo la comunità a vivere situazioni e abitudini diverse. C'è la consapevolezza di un'estensione intellettuale e morale.

La teoria, in definitiva, deve essere applicata alla pratica; ma nel frattempo la teoria deve essere costruita come teoria o se non altro come applicazione, che rappresenta il peculiare equilibrio e l'insolito punto di contraddizione nel sistema platonico. Con Aristotele l'equilibrio non si è verificato, perché il mondo della pratica è ora il mondo del compromesso. La verità assoluta e duratura del valore può essere raggiunta solo dentro e attraverso il pensiero.

Il futuro della conoscenza sono la morale e la redenzione dell'umanità, presupposti che saranno di supporto alla comprensione della conoscenza, quindi ad un'armoniosa struttura sociale. Il mutamento di pensiero e quello di azione è stato un importante segnale di transito dall'Età di Mezzo ai tempi moderni. È l'epoca del Rinascimento, in cui l'individuo rivendica la propria individualità e pretende i propri diritti nel modo di sentire, fare, e conoscere per se stesso. Scienza, arte, religione, vita politica, devono

la base del rinascimento delle rivendicazioni dell'individuo. Esso, infatti, deve rielaborare quel sapere della condotta acquisito precedentemente dall'esterno.

Il problema è capire se realmente l'individuo sia visto come uno strumento di intervento nella ricostruzione dell'unità sociale. Ma con l'uomo del XIV secolo, non è stata la sua personale vita comune che stava scappando da lui. È stata una vita estranea che ha oltrepassato la sua intima essenza, che spostava il problema dal come mantenere l'unità di vita sociale, a cosa l'individuo potesse fare con la ricchezza delle fonti di cui egli si è scoperto essere legittimo erede e amministratore.

Da qui ecco la concezione del progresso come idea predominante; la concezione dell'individuo come il principio e il modello esatto; e i problemi della conoscenza, sono nati tutti insieme.

Il movimento filosofico deve essere fonte che renda capace l'individuo di scoprire e assicurare la verità per stesso, e successivamente non solo indirizzare il proprio comportamento, ma farlo divenire un elemento influente e decisivo nell'organizzazione della vita stessa. E Dewey sostiene che proprio la moderna filosofia è la formulazione di questo

... nelle sue specifiche implicazioni. La scienza, sull'altro versante, rappresenta semplicemente questa fede generale o il credo che rivendica in particolare se stessa; è la fiducia pratica nell'impegno assunto nel sottomettere il territorio straniero dell'ignoranza e della falsità gradualmente. Se il risultato definitivo dipende da questo lavoro dettagliato e concreto, non dobbiamo dimenticare lo zelo e il coraggio, come pure l'intelligenza e la chiarezza, del compito intrapreso.

E di seguito mostra come il problema della conoscenza sia stato visto in modi diversi da diverse scuole, precisamente quella sensista e l'intellettualista, l'empirica e la razionale. L'empirica e la sensista possono essere viste come la continuazione del principio dell'aspetto nordico e barbaro della vita medievale, mentre quella intellettualista e razionalista al principio implicato nella tradizione greco-romano.

Da questo aspetto Dewey sottolinea l'importanza di condurre l'individuo non solo a conoscere la verità nel senso di essere informato, ma soprattutto nel senso di sentirla, e questo può avvenire solo entrando in contatto con la realtà. L'esperienza deve rappresentare perciò la stimolazione, l'eccitazione, lo slancio in avanti; deve opporsi



PDF Complete
Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

teoria o credenza di possedere definitezza; e questa è la presentazione sempre reiterata di un materiale al di fuori del quale creare nuovi oggetti e nuove leggi.

Se da un lato, quindi, il razionalista ha cercato di concepire la struttura della conoscenza come un'economia ben organizzata, dove la ragione fa da sovrana, dove il permanente è la norma di riferimento per il cambiamento, e dove l'individuale può sempre fuggire dalla propria individualità e trovare sostegno e rinforzo in un sistema di rapporti che si trovano al di fuori, il razionalista sostiene che noi dobbiamo trovare un'intelligenza universale, che non si trova nelle sensazioni.

Considerare le posizioni del sensista e del razionalista, ci porta a scorgere che quanto si è voluto dire riguardo alla questione come ancora pratica significa, una situazione sociale, e che le due scuole rappresentano fattori indubbi da un unico lato, della vita sociale. Perché da un lato c'è l'esigenza di libertà, di iniziativa personale nell'esperienza, di varietà e di progresso, dall'altro la richiesta di un ordine generale.

Da questo punto di vista si profila, in definitiva, che la successiva mossa in filosofia consiste nello spostare l'attenzione dai particolari delle

argomenti utilizzati in queste due scuole, ai motivi effettivi che hanno consapevolmente regolato la discussione. Per non arrestare il risultato occorre un implicito riferimento all'azione, dando la giusta importanza alla necessità della scienza e della filosofia di fornire un sicuro modello di verità.

L'intero discorso ci riconduce al nodo iniziale, ovvero il significato della questione della possibilità della conoscenza sollevata da Kant un secolo fa, e della sua affermazione che la sensazione senza pensiero è cieca, così come il pensiero senza sensazione è vuoto. Abbiamo visto il sensista giocare sul riconoscimento di una conoscenza fondata sull'individualità dell'esperienza e sulla partecipazione personale ai materiali della conoscenza; il razionalista che ritiene valida la conoscenza solo quando c'è l'organizzazione e l'intervento di un elemento generale e relativamente permanente. L'epistemologo kantiano ha formulato le rivendicazioni di entrambe le scuole definendo il giudizio come la relazione delle percezione e della concezione. Una posizione, dice Kant, questa sostenuta dall'epistemologo non realizzabile in quanto nasce già monca e contraddittoria, perché ritenere che questa relazione è di per sé

enso, dimostrato dal fatto che la conoscenza può definire la percezione ed elaborare il concetto, ma la loro unione può essere ritrovata solo nell'azione.

Solo l'azione può riconciliare il vecchio, il generale, e il permanente con il mutevole, l'individuale, e il nuovo. È l'azione come progresso, come sviluppo, che trasferisce la ricchezza del passato all'interno del capitale con cui combinare un vasto e più libero affare, che da solo può trovare la sua via d'uscita dal vicolo cieco della teoria della conoscenza. Ogni movimento tra i più antichi è trapassato a causa del proprio successo, fallito perché aveva portato a termine la sua opera, morto nel portare a compimento la sua intenzione. Accadde così anche con la moderna filosofia della conoscenza. Dewey si augura che arrivi presto un tempo in cui si avrà così tanta conoscenza in particolare, e si comprenderà così bene il suo metodo in generale, che cesserà di essere un problema. Basta con filosofie che si elevano all'assolutezza condizionando la validità della verità: il problema della conoscenza deve essere risolto nel corso del tempo. In questo sistema l'interesse dominante diventa *l'utilizzo* della conoscenza, in cui si dispiegano le condizioni e i modi in cui può essere il

realmente impiegato per indirizzare il comportamento.

La teoria deweyana di considerare la psicologia come la sola scienza atta a ricostruire organicamente e non l'individuo, deve essere considerata come una realtà di fatto divenuta strumento e organo per realizzare la relazione sociale.

2. L'eticità dell'educazione

Stabilito, dunque, la relazione tra il soggetto e l'oggetto è necessaria alla conoscenza, il giovane filosofo statunitense vuole ampliare il raggio della relazione sociale interrogandosi su questioni metafisiche relative all'etica. E così decide di scrivere un saggio nel 1896 intitolato *The Metaphysical Method in Ethics*, in cui attacca pensiero metafisico di Charles F. D'Arcy, ripercorrendo, pur brevemente, aspetti tanto della dottrina etica di Green, quanto di quella di Hegel, evidenziandone, altresì, i limiti: «Mr. D'Arcy accoglie la dottrina di Green solo fino ad un certo punto, e poi la integra

considerazioni, derivata, come una regola, dai bisogni reali o presunti della coscienza religiosa dell'uomo, e qualche volta dal 'senso comune'.²

Il ragionamento implica un processo di relazioni, in quanto ogni cosa è composta da relazioni, tanto da rendere ogni altra cosa un oggetto cosmico e il sé, principio unificatore dell'esperienza: il sé è così un principio unificante, ed è anche il principio ultimo di unità. Esso non è semplicemente il correlativo dell'oggetto, per cui può fare di sé stesso il proprio oggetto, essendo auto-cosciente. Esso è un'unità reale, non un principio logico di unità.³

Un aspetto che ricorda quello di Green, anche se con un limite, che si scorge nell'identificare il sé con il soggetto indipendentemente dall'oggetto, escludendolo dalle sensazioni. D'Arcy parla di correlazione del soggetto all'universo dell'esperienza, di attività sintetica del sé per arrivare a sostenere la possibilità di astrazione totale dal mondo che lo costituisce. Una teoria, questa di D'Arcy, che non ha una base radicata in

² John Dewey, *The Metaphysical Method in Ethics*, EW, vol. 5, p. 25.

³ *Ibidem*.

che assicurino la dottrina della correlatività tra il soggetto e l'universo.

Il nodo da sciogliere per Dewey nel problema della teoria proposta da D'Arcy è se il tipo di esistenza che costituisce il mondo sia un'esistenza che si rifà all'idealismo soggettivo, visto che D'Arcy identifica l'esperienza individuale con la natura. Allora ecco il superamento della dottrina di Green: fornire una base per un sé libero, scevro da quelle discussioni panteistiche proposte da Green. D'Arcy, infatti, sosteneva che dal momento che il *nostro* mondo di cose naturali deriva dalla *nostra* attività sintetica, è consequenziale che questo grande mondo della natura derivi certamente dal suo spirito costitutivo - Dio.

È indiscutibile il forte senso etico deweyano che insistentemente si sofferma su quale fundamenta si siano generate le teorie etiche di D'Arcy tanto in relazione alla questione dell'idealismo soggettivo, tanto in relazione al soggetto riferito all'opera permanente ed oggettiva di costituire un universo, per poi aprire un varco alla conoscenza individuale che si identifica come un processo che riproduce l'azione costitutiva

so appare panteistico e che genera un divisione tra l'esperienza individuale e Dio.

Appare spontaneo, seguendo la linea deweyana, domandarsi come sia possibile accettare come vera la teoria di D'Arcy, che ritiene che il sé individuale non è identico al sé di Dio, spiegare l'esistenza di un mondo più grande, espressione della proiezione della nostra attuale esperienza. Si rischierebbe, inoltre, di parlare di spirito assoluto, che ci condurrebbe al problema di spiegare la sua coincidenza col cosmo del soggetto assoluto, e la continuità tra i due. È una teoria che si impiglia in una difficoltà inestricabile che fa seguito all'analisi kantiana della conoscenza per poi contraddirla, pregiudicando gli aspetti teologici e quelli del senso comune. In questa tesi la volontà equivale all'auto determinazione, con un valore universale in quanto determinazione del mondo.

La chiave di una corretta interpretazione di questo rapporto, D'Arcy, però, non la fornisce, teorizzando un disegno che si contraddice sempre più, complicandosi ancor più nella questione del Fine e del Bene, laddove D'Arcy ritenendo il soggetto come puramente individuale afferma che il fine del sé è egoistico, egli infatti, ritiene che òla volontà è per natura

...pone uno schema che implica un assorbimento delle attività conoscitive nelle loro più elevate astrazioni, dove l'indagine di un principio trascendentale si identifica con l'unione degli spiriti, fondamento di tutta la coerenza speculativa e pratica. «Tutte le persone sono per natura esclusive (vale a dire, esse si limitano una all'altra), tuttavia costituiscono un'unica cosa in Dio. Perciò il bene per il tutto è il bene per ogni membro distinto. Il vero bene per ogni uomo è un bene comune e un bene assoluto. Uomo e Dio hanno un fine comune. Il fine della condotta è identificato con il fine dell'universo.»⁴

La critica mossa da Dewey riguardo a questo genere di spiritualismo sottolinea un metodo che contraddittoriamente si accosta alla realtà del sé, che, però, sviluppa una teoria etica metafisica e non un metodo psicologico e sociale di cui la teoria della conoscenza, della morale, ha bisogno.

⁴ *Ivi*, pp. 30-1.

Dimostrare la validità dell'assunto, ossia che l'individuo è un tutt'uno con la natura, e che, quindi, le leggi morali non si oppongono mai alla natura biologica, Dewey scrive nel 1898 *Evolution and Ethics*, in cui discute sul rapporto tra evoluzione ed etica, riportando la teoria di T. H. Huxley, riguardo alla vita spirituale dell'individuo. L'inizio del saggio è molto esplicito riguardo al processo dello sviluppo del pensiero. «Ad una mente rigorosamente logica il metodo dello sviluppo del pensiero deve apparire un argomento di perplessità, perfino irritante. Il suo percorso non è molto simile alla semplice curva tracciata dalla pallottola che percorre rapidamente la sua traiettoria fino al bersaglio, in quanto è come l'imbastitura di una barca a vela su un mare grosso con venti variabili.»⁵

Dewey, così, pone l'accento sui concetti evolutivi in generale e sui concetti etici, rilevando il punto di vista di Huxley che spiega gli elementi di conflitto in termini di ricostruzione e riadattamento, trasformando un radicalismo sfrenato e un inerte conservatorismo, in uno strumento d'azione efficace. Huxley, infatti, nel tentativo di temperare il mondo naturale con la matrice teologica della vita umana, ha cercato di scindere i

⁵ John Dewey, *Evolution and Ethics*, 1898, EW, vol. 5, p. 34.

reali, contraddicendosi riguardo alla selezione naturale, in quanto, in certi momenti sembra sostenere che quando la lotta per l'esistenza si è conclusa, anche la selezione ha cessato di operare; però, in altri punti, sembra asserire che la lotta per l'esistenza continua. Certamente la questione dello scopo di selezione nella sfera sociale è confusa. Continua o no? e se opera quali sono i suoi modi di operare? Molto sembra farci pensare che noi non la possediamo tranne dove volutamente separiamo quelli che consideriamo inadatti e impediamo che si riproduca la discendenza; o che si trova solo se noi non sistemiamo il legame in modo tale da tentare di selezionare specie sociali e animali considerati i più alti a spese del più infimo.⁶ Huxley giudica questo tipo di selezione impossibile.

Con questo intende promuovere l'esigenza di una più vasta partecipazione di componenti che vanno oltre a quelli naturali, temperando idee capaci di offrire un fine chiaro e sistematico al criterio della verità. Interessante è inoltre un'analogia col giardino che egli compie tra la tendenza del processo cosmico di determinare la regolazione delle forme di vita vegetale in base alle condizioni correnti, e la tendenza

⁶ *Ivi*, p. 49.

l'orticoltura come adattamento delle necessità

delle forme di vita vegetale per ciò che il giardiniere desidera ottenere.

Una incontestabile analogia che attribuisce alla forma di vita un atteggiamento dinamico nei riguardi dell'ambiente; la forma vitale non si sottomette passivamente alle condizioni che le vengono imposte. Una analogia che viene letta da Dewey come un procedimento che intende far risaltare l'aspetto funzionale e di equilibrio.

L'evoluzione è uno sviluppo continuo, poiché l'individuo racchiude le potenzialità di scoperta, di cambiamento, e quindi l'ambiente è anch'esso mutevole.

Ciò che è stato un adattamento inconscio e la sopravvivenza nell'animale, nell'uomo si trasforma in sperimentazione e stretta relazione con l'universo, che porta alla consapevolezza stretta tra l'individuo e la morale. L'impulso a variare, a scoprire nuovi ambienti è un processo biologico, legato a quello etico, in cui se si verifica la lotta morale, essa deve portare avanti il processo universale. In conclusione, mentre Dewey ritiene che l'aspetto etico accompagna quello naturale, in Huxley è esattamente il contrario, portando avanti una teoria che non si basa sul cambiamento e

a dottrina che fornisce una giustificazione non evolucionista, che assegna alla morale una sfera indipendente rispetto a quella naturale. E la convinzione che l'educazione debba preservare l'azione umana prende sempre più forma in *Ethical Principles Underlying Education*,⁷³² del 1897, in cui il tema predominante riguarda sia l'aspetto sociale dell'educazione, quanto quello psicologico, con riferimenti ad asserzioni di validità universale e ad aspetti che riguardano il lavoro la morale della scuola, in quanto la comprensione e l'interesse sociale debbono essere oggetto di conoscenza di ogni singolo individuo.

Già dall'*incipit* è chiaro che ònon vi possono essere due serie di principi etici, o due forme di teoria etica, una per la vita scolastica, e l'altra per la vita al di fuori della scuola. In quanto la condotta è una, il principi di condotta sono anche unici. La frequente tendenza a discutere gli aspetti morali della scuola, come se quest'ultima fosse stata un'istituzione di per sé, e come se la sua morale potesse essere stabilita senza riferimento a principi scientifici generali di comportamento, mi sembra terribilmente

⁷ John Dewey, *Ethical Principles Underlying Education*, 1897, EW, vol. 5.

identici. Sono i particolari punti di contatto e di applicazione che mutano con condizioni diverse.⁸

Un lavoro scientifico questo, che Dewey stesso definisce dogmatico nella struttura, ma non nello spirito. Il presupposto da cui prende le mosse introduce i due punti di vista in cui la teoria etica va inquadrata, l'uno sociale l'altro psicologico, in quanto l'etica psicologica non coprendo l'intero campo d'indagine, ha bisogno di un'etica sociale per includere il territorio lasciato intatto. Entrambe ricoprono l'intera sfera della condotta.

È interessante questo aspetto duplice e funzionale che Dewey dà della condotta. La condotta vista come un risultato dello stesso agente che realizza cambiamenti e la psicologia è la disciplina che ci aiuta a chiarire il *come* della condotta. L'intenzione di Dewey è chiara fin da subito: egli vuole dimostrare come la condotta equivalga anche a un *che cosa*; quindi all'aspetto meccanico dell'azione dell'agente individuale che regola ciò che è stato fatto, si affianca quello psicologico, che analizza i fini, i mezzi e i processi. Un'interdipendenza, quindi, tra l'individuo e la società, tra il soggetto che crea l'esigenza ultima dell'azione morale, e lo sviluppo di

⁸ Ivi, p. 54. Cfr. John J. De Boer, *The Influence of John Dewey on Education*, in «Educational Trends» 7 (Novembre-Dicembre 1939), pp. 15-19; Claude C. Crawford, *Functional Education in the Light of Dewey's Philosophy*, in «School and Society», 48 (1938), pp. 381-385; Lawrence A. Cremin, *The Progressive Movement in American Education: A Perspective*, in «Harvard Educational Review» 27 (1957), pp. 251-270.

zione volta all'educazione che ha il compito di

preservare il tutto e a cui viene data una risposta psicologica. Da qui Dewey ci invita a spostare lo scenario della discussione sulla scuola, in cui il fanciullo che dovrà essere educato è membro della società e deve essere istruito e preso in cura come membro. La scuola ha una forte responsabilità morale nei confronti della società, poichè essa è principalmente una istituzione fondata dalla società che deve svolgere un determinato compito, esercitando una particolare funzione che mira a promuovere il benessere della società.

L'elemento costante deweyano è l'importanza della realizzazione dell'individuo in relazione alla società, una realizzazione morale, dinamica, quindi attiva, che permette l'attuarsi del proprio operare all'interno di una comunità di cui egli è membro cosciente. Ecco perché in questo saggio egli insiste molto sulla figura pedagogica della scuola in relazione al fanciullo. Il fanciullo è uno, e deve vivere in ogni caso la sua vita come un essere completamente integrale e unito o patire o dissentire. Distinguere una delle molteplici relazioni sociali che il fanciullo possiede, ed evidenziare il lavoro della scuola in relazione a ciò, è come fondare un

...so di esercizio fisico che avrebbe come suo oggetto semplicemente lo sviluppo dei polmoni e la facoltà di respirazione, indipendenti da altri organi e funzioni. Il fanciullo è un insieme organico, intellettualmente, socialmente, e moralmente, così come psicologicamente⁹.

La scuola, quindi, deve costruire le sue basi su un modello attivo, in cui prevalga la creatività dell'alunno, per generare un'interdipendenza tra la scuola e la società, ove le potenzialità del fanciullo si adattino a vivere e interagire nella società, la quale a sua volta collaborerà attivamente a stimolare la crescita dell'individuo.

Dewey insiste sull'importanza di leggere il proposito etico con lo spirito più comprensivo e responsabile possibile, non isolando il rapporto dal sistema di relazioni con cui l'individuo potenzia la mente e cerca di promuovere l'attività comunicativa. Bisogna spingersi oltre la radice vera dell'essenza individuale, evidenziando i limiti di una dimensione umana che è rimasta legata alla cultura di origine.

Il sé dell'individuo diventa tale solo quando entra in contatto con il lato sociale, che contribuisce, inoltre, al progresso della società, e il

⁹ *Ivi*, p. 58.

volto a preparare il futuro cittadino, a dargli la facoltà di rendersi cura delle proprie responsabilità e di adattarsi ai mutevoli flussi della vita. Ecco i principi etico-educativi che la scuola in unione alla società deve fornire. E il rapporto conoscenza-azione dimostra che entrambi sono elementi saldamente concatenati che si proiettano nella scuola come comunità, come anche nella socialità che espone alla verifica il pensiero interdipendente che può esistere solo all'interno di un contesto sociale, ove l'individuo è libero di manifestare se stesso, migliorando la società. Dewey manifesta un impegno pratico di matrice teoretica volto ad individuare l'intrinseca indipendenza di espressione tra il pensiero e il contesto sociale. Il fanciullo, nel pensiero pedagogico ed etico di Dewey, realizza la scena dell'azione sociale e spostando le potenzialità fattive, creative del bambino si dà la possibilità di mutare l'aspetto egoistico in sociale. Ecco la relazione che mette in grado ciascun individuo di fornire il proprio contributo sia manuale che intellettuale, e la scuola deve tenere conto degli impulsi del fanciullo, per inserirlo nel proprio ambiente non in maniera passiva, ma fornendogli gli strumenti logici e intellettuali da

ecco la continuità biologica intelligenza e ambiente.¹⁰

In queste pagine affiora un notevole interesse pedagogico in Dewey, in quanto egli avverte che l'idea, teorizzata in *Psychology* del 1887, che l'azione sia l'unica via per realizzare la relazione, è priva di quell'elemento che può trasformare l'individuo isolato in individuo sociale. L'impostazione filosofico-pedagogica, quindi, trova conferma proprio nella filosofia dell'azione, che solo la pedagogia è in grado di compiere. La pedagogia è la perfetta sintesi dell'universale nell'individuale, in quanto è la sola in grado di rendere il bambino protagonista dell'esperienza storica grazie agli strumenti educativi che fornisce. Quando si parla di esperienza storica, si parla di ricerca continua in cui perso un equilibrio se ne raggiunge un altro. In Dewey è pregnante questo aspetto poiché l'educazione tradizionale aveva ignorato l'importanza dei fattori interni del bambino, valorizzando quelli esterni legati all'insegnante. Ed ecco che gli scritti di questo periodo sono volti a mettere in luce le potenzialità di ogni individuo, mediante la comprensione degli aspetti logici, sociali ed educativi. Una pedagogia,

¹⁰ *Ivi*, p. 68.

propone chiaramente al punto di vista kantiano che considera fallace la capacità del bambino di comprendere cosa sia la condotta morale, senza l'intervento di un adulto. Una visione pedagogica soggettiva in cui, annullando le inclinazioni del bambino, si divide la natura dalla ragione. Aspetto questo contrastato da Dewey, per il quale l'aspetto sociologico e quello pedagogico sono un tutt'uno.

L'educazione si affaccia da un lato alla psicologia, quindi, alla formazione del sé, dall'altro allo studio della società, in quanto mediante la loro relazione e intercomunicazione, colta in maniera dinamica e non statica, preserva lo sviluppo della società: questo indica ovviamente un'estensione di termini. Tanto più, infatti, un individuo interpreta il significato del mondo circostante, tanto più si sente parte di esso; e d'altro canto quanto più la società trasmette all'individuo, altrettanto l'individuo sarà esserne riconoscente, mediante lo sviluppo delle proprie potenzialità socialmente.

Dewey, a questo punto sposta la sua analisi dal contenuto del curriculum scolastico alla forma, ossia ai metodi che sono necessari allo sviluppo sociale dell'apprendimento. E più avanti sintetizza il discorso in

la scuola come istituzione sociale in sé; (2) i metodi di apprendimento e di lavoro pratico; (3) il curriculum e gli studi scolastici. Per quanto la scuola rappresenti, nel proprio spirito, un'autentica comunità di vita; per quanto ciò che è chiamata disciplina scolastica, amministrazione, ordine, ecc., costituiscono le espressioni di tale innato spirito sociale; per quanto i metodi usati sono quelli che fanno appello alle potenzialità reali e costruttive, permettendo al fanciullo di offrire, e così di essere utile per quanto il curriculum sia così scelto e organizzato da fornire il materiale per dare al fanciullo consapevolezza del mondo nel quale deve avere un ruolo, e deve intrecciare relazioni; per quanto questi fini si incontrino, la scuola è organizzata su base etica.¹¹

Giunti alla causa che stabilisce che il fine e la norma del lavoro scolastico vanno ricercati nel suo rapporto con la vita sociale, a questo punto è dopo vagliare tutto ciò che rientra nella sfera psicologica, giacché, per Dewey, tale disciplina è fondamentale nell'analisi della natura e dell'operato dell'individuo come tale, in quanto ci fornisce la natura della condotta e il relativo significato etico. E lo sviluppo del carattere è un altro aspetto che viene fuori da questa discussione; il carattere come

¹¹ *Ivi*, pp. 75-6.

ziale, capacità organizzata del funzionamento sociale. In termini psicologici significa che bisogna dare un addestramento agli impulsi primari e agli istinti, che li renda strumento d'azione. L'aspetto sociale dell'educazione come anche l'aspetto psicologico è stato il *fil rouge* di questo scritto che ci ha mostrato la concretezza dei principi morali così come lo sono gli altri principi che si riferiscono alla vita della comunità e al divenire dell'individuo.

3. La relazione educativa nel My Pedagogic Creed

L'ampliamento e la riorganizzazione dei contenuti dell'educazione attuati nel saggio precedente in cui si contempla una visione tecnica dell'educazione, nel senso che deve trasmettere mediante la scuola i fini della società in modo più profondo e organico, si esperisce anche in *My Pedagogic Creed*,¹² scritto nel 1897, che contiene i capisaldi della filosofia pedagogica deweyana, quindi dell'educazione progressiva, riassunti in cinque punti.

¹² J. Dewey, *My Pedagogic Creed*, EW, 1897.



PDF Complete
Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

deweyana muove i primi passi proprio

dall'individuo e dalle sue esperienze sociali, in quanto l'educazione è un processo di socializzazione e ogni singolo individuo non deve essere considerato come un'unità a se stante, ma come un individuo tra individui, un individuo sociale, perché solo unendo lo spirito scientifico all'educazione, si potrà parlare di democrazia. L'indagine deweyana, di impostazione filosofico-pedagogica, controlla e stimola il ruolo dell'intelligenza, come anche dell'azione, in quanto la filosofia non è speculazione, ma un metodo che aiuta a risolvere i problemi che interessano l'intera umanità. L'educazione risiede laddove vi sia un interscambio positivo, produttivo, quindi costruttivo, perché solo così si avrà un cambiamento radicale, che non potrà mai avvenire se non mediante l'educazione. Come abbiamo già visto, la conoscenza per Dewey, essendo una visione prospettica e aperta al futuro, indirizzava a una circolarità tra la teoria e la pratica, come anche tra la filosofia e la pedagogia, quindi a un miglioramento.

Partendo da quanto il primo articolo enuncia, ovvero che l'educazione deriva dalla partecipazione dell'individuo alla coscienza sociale della razza, ci avviamo verso la il cuore del problema relativo alla relazione,

ha in virtù di tale rapporto che funge, tra le altre

cose, da stimolo alle potenzialità di tramutarsi in vera educazione e far emergere dalla sua limitatezza il pensare non più al benessere personale ma a quello del gruppo a cui si appartiene. La correlazione esistente tra la scienza della vita mentale e quella della vita sociale, che segna oramai il passaggio dalla vecchia alla nuova educazione, laddove la prima non contempla affatto l'aspetto psicologico, cosa che, al contrario, fa la nuova educazione, apre le porte all'attività spontanea del fanciullo che non verrà mai ingabbiato in un passato sociale, ma proiettato nel futuro.

L'educazione del fanciullo, il suo ruolo sociale che deve già maturare nella scuola e grazie alla scuola, è l'obiettivo che la scuola tutta deve raggiungere, perché come istituzione sociale, essa rappresenta una piccola comunità, laddove è presente una continuità sociale che fornisce, mediante le esperienze passate, una vita che sia durevole e accresca l'esperienza presente, ampliando la percezione dei valori (cosa che non sempre la scuola riesce a fare). La scuola, dunque, è vista principalmente come una palestra sociale, in cui l'etica sociale del fanciullo va curata e accresciuta. Laddove le attività espressive e costruttive, centrali nella

ti di che esprimono una situazione linguistica e concettuale che traducono in comunicazione il proprio pensiero, evidenziando, così, oltre l'aspetto biologico anche l'aspetto sociale, in quanto solo mediante la sua funzionalità si crea la comunità sociale, con conseguente accrescimento dell'esperienza, laddove il linguaggio, così come lo interpreta Dewey, ha un valore intersoggettivo.

E l'azione e il controllo sull'azione sono due processi intellettivi che motivano la flessibilità dell'educazione e che sostengono l'osservazione costante dell'adulto verso il fanciullo onde evitare un indebolimento della vivacità intellettuale, che porterebbe alla diretta e deleteria conseguenza di distruggere l'interesse. L'atto come azione iniziale ci ricollega non solo alla teoria dell'arco riflesso, ma anche alla lotta di Dewey contro l'empirismo classico.

Io credo che le idee (i processi intellettivi e mentali) derivino dall'azione e si trasmettono in vista di un migliore controllo dell'azione. Ciò che noi chiamiamo ragione è principalmente la legge di un'azione ordinata ed efficace. L'errore principale dei metodi da noi attualmente adoperati in questo campo consiste nel tentativo di sviluppare le capacità

giudizio, senza riferimento alla scelta e alla disposizione dei mezzi in azione.¹³

Nell'ultimo articolo, il quinto, Dewey fa vedere la scuola, come luogo che promuove sia gli ideali individuali che istituzionali, e che ha il dovere di promuovere una socialità libera che non teme il dialogo e il progresso. Così strutturata l'educazione promuoverà un cambiamento continuo e costruttivo, mettendo in gioco le forze soggettive su quelle strutturali, col risultato di essere flessibili ai bisogni individuali.

4. La teoria dell'arco riflesso

È in *The Reflex Arc Concept in Psychology*,¹⁴ scritto nel 1896, che la teoria dell'unità raggiunge una definitiva e capillare spiegazione, in cui Dewey filtra la psicologia da quegli elementi strutturali classici, e segna una svolta nello studio del comportamento umano; infatti, è con questo scritto che Dewey offre un forte correttivo contro i vecchi dualismi, portando avanti l'aspetto della psicologia funzionale. Dewey qui tratta in

¹³ *Ivi*, pp. 91-2.

¹⁴ John Dewey, *The Reflex Arc Concept in Psychology*, 1896, EW, vol. 5.

na che è stato sempre presente, già dai suoi primissimi saggi, il tema dell'unità del pensiero e dell'azione. Un'unità che è sempre di più evidenziata soprattutto laddove l'arco riflesso realizza non solo la coordinazione dell'atto fisiologico, ma anche di quello psicofisico; inoltre, coordina anche le azioni sociali. Fin da subito egli rivolge un'attenzione particolare all'autentica riscoperta del rapporto tra l'individuo e l'ambiente, e procede utilizzando una struttura unitaria che prevede il superamento del dualismo sensazione-idea. E così contrapponendosi alla psicologia tradizionale che isola gli elementi, Dewey promuove la coordinazione, rendendo la teoria dell'arco riflesso, che verte sul ragionamento logico secondo cui ad uno stimolo dell'ambiente corrisponde una reazione, dimostrando l'illogicità di un sistema dualistico che riproduce la vecchia distinzione tra l'anima e il corpo, come anche, una formulazione prospettica che si allontani da una visione rigida tra le sensazioni e le azioni. Una struttura ,senza dubbio, organica che correla ogni singola parte.

Come si può sostenere che tanto lo stimolo quanto la risposta siano due elementi non correlati di un processo, se entrambi esistono per l'atto

preso senza l'altro perde la sua funzione? L'arco

riflesso ci mostra, infatti, come ciascun comportamento di ciascun organismo va considerato all'interno di un circuito funzionale, la cui unica distinzione si può trovare, forse, solo a livello teleologico, allorquando si tende a raggiungere un fine e mantenerlo. Con l'esempio della candela e della bambina Dewey vuole dimostrare proprio l'inesistenza di uno stimolo puramente fisico-meccanico, a cui fa seguito la risposta della bambina, confutando l'assunto che vede la sensazione della luce come stimolo originario, e facendo emergere, al contrario, la dimensione della coordinazione senso motoria, ossia quella ottico-oculare. Il vedere è l'inizio vero, non la sensazione di luce. Avendo, infatti, stabilito che lo stimolo non è una sensazione ma un atto e che questo atto agisce da stimolo solo in quanto rientra in una coordinazione, significa che il ritirare la mano non è altro che un completamento.

Il calore ha avuto la funzione di insegnare alla bambina sperimentando: ossia, la bambina ha fatto esperienza che il calore provoca dolore, imparando così ad allontanare la mano qualora fosse vicina ad una fonte di calore. Come si fa, allora, a scomporre tutti gli elementi? Come si

di circuito, laddove gli elementi di stimolo e di risposta sono uniti e non scissi? Lo scopo deweyano di spiegare, al contrario, che si parla di un circuito e non di un arco, crea una teoria che si oppone duramente al materialismo associazionistico, e che trova conferma nella funzionalità tra la coscienza e l'ambiente, e in quella forma che svilupperà in maniera più chiara in *The Psychology of Effort* del 1897, dove si porrà il problema del rapporto tra gli aspetti organici e lo sforzo come esperienza. Inoltre, l'aspetto dell'adattamento e del riadattamento, e il rapporto tra l'ambiente e l'organismo, è una tesi che sfocia nel processo di transazione, poiché movendosi da un piano strutturale concreto garantisce una visione organica e unitaria dell'individuo con la totalità, quindi con l'esperienza. Il saggio inizia con la richiesta di ricercare un processo di unificazione che spezzi quelle linee di classificazione, segmentate, di cui le categorie esistenti sono piene. Nel complesso solo l'idea di arco riflesso è quella che è arrivata più vicino nell'affrontare questa esigenza di un'ipotesi generale che si deve sviluppare. Così Dewey ci fa vedere quale sia il limite di questa teoria che racchiude l'idea che nel

concetti di natura della sensazione e di azione che derivano dalla psicologia, si trovano ancora nel controllo.

Pensando che lo stimolo sensoriale sia una cosa, l'attività centrale, che rappresenta l'idea, sia un'altra cosa, e il motore di scarico, che rappresenta l'atto propriamente detto, sia una terza cosa, l'idea di arco riflesso non può essere concepita come un'unità completa organica, ma un mosaico di parti disgiunte una congiunzione meccanica di processi non affini.

Ciò che si ricerca, sostiene Dewey, è che lo stimolo sensoriale, i collegamenti centrali e le risposte motorie vanno viste non come entità in se stesse separate e complete, ma come elementi funzionali, all'interno di quell'unità concreta definita ora arco riflesso. È importante, quindi, capire cosa si intenda per realtà, che vista dal lato psicologico, essa può più convenientemente essere definita co-ordinazione.

Per rendere più chiaro il concetto, abbiamo già visto sopra, Dewey riporta un esempio che vede protagonista una bambina che toccando una candela si brucia e ritrae la mano. L'interpretazione comune direbbe che la sensazione della luce è uno stimolo a generare risposta, la scottatura che ne consegue è uno stimolo a ritrarre la mano come risposta. Analizzando

verifica uno stimolo sensoriale, ma con una coordinazione senso-motoria, ottico-oculare, rendendo il movimento primario e la sensazione secondaria, e il movimento dei muscoli del corpo, della testa e dell'occhio determinano la qualità di ciò che viene percepito. E sia la sensazione che il movimento si trovano all'interno dell'azione, non all'esterno; un'azione che stimola un altro atto, che è il protendere la mano, proprio perché entrambi gli atti si ritrovano all'interno di un'ampia coordinazione; ognuno può essere considerato praticamente un membro subordinato di una coordinazione più grande. Ciò che troviamo all'inizio non è una sensazione di luce, ma l'atto della visione: la capacità della mano di svolgere il proprio compito dipende, infatti, dall'essere controllata e stimolata dall'atto della visione. Allungare la mano, a sua volta, deve sia stimolare che controllare il vedere, mentre l'occhio deve fissare la candela fintantoché il braccio porti a compimento il suo compito.

Spiegato ciò, ora Dewey passa a spiegare la fase successiva di questo processo, ossia il momento in cui la bambina si brucia.

rio vedere, l'originaria esperienza ottico-oculare

ampliata e trasformata nel suo valore. Non è un mero vedere oltre; è un vedere una -luce-che -significa- dolore- quando-si verifica-il contatto.ö¹⁵

In questa fase si verifica la sostituzione di una sensazione di calore con una sensazione di luce con l'intervento del movimento, con la conseguenza che noi non abbiamo la sostituzione di un tipo di esperienza da un'altra, ma lo sviluppo un'esperienza.

Mostrando le funzioni di ogni singolo procedimento e elemento, ci offre la visione che l'idea di arco riflesso, come è usata comunemente, è imperfetta in quanto essa presuppone lo stimolo sensoriale e la risposta motoria come esistenze psichiche distinte, mentre in realtà esse sono sempre all'interno di una coordinazione, precisando che la fase motoria esiste solamente in virtù della mediazione con l'esperienza. Dewey ci presenta un'idea che offre una psicologia smembrata, se osservata dal punto di vista dello sviluppo nel singolo individuo o nella razza, o da quello dell'analisi della coscienza matura: non c'è continuità, anzi parlare di ricostruzione, significa spezzare la continuità, lasciandoci in eredità

¹⁵ *Ibidem.*

oni, la cui origine va cercata fuori dal processo dell'esperienza stessa. Ecco che fallisce l'unitarietà dell'azione.

Il problema è capire che lo stimolo e la risposta non sono distinzioni ontologiche, ma teleologiche, cioè, distinzioni di funzione, preposte al raggiungimento e mantenimento di un obiettivo. E secondo il processo, quello teleologico, si ha la relazione che rappresenta un'organizzazione di mezzi in riferimento ad uno scopo complessivo, compiuto. C'è semplicemente una sequenza di atti ordinati in una sequenza continua, tutti adattati per raggiungere un certo obiettivo ben definito, mediante i mezzi. «Quando un mezzo viene definito stimolo, un altro risposta non intendiamo niente di più della presenza di una sequenza ordinata di atti.»¹⁶

L'importante è ricordare che né la mera sensazione, né il mero movimento possono essere mai contemporaneamente stimolo o risposta; solo un'azione può esserlo; la sensazione in quanto stimolo significa sia la mancanza di ricerca di uno stimolo oggettivo, o collocazione ordinata di un atto; che, tanto mero movimento quanto risposta, significa la mancanza di ricerca della giusta azione che completi una data coordinazione.

¹⁶ *Ivi*, p. 104.

o cosciente non è una cosa o un'esistenza per sé stessa; è quella fase di una coordinazione che vuole l'attenzione perché, a causa del contrasto all'interno della coordinazione, è incerto su come completarla. Sussiste il dubbio per l'atto successivo, se avvicinarsi o no, che dà il motivo per esaminare la stessa azione. Il fine da perseguire è, in questo senso, lo stimolo. Noi dobbiamo avere una sensazione anticipatoria, un'immagine, dei movimenti che possono essere necessari insieme ai loro relativi valori, prima che l'attenzione giunga a vedere, cogliendo una sensazione di luce, e di luce di questo particolare tipo. Si tratta delle azioni iniziate dall'avvicinarsi con la mano che, inibita dal contrasto nella coordinazione, si gira, com'era, prima del vedere, e la trattiene dal passare avanti in un ulteriore atto fino a che la sua qualità non sia stata determinata. Proprio qui l'atto in quanto stimolo oggettivo si trasforma in sensazione come possibile e consapevole stimolo. E proprio qui inoltre emerge il movimento in quanto risposta cosciente.

Quel che si evince, quindi, è che la sensazione dipenderà interamente dal modo in cui un'attività verrà utilizzata, non avendo alcuna qualità fissa

stimolo è la ricerca dell'azione, cioè dello stato di

cose che decide come una coordinazione iniziale debba essere completata.

Analogamente, il movimento, come risposta, ha solo un valore funzionale, perché serve a completare la condizione sconnessa. La costituzione della risposta indica la soluzione a questo problema, in quanto, in un primo momento, la risposta porta l'attenzione a vedere e a individuare in questo modo una certa qualità di luce, perché questo costituisce l'atto specifico; in un altro momento, la risposta è il movimento di allontanare il braccio dalla luce. Non c'è niente in sé che possa essere definito risposta.

Lo stimolo è quella fase della coordinazione in via di costituzione che rappresenta le condizioni che devono essere soddisfatte, mentre la risposta è quella fase della stessa coordinazione, che aiuta a realizzare con successo la coordinazione. Sono, quindi, due elementi strettamente correlati. Ed è esattamente la coordinazione che unifica quello che il concetto di arco riflesso ci presenta in frammenti sconnessi. La teoria dell'arco riflesso viene pensata come il tutto, come l'assoluto, al di fuori del quale nulla è pensabile, poiché l'unità e la coerenza sono solo in esso;



PDF
Complete

Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

ercava dall'inizio, da *Soul and Body*, in maniera più esplicita. Qui, infatti, il pensiero deweyano sembra aver raggiunto la completezza, a un mondo all'interno del quale l'ignoto e il noto, l'individuale nell'universale, si compenetrano. È uno scritto, questo, che segna la compiutezza del percorso deweyano che gli permette di passare al successivo stadio che è quello di coordinare un'azione sociale legata al progresso.

Capitolo quarto

Il paradigma democratico come elemento di congiunzione con la filosofia e con l'educazione.

4. Il rapporto educazione- democrazia

L'analisi fin qui proposta dimostra che studiare la complessa e poliedrica figura di Dewey, specialmente nella società attuale, può chiarire non solo il perchè del suo pensiero filosofico e politico, ma soprattutto può fornirci un importante suggerimento su come poter arrivare alla concretizzazione di una società democratica. Non dobbiamo dimenticare l'influenza che nel panorama culturale di fine Novecento ebbe il pensiero pedagogico-educativo in Europa, e quindi, anche in Italia. Un aspetto da non sottovalutare affatto, ma che serve, al contrario, a dimostrarci come è indispensabile non una semplice rilettura teorica del pensiero deweyano, ma una rilettura filologica continua di tutti gli scritti deweyani. Non parliamo più

uti più importanti, ma impariamo a parlare di studio filologico di tutta la letteratura deweyana non scandendo più le opere come minori o maggiori. Una diretta influenza è stata data ai programmi scolastici, nell'intento di formare l'uomo, e attraverso questa formazione, giungere alla costruzione di una democrazia. Siamo in presenza di una coscienza operante, che deve educare il soggetto affinché diventi cittadino. Al di là della interpretazioni diverse, significative o meno, il pensiero deweyano, però, continua a non essere sufficientemente analizzato e motivato, impedendo l'avvio di una riflessione legata alla epistemologia della democrazia. Senza dubbio, l'interpretazione di Dewey ha trovato terreno favorevole nella cultura di quei paesi che hanno voluto interrogarsi sulla fondazione di una democrazia moderna dopo il crollo della dittatura (avvenuto in Italia dopo il fascismo, in alcuni paesi del blocco comunista dopo la dissoluzione del comunismo politico, in alcuni paesi che in un modo o nell'altro si interrogano sul significato della democrazia anche in relazione a culture e civiltà diverse da quella occidentale come ad esempio in Cina).

Gli studi sul rapporto filosofia-educazione-politica in John Dewey soprattutto verso la fine del secolo scorso, hanno avuto un rilancio,

dierna come messaggio culturale per il futuro.

L'aspetto legato alla problematicità della democrazia in Dewey prende piede gradualmente legandosi inscindibilmente tanto alla filosofia quanto al tema dell'educazione (come si evince dall'analisi dettagliata di tutti gli scritti del filosofo americano).

Sicuramente il punto di partenza della ricerca deweyana è stato quello di definire la democrazia come una realtà da costruire, un ideale regolativo da realizzare. Ma ciò l'ha fatto gradualmente e secondo un criterio filosofico-educativo, tanto che non possiamo non ricordare che Dewey è stato principalmente un filosofo che ha sempre ricercato mediante la sua "ogranitica" formazione un metodo che non solo salvasse la filosofia, ma che dopo aver colmato questo grave vuoto, si curvasse verso gli aspetti atti ad educare gli individui verso l'uguaglianza, e quindi, consequenzialmente atti a strutturare una democrazia etica, che in un secondo tempo si risolvesse in una democrazia politica (che personalmente ritengo essere differente in Dewey rispetto a ciò che noi intendiamo con la nostra politica).

L'ipotesi d'insieme di Dewey è stata quella di "ricostruire la democrazia", una democrazia integrale, rappresentativa e partecipativa al

arbitrariamente, un'estrinsecazione della centralità degli individui, dei problemi degli uomini e, secondariamente, un'incoraggiamento e alla democrazia rappresentativa, e alle istituzioni ad adattarsi e riadattarsi ragionevolmente alle necessità dei cittadini, munendo di un nuovo significato la costruzione democratica.

Il concetto di relazione che nasce dal problema dell'individuo e del relativo rapporto con l'ambiente che lo ospita, nonché il problema dell'educazione e della democrazia, rappresentano questioni che sono stati da sempre presenti nel pensiero di John Dewey. Non è affatto vero come sostengono in molti che il giovane Dewey non si interessò mai alle problematiche filosofiche legate ad uno *status* pedagogico e politico. Il giovane Dewey, infatti, non è così distante dal problema della democrazia, mostrando i suoi interessi nei confronti del problema dell'individuo dopo essersi confrontato con i temi religiosi e filosofici dell'assoluto.

Il giovane filosofo, infatti, propone un nuovo modo di concepire la relazione soggetto-oggetto che nella "nuova psicologia" troverà il suo rapporto con la concretezza dell'individuo, poichè la nuova psicologia tenta di comprendere la vita ed è espressione della costante ricerca

all'unità. Abbiamo visto nel primo capitolo di questo mio lavoro di ricerca, che in *Soul and Body* c'è una dura opposizione al dualismo anima-corpo, proprio laddove decide di compiere uno scrupoloso ed originale lavoro sui più oscuri e spesso ignoti meccanismi del cervello e degli organi ad esso correlati. Studio dal quale si evince che la mente non può esistere se non è collegata al corpo, in quanto sia la mente che il corpo sono due aspetti dello stesso organismo. I rapporti tra il soggetto e l'oggetto, l'universale e il particolare, acquisiscono uno statuto solo se analizzati dal punto di vista psicologico, quindi se studiati a partire dall'esperienza. La psicologia, dunque, è il mondo in cui finalmente le scienze particolari trovano il loro senso, la loro giustificazione; l'unità della natura umana si può dimostrare anche attraverso il fisico e lo psichico. Una psicologia non illusoria (come abbiamo visto) che introduce già il rapporto individuo e società, individuo e democrazia.

L'individuo è ciò che vuole essere anche se la sua individualità si pone all'interno di una esperienza problematica e questa dimensione è studiata proprio nella complessità del rapporto tra la soggettività e l'oggettività, così come il filosofo la interpreta nella teoria dell'arco riflesso (*The Reflex Arc*

1896), manifesto del pragmatismo classico, che riprendendo le problematiche già affrontate nei *Principles of Psychology* del 1890 di William James e, in modo mediato, di Cartesio sulla nota teoria dell'arco riflesso, propone il tema della soggettività in rapporto alle coevolutive trasformazioni dell'ambiente, tema che poi sarà sviluppato in tutta l'opera successiva, fino agli importanti processi della *Logica: teoria dell'indagine* del 1938, in cui la problematica legata all'adattamento dello stimolo e della risposta, quindi, dell'individuo all'ambiente si definisce nei termini di un individualità unica ed irripetibile, che si qualifica tale solo nella situazione specifica. Un individuo, dunque, che presenta una diversità, una individualità, una unicità tanto a livello fisico, quanto a livello psicologico. Abbiamo visto nelle pagine precedenti, infatti, come la complessità del rapporto soggetto-oggetto nasce dalla considerazione che non è un arco riflesso determinato da parti disgiunte di un processo, ma è una coordinazione complessiva dell'attività umana, un circuito, un circolo coordinato, dove avviene uno squilibrio e un riequilibrio della situazione in cui il rapporto stimolo-risposta si compie. La teoria dell'arco riflesso è

arisce la natura della sua filosofia che cerca di superare il tradizionale dualismo corpo-anima riproposta.

Durante il periodo di Chicago (1894-1904) e per tutto i primi quindici anni del Novecento, almeno fino all'intervento degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale, la ricerca filosofica deweyana, mentre elabora una teoria del soggetto unico e irripetibile, lega questa teoria alla definizione della democrazia trattando i temi della scuola e dell'educazione. Un testo, che riflette l'intreccio della ricerca filosofica ed educativa è *The School and Society* del 1899 da interpretare come una relazione delle esperienze maturate nella scuola-laboratorio di Chicago (1896-1903). La scuola è il laboratorio della democrazia proprio perché la scuola non è il luogo dove il bambino vive; per vivere la scuola deve aprirsi alla società nei suoi insegnamenti e il bambino, nella sua crescita mentale e fisica, deve essere al centro del processo educativo, non deve subire passivamente l'insegnamento, ma deve determinare in modo problematico e progressivo la sua esperienza, condividendola con gli altri. La classe è una società in miniatura, composta da soggetti unici e irripetibili (monadi secondo le suggestioni di Leibniz).

e per il costume sociale si sviluppano all'interno di una sempre più matura costruzione di una teoria sperimentale della conoscenza all'interno della centralità del rapporto democrazia e educazione, che comincia a delinearsi con chiarezza. In un articolo del 1903 *Democracy in Education* la connessione tra l'educazione e la politica costruttrice della democrazia è abbastanza chiara, laddove la vita moderna significa democrazia, e laddove democrazia significa liberare l'intelligenza ed emancipare la mente rendendola un organo individuale in grado di svolgere il suo compito.

La sua teoria morale si basa sulla situazione morale, sulla valorizzazione della simpatia come principio generale della conoscenza morale e sulle fusioni degli impulsi tra gli individui, come caratteristica fondamentale della costruzione del bene comune e, quindi, della convivenza sociale. Ma il significato complessivo del filosofare deweyano, a partire dal 1909, è la definizione della teoria pragmatista intesa come riflessione su una soggettività non legata all'idealismo, né al realismo, né al materialismo che si unisce al concetto darwiniano dell'evoluzione in quanto non c'è nessuna possibilità per una forza casuale intelligente a priori. Tale

nella seconda edizione di *How we Think*,

ampiamente rivista, che vuole divenire più un manuale per l'insegnante, per dare vita ad un'esperienza la cui centralità spetti all'educazione e dove la democrazia appaia con chiarezza.

Ed è esattamente in questa prospettiva che la figura dell'insegnante si configura anche come un artista, grazie al fatto che l'arte si pone il problema di un ulteriore approfondimento del rapporto mente-corpo, mezzi-fini. Il significato dell'ulteriorità del rapporto soggetto-oggetto è un aspetto centrale di questa fase del pensiero deweyano che trova proprio nella dimensione estetica e in quella religiosa i suoi punti di riferimento centrali. E difatti la complessità del rapporto soggetto-oggetto, ma anche la ricchezza della relazione intersoggettiva e comunicativa tra gli individui, che dimostra come il senso stesso della comunità non possa esistere senza la dimensione religiosa e estetica. E sempre in questo testo il problema logico si collega al ripensamento della soggettività analizzando le caratteristiche del pensare. Il pensare è legato all'operatività dell'indagine dal momento che i fatti presenti suggeriscono altri fatti (o verità) e, ogni inferenza, quindi, deve essere provata attraverso il metodo dell'indagine, che si caratterizza nel

erenzaö e nel connettere i princöpi logici e psicologici legati all'induzione con quelli (legati) alla deduzione¹. Questa problematica non si discosta dalla missione politica che in quegli anni, alla vigilia dell'ingresso degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale nell'epoca del presidente Wilson, lo stesso Dewey avverte, tanto che nello scritto del 1915 *German Philosophy and Politics* è chiara la missione storica di costruire una filosofia e una politica per l'America. Non una filosofia assoluta come quella tedesca, ma una filosofia diversa da quella europea che si leghi alle opportunità del futuro e ai bisogni di ogni singolo individuo².

L'individuo si sviluppa in una realtà problematica e ha bisogno dell'educazione per fondare la democrazia. Non può esistere la democrazia senza il processo educativo come è dimostrato in *Democracy and Education* del 1916³, scritto la cui struttura è molto significativa. L'incipit del testo è già molto significativo, in quanto analizza l'educazione alla luce di differenti aspetti: *l'educazione come necessità della vita, come funzione sociale, come direzione, come crescita*. Dal 5° al 23° capitolo si entra nel vivo della concezione democratica dell'educazione: si analizzano i valori educativi, si

¹ J. Dewey, *How We Think*, in MW, 6.

² J. Dewey, *German Philosophy and Politics*, in MW, 8.

³ J. Dewey, *Democracy and Education*, MW, 9.

esperienza e il pensare. Il tutto è collegato a quelle che sono le metodologie, le didattiche e i saperi di una scuola laboratorio di democrazia. Negli ultimi tre capitoli, dal 24° al 27°, il filosofo americano lega coerentemente la sua riflessione ai capitoli introduttivi trattando il tema della filosofia dell'educazione, delle teorie della conoscenza e delle filosofie morali non esitando a definire la filosofia una teoria generale dell'educazione. *Senza educazione non può esistere la democrazia, anzi l'educazione fonda la democrazia, in quanto permette alla società di adattarsi flessibilmente a quelli che sono i bisogni culturali e civili dei cittadini. La democrazia si pone subito come un problema culturale prima di essere un problema politico. L'educazione può limitare le differenze tra gli individui, ma soprattutto può determinare la possibilità dell'individuo di manifestare i suoi doni interiori, le sue embedded powers le sue possibilità di costruire i suoi diritti e, in particolare il suo diritto alla felicità secondo la tradizione del costituzionalismo americano. La sua teoria della democrazia, inoltre, si fonda sul concetto di controllo sociale inteso come possibilità degli individui di definire e costruire una rete di valori condivisi. Sarebbe un errore, inoltre, limitare il significato che qui, in questo scritto,*

ion, che non racchiude il semplice significato di istruzione, ma amplia il suo contenuto fino a racchiudere in sé tanto la formazione quanto la trasformazione della soggettività che poi, in un secondo momento, potrà essere applicata in un contesto scolastico.

L'uguaglianza morale, le differenze individuali, la partecipazione dei cittadini e l'educazione alle scelte future, ci fanno vedere un Dewey che considera gli ideali come una costruzione dell'attività umana che esprime una continuità tra i mezzi e i fini. Non solo tali differenze individuali costituiscono una fonte naturale e fondamentale per la democrazia, laddove quest'ultima realizza mediante le individualità una società universale.⁴

⁴ Si veda al riguardo S. Hook, *Introduction*, in J. Dewey, *Democracy and Education*, in CW, MW., vol. IX, pp. IX-XXIV.

2. Il rapporto filosofia-democrazia

Il tema della democrazia (che ha alle sue spalle una lunghissima storia filosofica di utopia e di speranza) occupa la centralità nella ricerca filosofica deweyana specialmente dagli anni '20 in poi in cui ha inizio per il filosofo americano un periodo intenso di viaggi, tanto da definire la sua ricerca per una nuova democrazia, *travelling theory*. Una ricerca e una sperimentazione volta a confrontare il modello culturale di democrazia americano con le altre realtà politiche e sociali nella speranza di dare veramente vita ad un originale movimento democratico da adattare a tutti i paesi globali che hanno, ovviamente, usanze tanto sociali che religiose differenti.

Nell'articolo del 1919 *Philosophy and Democracy*, Dewey riflette sul problema dell'individuo, la cui esistenza ha qualcosa di unico e irripetibile, che solo nell'associazione umana può comprendere il senso dell'uguaglianza e della disuguaglianza. Le vicende successive al primo conflitto mondiale, le questioni territoriali dell'Europa e le questioni dell'integrazione multietnica

, il problema centrale della costruzione della democrazia di tradizione occidentale anche al mondo orientale, il Giappone e la Cina ad esempio, costituiscono *l'humus* politico che fanno di Dewey l'intellettuale che si lega meglio alla politica universalistica del presidente Wilson⁵.

Il problema centrale di Dewey è la ricostruzione della filosofia, così com'è testimoniato dal ciclo di conferenze tenute presso l'università Imperiale di Tokio tra il febbraio e il marzo del 1919. Quanto Dewey vuole focalizzare nella sua *ricostruzione* è determinato dalla centralità della rivoluzione scientifica che ha cambiato la concezione della filosofia antica e medioevale sviluppando, principalmente, il concetto di trasformazione scientifica della realtà. La conseguenza filosofica che Dewey mette in luce è quella della comprensione dell'esperienza che deve porsi al centro della riflessione filosofica. In questo senso una *ricostruzione* filosofica dovrebbe orientare gli uomini a scegliere tra *una* impoverita e mutilata esperienza da una parte e *una* ragione artificiale e impotente dall'altra⁶. Ma il problema dell'individuo non può non legarsi a quello dell'associazione umana, così

⁵ Oscar and Lilian Handlin, *Introduction*, vol. 11, MW, pp. IX-XX.

⁶ J. Dewey, *Reconstruction in Philosophy*, MW, vol. 12.

che sia in *Human Nature and Conduct* del 1922 che in *Experience and Nature* del 1925. Il tema posto in entrambi i testi sviluppa il significato complessivo che il filosofo americano ha colto in *Reconstruction in Philosophy*. Si può ricostruire la filosofia solo mettendo in discussione la tradizionale concezione della metafisica legata al tema della libertà umana che deve implicare tre fattori: efficienza nell'azione, la capacità di variare i progetti, la possibilità di desiderio e di scelta per diventare fattori negli eventi. È ancora la prova che lo sforzo della ricostruzione della democrazia si lega alla ricostruzione della filosofia e dell'educazione. Il living organism in *Experience and Nature* sviluppa il metodo dell'intelligenza, ossia quel metodo che determina il criticismo dei valori della soggettività, criticismo che consiste nella problematicità della soggettività nell'esperienza umana dovuta alle trasformazioni coevolutive del soggetto e dell'ambiente. Non può esistere lo sviluppo della soggettività del mondo se non trova spazio nella comunicazione sociale. Non può esistere la soggettività umana nella comunicazione sociale se non si lega alla sua dimensione estetica come già è espresso nell'articolo del 1926 *Art in Education-and Education in Art*, che è una risposta al lavoro di Whitehead,

World, dove si sostiene che l'apprezzamento estetico è òla cosa piÙ preziosa nel mondoö⁷.

Prima della "Great Depression" e durante le crisi strutturali della democrazia americana il rapporto tra il living organism, la sua dimensione estetica si sviluppa nel 1927 con *The Public and Its Problems*⁸ dove il filosofo statunitense coniuga al paradigma delle problematiche della democrazia la scoperta delle istituzioni e, in particolare, dello Stato non solo come un'istituzione rappresentativa degli interessi della societ  civile, ma come un'istituzione che va sperimentata e ridefinita continuamente dall'attivit  politica e associativa umana. Dewey parla proprio della democrazia in termini di comunit  che, tenendo conto delle trasformazioni tecnologiche e della comunicazione, deve ispirare la ricerca di una òGrande Comunit ö (un punto d'incontro necessario che sia un *trait d'union* tra la costruzione della democrazia delle piccole comunit  a quella di una democrazia planetaria (aspetto che verr  in *Introduzione* nel 1946 ulteriormente approfondito dal filosofo). Il concetto di Pubblico approfondisce un problema fondamentale: la democrazia   un ideale

⁷ J. Dewey, *Art in Education- and Education in Art*, LW, vol.2

⁸ J. Dewey, *The Public and Its Problems*, LW, vol. 2.

regolativo che può determinare la possibilità

dell'associazione umana. La filosofia non può, quindi, che aiutare il processo di "civilizzazione" della storia umana proponendo la possibilità di "ricostruire" la democrazia grazie ad una teoria educativa che aiuti la soggettività a scoprire gli orizzonti culturali e estetici dell'esistenza umana.

Il concetto di *Pubblico*, in effetti, proprio due anni prima della Grande Depressione, va inteso come la traduzione politica dello sviluppo di una soggettività problematica che trova nella comunicazione intersoggettiva la sua dimensione più significativa. La polemica con Walter Lippman, che criticò la democrazia progressiva e le possibilità concrete di realizzazione della "democrazia rappresentativa" nei testi *Public Opinion* (1921) e *The Phantom Public* (1925), pone in evidenza la soluzione che Dewey sembra prefigurare per "ricostruire la democrazia", una democrazia che dal basso stimoli le istituzioni della democrazia rappresentativa a confrontarsi adeguatamente con i nuovi bisogni della società civile. Si tratta, in effetti, della "flessibilità" della democrazia che continuamente si riadatta e si ripropone. Dewey tenta di superare le polemiche della democrazia realista che vede nelle élites e, quindi, nel loro progressivo miglioramento la unica

la democrazia. «The discovery of the State», la scoperta dello Stato è determinata, innanzitutto, da una diversificazione dell'organizzazione politica in piccole comunità e dal fatto che i comportamenti umani, che costituiscono il senso del pubblico vanno organizzati. L'unico modo per organizzarli è rendere pubblico il «metodo dell'intelligenza», il metodo dell'indagine (i suoi studi logici che avranno la consacrazione) e legarlo alle possibilità educative dell'individuo. Metodo della pubblica indagine, dell'applicazione della scienza alla «ricostruzione della democrazia», ma legata all'educazione dell'individuo e alla piena espressione della sua capacità di vivere e patire il mondo e di oltrepassarlo attraverso la sua conoscenza estetica. Quando Dewey nel 1929 in *The Quest for Certainty* parla di «rivoluzione copernicana» della filosofia che supera «la rivoluzione kantiana» nel testo del 1929 *The Sources of a Science of Education*, pone il problema della ricerca della scientificità dell'educazione perché ritiene che una scienza dell'educazione è difficile da costruire e l'educazione per sua natura «è un'attività che include la scienza all'interno di se stessa». In altri termini senza educazione non può costruirsi una scienza

ionalità di valori condivisi di un bene comune

che è alla base della democrazia.

Il soggetto conosce non attraverso le forme a priori della conoscenza, ma attraverso asserzioni ipotetiche e probabili che determinano una doppia caratteristica della soggettività: quella di modificare la realtà attraverso l'uso della scienza e quella di costruire valori per la definizione del bene comune.

Ed è molto interessante la considerazione di Hickman relativamente al linguaggio filosofico deweyano. Lo studioso americano, infatti, sostiene che Dewey nel momento in cui discute del rapporto interattivo dell'individuo con l'ambiente si richiami all'aspetto tecnologico. E così rifacendosi alla classificazione aristotelica delle scienze teoriche, pratiche e poietiche, Hickman parla di rivoluzione deweyana proprio in questo rovesciamento della classificazione aristotelica, laddove il focus del discorso si basa sulla riflessione di un soggetto che agisce problematicamente e poieticamente nell'esperienza mediante i *tools*, cioè gli strumenti siano essi materiali che non.

filosofia deweyana, quindi, è lo sforzo di ricostruire una soggettività che si basa su una revisione dell'attività trascendentale del pensiero, che diventa un'attività connessa con l'azione e con la reazione dell'ambiente sul soggetto. La situazione che rende la soggettività una complessità di azioni e di reazioni rappresenta la proposta di ricostruzione filosofica deweyana. Il pensare, cioè, si realizza nelle dinamiche pratiche dell'azione in quanto la soggettività si muove all'interno di una particolare situazione che è nel contempo sia teorica che pratica⁹.

3. L'intelligenza creativa, come transazione tra il soggetto e l'oggetto

Dagli anni '30 in poi, fino ai suoi ultimi scritti, quando il problema del rapporto coevolutivo e transazionale soggetto-oggetto è il centro nodale di tutta la riflessione deweyana, il nesso filosofia- educazione-politica diviene lo sfondo della sua ricerca. Il problema della filosofia e dell'educazione si lega, ad esempio, al tema della politica. In

⁹ Si veda a tal proposito G. Spadafora (a cura di), *John Dewey una nuova democrazia per il XXI secolo*, Anicia, Roma 2003.

ew del 1930, in gran parte una raccolta di scritti pubblicati su "New Republic" (in cui è chiara l'affermazione di Dewey di una "nuova combinazione della industrializzazione e del denaro" che caratterizza la "civiltà") il filosofo americano tenta di definire un concetto di uguaglianza e di libertà basate sulla "personale partecipazione nello sviluppo di una cultura condivisa". Il New Deal economico è per Dewey la scommessa per definire con più chiarezza la ricostruzione della democrazia. Il "nuovo individualismo" non si basa solo su una dimensione etica ma su una costruzione sociale che tenga conto della "scienza e della tecnologia", quali forze più significative e incisive del nostro tempo. "Ogni individuo è in qualche modo originale e creativo nella sua autentica costruzione che è il significato dell'individualità". Ecco perché il "nuovo individualismo" deve legare l'attività creativa e educativa dell'individuo con il potere di trasformare il mondo attraverso la tecnologia.

Nella seconda edizione, completamente rivista del testo *Ethics* del 1932, nella terza parte del lavoro dal titolo *The World of Action*, il controllo sociale si evidenzia nell'affermazione di un'etica pubblica che

lo degli affari e dell'industria. Il futuro che il

filosofo americano intravede è legato al ruolo dell'educazione in ogni espressione della società per migliorare l'etica della cooperazione sociale.

Nei due testi *A Common Faith* e *Art as Experience* entrambi del 1934, sia pure attraverso prospettive diverse, il filosofo americano cerca di esplorare il valore della ulteriorità della soggettività. Nel terzo capitolo del testo dedicato alla religione Dewey, dopo aver distinto il concetto di religione da quello di religioso, chiarisce che la religiosità è uno dei fenomeni centrali che permette di comprendere la dimensione ideale e immaginativa del soggetto che non è solo pensiero ma è anche emozione e relazione umana.

La fede a cui Dewey fa riferimento è quella del genere umano e per renderla esplicita il filosofo ricorre al rapporto con l'educazione e la politica. Questo problema è sviluppato nel testo sull'arte dedicato ad Albert Barnes. Espressione, questo testo, di dieci conferenze tenute ad Harvard nell'inverno e nella primavera del 1931 e dedicate alla filosofia dell'arte, nel quale Dewey approfondisce ulteriormente il senso dell'ulteriorità della creatura vivente. Sapere utilizzare gli strumenti non solo

La arte anche per rendere ulteriore il senso della soggettività, rende l'individuo capace di trasformarsi, dunque, di trasformare la propria esperienza. Trasformare, là dove è possibile, le incertezze in probabilità, adattando i propri impulsi agli input continui e metamorfosi dell'ambiente naturale. In altri termini, la dimensione estetica è il supporto allo sviluppo del senso dell'ulteriorità del soggetto. La bellezza è verità, afferma il filosofo, riprendendo Keats, quasi a volere evidenziare come il processo della costruzione del vero, centrale nella ricerca filosofica, si leghi alle notevoli possibilità che la ricerca estetica determina per la definizione del soggetto e delle sue possibilità di esperienza nel mondo.

L'arte si realizza laddove c'è "civilizzazione" perché definisce in modo chiaro la soggettività umana nel suo processo di comunicazione sociale. Solo un "umanesimo religioso" ha il ruolo, secondo il filosofo americano, di rifondare il significato della metafisica nella realtà, ma soprattutto il senso del liberalismo sociale (come chiarisce nel testo del 1935 *Liberalism and Social Action*). Il liberalismo può rinascere nella dimensione sociale, in quanto ha bisogno di una intelligenza collettiva che possa conferire un

sociale dal momento che òla storia nell'essere un processo di cambiamento genera cambiamento non solo nei dettagli ma anche nel metodo di dirigere il cambiamento socialeö. Quello che traspare dagli scritti deweyani fino alla *Logic* del 1938 è la ricerca di una definizione più chiara tra la democrazia e l'educazione con particolare riferimento a Horace Mann e alla sua battaglia per una scuola pubblica e aperta a tutti. Nel 1936 nel testo *The Challenge of Democracy to Education*, il filosofo riferendosi alla nota frase di Horace Mann: "Education is our political safety; outside of this ark is the deluge", pone il problema centrale della sua ricerca, verso quale obiettivo indirizzare il lavoro della scuola. Il problema della soggettività è ripreso in modo organico nel testo più significativo del filosofo americano *The Logic: The Theory of Inquiry*, del 1938, testo che merita una trattazione a parte per la complessità di alcuni suoi aspetti e per essere la sintesi complessiva della filosofia deweyana. La logica deweyana va letta sicuramente come l'opera centrale del filosofo che può conferire un significato nuovo alla ricerca logica. Nell'ambito del suo percorso filosofico questa significativa proposta va vista come una riflessione sulla soggettività che, prende le

o riflesso fino all'individuazione del concetto di esperienza e alla centralità della dimensione estetica nel soggetto. La logica deweyana che porta a compimento e a maturazione il percorso complessivo della sua filosofia si propone di mostrare come il soggetto si caratterizzi nella sua unicità e irripetibilità all'interno della situazione specifica in cui opera. Il soggetto si sviluppa nella situazione e si configura nelle sue caratteristiche specifiche; è determinato da condizioni che si sviluppano nella processualità degli eventi, e hanno inevitabilmente una ricaduta sociale.

Il modello d'indagine, che trova nel sistema di logica la sua più ampia rappresentazione, presenta però una caratteristica diversa rispetto al modello transazionale, già ipotizzato nello scritto sull'arco riflesso; l'indagine è un modello instabile che deve essere riequilibrato, ed è un modello continuista in cui non emerge con chiarezza la problematicità dell'esperienza e la dimensione coevolutiva per così dire della soggettività e dell'oggettività.

Non c'è altro contesto se non il sociale in cui il concetto di warranted assertibility -asseribilità garantita- può specificare la propria essenza,

ione della particolarizzazione della soggettività.

Il fatto che i concetti astratti si particolarizzino nella specifica situazione è la manifestazione della soggettività in situazione che caratterizza il rapporto soggetto-oggetto. La complessità e l'indeterminatezza logico-ontologica del rapporto soggetto-oggetto, da non considerare una semplice transazione dell'attività soggettiva all'interno dell'esperienza, ma una chiara estrinsecazione di un compiuto controllo delle classiche tipologie logiche e del linguaggio che danno origine alla abituale risolutezza spirituale del soggetto, deve essere (così come lo è stato costantemente per Dewey) un punto di riferimento importante e se possibile l'obiettivo ultimo per non rendere ancora la democrazia una questione aperta, bensì una realtà affermata, concreta, mai più utopica.

CONCLUSIONI

Il percorso fin qui intrapreso ci ha fuor di dubbio presentato un pensiero giovanile del filosofo americano tutt'altro che discontinuo. Sì, si può essere d'accordo nel ritenerlo un pensiero a ragnatela, perchè vischioso, ma non per questo possiamo giungere ad una conclusione (tra le altre cose molto affrettata) che denuncia una discontinuità nel pensiero filosofico (come spesso si è sostenuto e si continua a sostenere). Ecco perchè uno studio così articolato come questo effettuato nel mio percorso di ricerca sulla figura del giovane Dewey e sul Dewey maturo ha inteso dimostrare proprio una sostanziale continuità e un'assenza di adesione a determinate correnti filosofiche, successivamente abbandonate a favore di altre.

La scelta di soffermarmi principalmente sui primi cinque volumi delle *The Early Works* (curati dalla Jo Ann Boydston, la quale è indiscutibilmente la maggiore curatrice degli scritti deweyani; scritti che

inque da conferenze mondiali, a bollettini universitari, come anche a riviste, anche politiche. La suddivisione complessiva dell'opera deweyana consta di tre parti suddivisi a seconda del periodo anagrafico del filosofo americano. Gli *The Early Works*, in cinque volumi, infatti, racchiudono gli scritti del periodo giovanile; mentre *The Middle Works* gli scritti intermedi suddivisi in quindici volumi; ed infine *The Later Works* in diciassette volumi, racchiudono gli scritti della maturità) e compiere nell'ultimo capitolo un salto abbastanza corposo, è nata proprio dall'esigenza di dimostrare contenutisticamente, quindi, concretamente, a ragion veduta la continuità del pensiero di John Dewey, un pensiero che non presenta tagli, ma presenta una crescita naturale dovuta anche al contesto storico in cui egli visse e che lo portò ad aggiungere enfasi e valore ad alcuni punti di vista tanto filosofici, quanto etico-educativi.

In questo senso per me è stato fondamentale la lettura delle fonti di prima mano, come possono essere stati oltre gli scritti in lingua originale, anche l'epistolario (sempre il lingua originale), ma anche lo studio di fonti indirette come le biografie diverse, che grazie alla vasta documentazione

La figura di Dewey, forniscono una conoscenza che supera addirittura i ritratti intellettuali e le vecchie biografie scritte da autori amici del filosofo americano, che probabilmente potevano risultare totalmente nitide.

Da questo mio lavoro si può senz'altro cogliere un'attenta analisi della filosofia giovanile deweyana, che si amplia in virtù degli eventi storici, culturali e politici che hanno investito la società americana, e che fuor di dubbio ha sostanzialmente investito anche il modo di pensare di John Dewey, comprendendo pedissequamente la genesi e la struttura del suo pensiero poliedrico e coerente.

Il percorso presentato, dunque, in questo mio lavoro di ricerca filologica, ci porta ad osservare come immediatamente in Dewey vi sia un capovolgimento del problema gnoseologico, così come ci è stato trasmesso dalla classicità, per dimostrare la vacuità dell'antitesi tra la teoria e la prassi. E questo è già la prima rivoluzione deweyana, laddove è ben visibile la sua convinzione (tra l'altro comprovata) che non esiste alcuna opposizione tra il soggetto e l'oggetto, ovvero non esiste un processo passivo e uno attivo perché l'intero movimento della conoscenza

nel contempo *ideale e reale, attivo ed operativo*.

È evidente il forte senso di *ulteriorità* del soggetto, ovvero la possibilità di trascendere la nostra individualità. La bellezza e la raffinatezza di pensiero sta proprio in questo aspetto trascendentale, in questo aspetto di disvelamento dell'essere nell'individuo, che, addirittura (ecco la straordinarietà e complessità dialettica del filosofo americano) ci condurrà al riconoscimento di un metodo dell'educazione scientifico che abbia una base fortemente religiosa. Ovvero, il giovane Dewey fin da subito ricerca una metodologia che ristruttururi la filosofia, dilaniata oramai da tutte quelle correnti dualistiche e assolutiste, partendo proprio da dove è necessario che parta, ovvero dalla conoscenza della struttura dell'individuo, quindi da basi antropologiche. La filosofia deve iniziare il suo percorso protetta da basi solide, quindi, da fondamenta scientificamente antropologiche le sole che definiscono di diritto il microcosmo che è l'individuo. E come poter fare questo se non attaccando la fallibilità di metodi fragili logicamente e ontologicamente, come l'assolutismo, come il materialismo, come il dualismo, e così via. Correnti tutte queste che non possono, a ragion veduta, creare una unitarietà nella filosofia, e che

ono allontanate da Dewey fin da subito, come si è visto nell'analisi puntuale del primissimo scritto giovanile del 1882 *I Presupposti metafisici del materialismo*. Come sostenere allora la presenza di una Kehre, di un taglio ermeneutico, che tra le altre cose ha causato una incomprensione generale del più grande pensatore che il XX secolo ci ha consegnato? Come comprendere, allora, l'azione di ricerca della verità come priorità per la costruzione della società democratica? E allora ricordiamo che il primo gradino costruito dal filosofo americano è stato l'aver ritenuto un errore credere che la prassi e la teoria siano antitetici, promuovendo, così, la scientificità dell'educazione, una fede senza la quale non potrà mai esserci l'educazione, unico strumento del processo aperto e continuo del progresso sociale. Il secondo gradino costruito dal filosofo è aver permesso alla conoscenza di emanciparsi dai retaggi inculcati dalla tradizione classica, allontanandosi a ragion veduta da sciocchi e inutili dogmatismi che avevano confuso l'interconnessione tra l'educazione e l'esperienza. Così da entrambi questi aspetti Dewey si avvia verso un progetto che muti radicalmente la struttura sociale, non solo americana ma di tutte le società mondiali. Un progetto che si baserà



PDF Complete

Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

lisi teoretiche esistenziali, suffragate da una
continua e proficua ricerca e volte alla realizzazione di un sano processo
educativo, attraverso la conoscenza e la volontà dei singoli individui.

Concludo ricordando che la ricerca, *the inquiry*, (come dice Dewey) è
la colonna portante di questo lungo processo volto al progresso civile; ma
questa colonna va anche protetta da una ricca architettura formata
dalloetica, dall'intelligenza e dalla coscienza che da individuale deve
incarnarsi nell'universale.



Bibliografia della raccolta delle opere di John Dewey

Dewey John, *The Early Works*, 1882-1898, in cinque volumi, edited by Jo Ann Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale 1969-1972.

Dewey John, *The Middle Works*, 1899-1924, in quindici volumi, edited by Jo Ann Boydston, Southern Illinois University Press, Carbondale 1976-1983.

Dewey John, *The Later Works*, 1825-1953, in diciassette volumi, edited by Jo Ann Boydston, Southern Illinois Unievrstity Press, Carbondale 1981-1991.

Bibliografia degli studi critici su John Dewey

Anderson Douglas., *Theology as Healing: A Meditation on A Common*

Faith, in Haskins, Casey - Seiple, David I., (a cura di), *Dewey*

Reconfigured: Essays on deweyan Pragmatism, Albany, State University
of New York Press, 1999.

Baldwin James M., *Feeling and Will*, vol II, del *Hanbook of Psychology*,

2 vols., New York: Henry Holt and Co., 1889-1891. [vol. I: *Senses and
Intellect*].

Bellatalla L., *John Dewey e la cultura italiana del Novecento*, ETS, Pisa

1999.

Bentley Arthur F., «Mind-Language Reconstructions: Dewey, M. Bentley»,

Behaviour, Knowledge, Fact, Principia Press, Bloomington Ind., 1935.

Boisvert Raymond D., *Dewey's Metaphysics*, Fordham University Press,



Id., *Dewey's Methaphysics: Ground-map of the Prototypically Real*, in
Hickman Larry A., (a cura di), *Reading Dewey: Interpretations for a
Postmodern Generation*, Indiana University Press, Bloomington and
Indianapolis 1998.

Boydston Jo Ann & Kathleen Poulos, *Checklist of Writings about John
Dewey 1887-1973*, Southern Illinois University Press, Carbondale, 1978.

Id., (edited by), *Guide to the works of John Dewey*, Southern Illinois
University Press, Carbondale, 1972.

Id., *The Dewey Center and The Collected Works of John Dewey*, in «Free
Inquiry», 13 (1992-93), pp. 19-24.

Coughlan Neil, *Young John Dewey: An Essays in American Intellectual
History*, University of Chicago Press, Chicago 1973.

Id., *Dewey's Metaphysics of Dewey's Conception of the Self*, in
«Philosophy of Education 1995», Urbana. Ill., Philosophy of Education

Crawford Claude C., *Functional Education in the Light of Dewey's
Philosophy*, in «School and Society», 48 (1938), pp. 381-385.

Cremin Lawrence A., *The Progressive Movement in American Education: A
Perspective*, in «Harvard Educational Review», 27 (1957), pp. 251-270.

Id., *John Dewey and the Progressive-Education Movement 1915-1952*,
in «School Review», 67 (1959), pp. 160-173.

Cross E., *The Educational for Dewey*, in «Arian Path», 29 (1958),
pp.345-350.

Cunningham Craig A., *Dewey's Metaphysics and the Self*, in «Studies in
Philosophy and Education », 13, (1994/95), pp. 343-360.

Dalton Thomas C., *Dewey's Hegelianism Reconsidered: Reclaiming the Lost
Soul of Psychology*, in « New Ideas in Psychology », 15, 1997, pp. 1-15.

Id., *Becoming John Dewey*, Indiana University Press, Bloomington 2002.

Daniels Le Roy, *What Psychology Can Do for Education* in

«Canadian Journal of Education», 13 (1988), pp. 52-64.

De Boer John J., *The Influence of John Dewey on Education*, in

«Educational Trends», 7 (Novembre-Dicembre 1939), pp. 15-19.

Dewey John, *Correspondence*, voll. 3, Intelix Corporation, Charlottesville
1992.

Dewey Jane M., *Biography of John Dewey*, in Schilpp, Paul Arthur - Hahn,
Lewis Edwin, (a cura di), *The Philosophy of John Dewey*, I
volume (1939), Open Court, La Salle, Illinois 1989.

Dicker Georges, *John Dewey on Object of Knowledge*, «Transactions of the
Charles S. Peirce Society», 8 (1972), pp. 152-66.

Id. cfr. *Knowing and Coming-to-Know in John Dewey's Theory of
Knowledge*, «Monist» 57 (1973), pp. 191-219.

Dougherty Jude P., *Dewey and the Value of Religion*, in «New



PDF Complete
Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

. 303-327.

Id., *Dewey on Religion*, in «Two Centuries of Philosophy in America»,
edited by Peter Caws, pp. 174-181. Totowa, N.J. Rowman and Littlefield,
1980.

Dykhuisen George, *The Life and Mind of John Dewey*, intr. di H. Taylor,
Southern University Press, Carbondale and Edwardsville 1974.

Fleckenstein N. J., *A Critique of John Dewey's Theory of the Nature and
Knowledge of Relativity in the Light of the Principles of Thomism*,
Washington, D.C.: Catholic University of America Press, 1954.

Flower Elizabeth & Murphey G. Murray, *A History of Philosophy in
America*, volume 2, G. P. Putnam's Sons, New York 1977.

Fox June T., *Epistemology, Psychology and Their Relevance fir Education
in Bruner and Dewey*, «Educational Theory», 19 (1969), pp. 58-75.
[Reply by Elizabeth L. Young, «Dewey and Bruner: A Common
Ground?», Ibid. 22 (1972), pp. 58-68, 77].

Philosophy», 13 (1986), pp. 311-28.

Id., *Knowledge as Active, Aesthetic, and Hypothetical: An Examination of the Relationship between Dewey's Metaphysics and Epistemology*,

«Philosophy Today», 33 (1989), pp. 245-63.

Gallagher Kallet T., *The Philosophy of Knowledge*, New York: Sheed and Ward, 1964.

Gardner Thomas, *The Subject Matter of Dewey's Metaphysics*, in

«Transactions of the Charles S. Peirce Society», 36, (Summer 2000), pp. 393-405.

Garrison Jim, (a cura di), *Dewey's Theory of Emotion: The Unity of Thought and Emotion in Naturalistic Functional 'Co-ordination' of Behavior*, in

«Transactions of the Charles S. Peirce Society», 39, (Summer 2003), pp. 405-443.

Gowin Bob D., *Bode, Dewey, and Gestalt Psychology*, in «Educational

Id., *The Structure of Knowledge*, in «Educational Theory», 20 (1979),
pp. 319-28.

Granese Alberto, *Il giovane Dewey. Dallo spiritualismo al naturalismo*,
La Nuova Italia, Firenze 1966.

Id., *Introduzione a Dewey*, Laterza, Bari 1981.

Haydon A. E., *Mr Dewey on Religion and God*, in «Journal of Religion»,
1935, pp. 123-132.

Hall Royal G., *The Significance of John Dewey for Religious Intepretation*,
in «Open Court», 42 (1928), pp. 331-340.

Health Douglas H., *Schools of Hope: Developing Mind and Character in
Today's Youth*, Jossey-Bass, S. Francisco 1994.

Hechinger Fred M., *John Dewey's Philosophy of Education and the Issues of*

», 18 (Ottobre 1959), p. 9.

Hickman Larry A., *Inquiry: A Core Concept of John Dewey's Philosophy*, in

«Free Inquiry », 17, Spring 1997.

Id., (a cura di), *Reading Dewey: Interpretations for a Postmodern*

Generation, Indiana University Press, Bloomington ad Indianapolis

1998.

Id., (a cura di), *John Dewey: His Life and Work*, Davinson Films Inc.,

San Luis Obispo Calif. 2001.

Hickman Larry A. - Alexander Thomas M., (a cura di), *The Essential*

Dewey, 2 voll. Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis

1998.

Holder John J., *An Epistemological Foundation for Thinking: A Deweyan*

Approach, in Garrison Jim, (a cura di), *The New Scholarship on Dewey*,

Kluwer, Dordrecht Boston London 1995.

James William, *Principi di Psicologia* [*Principles of Psychology*, 1890],



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

A. Tamburini, Società Editrice Libreria,
Milano 1901.

Kilpatrick William H., *John Dewey and His Educational Theory*, in
«Educational Theory», 1952, pp. 217-270.

Id., *Dewey's Philosophy of Education*, in «Educational Forum», 1953,
pp. 143-199.

Ladd Trumbull G., *Elements of Psychological Psychology*, Charles
Scribner's Sons New York, Chicago, Boston 1887.

Levine Barbara, *Works about John Dewey: 1886-1995*, Southern Illinois
University Press, Carbondale and Edwardsville 1996.

Lindenberg Terrance W., *Dewey on the Nature of Thinking*, in «Insights»,
22, Dicembre 1986.

Livingston James, *Pragmatism and the Political Economy of Cultural
Revolution 1850-1940*, The University of North Carolina Press,
Chapel Hill and London, New York 1997.



Maine Henry S., *Popular Government*, Henry Holt and Co., New York
1886.

Martin Jay, *The Education of John Dewey. A Biography*, Columbia
University Press, New York 2003.

Martin Steven, *The Education of Dewey*, Columbia University Press,
New York 2002.

McCarthy Christine L., *When You Know It, and I Know It, What Is It We
Know? Pragmatic Realism and the Epistemologically Absolute*, in
«Philosophy of Education 1996», Philosophy of Education Society,
Urbana, Ill. 1996, pp.21-29.

McDermott John, *The Culture of Experience: Philosophical Essays in the
American Grain*, New York University Press, New York 1976.

McDermott John, *Philosophy of John Dewey*, University of Chicago Press,
Chicago, 1981.

lections on the History of Philosophy of

American Culture, University of Massachussetts Press, Amherst, 1986.

Miedema Siebren, *The Beyond in the Mist: the Relevance of Dewey's*

Philosophy of Religion for Education, in Garrison Jim, (a cura di),

The New Scholarship on Dewey, Kluwer, Dordrecht Boston London 1995.

Miettinen Reijo, *The Concept of Experimental Learning and John Dewey's*

Theory of Reflective Thought and Action, in «International Journal of

Lifelong Education» 19, (January-February 2000), pp. 54-72.

Mitias Michael H, *Hegelian Impact on Dewey's Concept of Moral*

Obligation, in «Indian Philosophical Quarterly», 8 (1980), pp. 121-136.

Mixon Don, *The Place of Habit in the Control of Action*, in «Journal for the

Theory of Social Behaviour», 10 (1980), pp. 169-186.

Morris Debra - Shapiro Ian, (a cura di), *John Dewey: The Political Writings*,

Hackett Publishing Co., Indianapolis 1995.

Mothershead John L., «The Ethics of John Dewey» nel suo *Ethics: modern*



PDF Complete
Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

of Right, Henry Holt & Co.,

New York 1955.

Myers William T., *Dewey and Whitehead on the Starting Point and Method*,
in «Transactions of the Charles S. Peirce Society», 37, (Spring 2001),
pp. 243-255.

Parodi Dominique, *Knowledge and Action in Dewey's Philosophy*, in
Schilpp, Paul Arthur (a cura di), *The Philosophy of John Dewey*.
I (1939), Open Court, La Salle, IL 1989.

Peters R. S. (a cura di), *John Dewey Reconsidered*, Routledge, London-
Henley- Boston 1977.

Posner Richard A., *Dewey and Democracy: A Critique*, in
«Transactional Viewpoints», I, 3, Summer 2002.

Putnam Hilary, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Roma, 2003.

Rathunde Kevin, *Toward a Psychology of Optimal Human Functioning:*
What Positive Psychology Can Learn from the 'Experiential Turns' of

in «Journal of Humanistic Psychology»,

41 (Winter 2001), pp. 135-153.

Ratner Joseph, *The Philosophy of John Dewey*, Henry Holt and Co.,

New York 1928; G. Allen and Unwin, London 1929.

Rockfeller Steven, *John Dewey: Religious Faith and Democratic*

Humanism, Columbia University Press, New York 1991.

Rorty Richard, *The priority of Democracy to Philosophy*, trad. it. a cura di

Vattimo Gianni; Laterza, Roma-Bari 1987.

Id., *Dewey between Hegel and Darwin*, in Ross Doroty (a cura di),

Modernist Impulses in the Human Sciences, 1870-1930, The Johns

Hopkins University Press, Baltimore 1994, pp. 34-68. Pubblicato anche in

Saatkamp Herman J. (a cura di), *Rorty and Pragmatism: The Philosopher Responds to*

His Critics, Vanderbilt University Press, Nashville 1995.

Rosenow Eliyahu, *Plato, Dewey, and the problem of Teacher's Authority*, in

«Journal of Philosophy of Education», 27 (1993), pp. 209-221.

Rosenthal Sandra B., *The Logical Reconsctruction of Experience: Dewey*

F. - Hester Micah D. - Tallise Robert B.

(a cura di), *Dewey's Logical Theory: New Studies and Interpretations*,
Vanderbilt University Press, Nashville 2002.

Russell Bertrand, *Dewey's New Logic*, in Schilpp, Paul Arthur, (a cura di),
The Philosophy of John Dewey, The Library of Living Philosophers,
I (1939), Open Court, La Salle, IL 1989.

Ryan Alan, *John Dewey and the High Tide of American Liberalism*,
W.W.Norton, New York 1995.

Savery William, *The Significance of Dewey's Philosophy*, in
«The Philosophy of John Dewey», edited by Paul A. Schilpp,
pp. 479-514, Northwestern University, Evanston, Illinois 1939.

Spadafora Giuseppe, *Rileggendo la pedagogia di Dewey*, Edizioni Periferia,
Cosenza 1984.

Id., *Interpretazioni pedagogiche deweyane in America e in Italia*, Università
di Lettere e Filosofia, Catania 1997.



Your complimentary
use period has ended.
Thank you for using
PDF Complete.

[Click Here to upgrade to
Unlimited Pages and Expanded Features](#)

nuova democrazia per il XXI secolo,

Anicia, Roma 2003.

Id., *Studi Deweyani*, Quaderni della Fondazione Italiana John Dewey - o.n.l.u.s.,
Cosenza 2006.

Shook John, *Dewey's Empirical Theory of Knowledge and Reality*,
Vanderbilt University Press, Nashville 2000.

Welsh P, *Some Methaphysical Assumption's in Dewey's Philosophy*, in
«The Journal of Philosophy», 51 (1954), pp. 861-67. [Reply by Elizabeth
R. Eames, "Quality and Relation as Metaphysical Assumptions in the
Philosophy of John Dewey." Ibid. 55 (1958), pp. 166-69].

Id., *Means and Ends in Dewey's Ethical Theory*, in «Journal of Philosophy»,
56 (1959), pp. 960-61.

Westbrook Robert B., *John Dewey and American Democracy*, Cornell
University Press, Ithaca 1991.

White Morton G., *The Origin of Dewey's Instrumentalism*, Columbia

Id., *Social Thought in America: The Revolt against Formalism*, New York, 1952; tradotto in italiano da A. Prandi, *La rivolta contro il formalismo*, Bologna, 1956.

Whitehead Alfred North, *John Dewey and His Influence*, in Schilpp, Paul Arthur, (a cura di), *The Philosophy of John Dewey*, I (1939), Open Court, La Salle, IL 1989.

Wilson Jackson R., *Dewey's Hegelianism*, in «History of Education Quarterly», 15 (1975), pp. 87-92.

Young Warren C., *The Influence of John Dewey in Religious Education*, Typewritten, Chicago 1949.